ia

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

GIO. GOT. FERRARI

Autobiografia e aneddoti piacevoli

Collezione settecentesca

a cura di

SALVATORE DI GIACOMO

dell'Accademia Pontaniana

Bibliotecario della Lucchesiana di Napoli

EDITORE REMO SANDRON EDITORE

ANEDDOTI
PIACEVOLI E INTERESSANTI
OCCORSI NELLA VITA DI
GIACOMO GOTIFREDO FERRARI
DA ROVERETO

Operetta scritta da lui medesimo
E dedicata col dovuto permesso
A Sua Maestà Giorgio IV
Re della Gran Brettagna

Londra
A. Seguin, 12 Regent Street
MDCCCXXX

RISTAMPATA
A CURA DI S. DI GIACOMO
PREFAZIONI - NOTE - ILLUSTRAZIONI

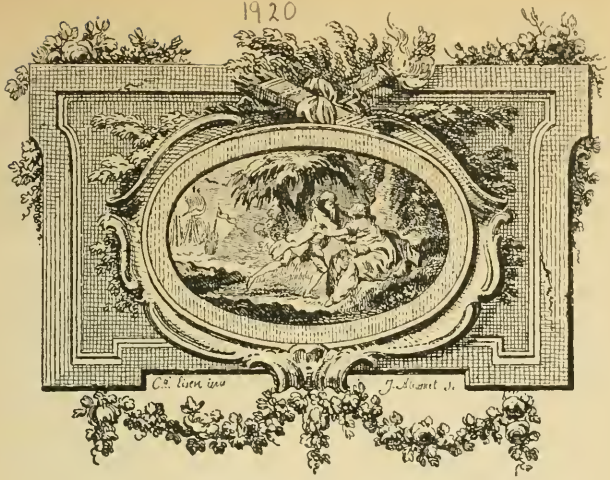
REMO SANDRON
EDITORE
PALERMO-NAPOLI-MILANO-BOLOGNA-TORINO-GENOVA

Proprietà artistico-letteraria dell' Editore

REMO SANDRON

Offic. Tip. Sandron 359 — I — 2807720.

410
F41A2
1920



GLI « ANEDDOTI » DI GIAC. GOT. FERRARI.

Un *di que' libri che hanno un valore assolutamente relativo, una negletta veste tipografica e una forma letteraria, per giunta, sprovvista fin delle più modeste veneri del dettato, non m'è davvero capitato tra le mani per caso, o in mezzo a quelli che i miei cari vecchi* bouquinistes *mi presentano di volta in volta come una rarità che son riesciti a rintracciare per le collezioni della* Lucchesiana. *Lo avevo, invece, per parecchio tempo cercato, dopo averlo visto ri-*

594451

cordato, citato, comentato anche spesso, in opere che trattano di storia della musica. Ma nessuno, fin qua, dei cataloghi che mi vengono quotidianamente sotto mano me l'aveva additato. Per quanto io stesso avessi frugato un po' da per tutto, niente: m'era sempre stato impossibile rinvenirlo.

Or eccoti che ultimamente un amico mi dice: — Ma ce n'è un esemplare, l'unico che si ritrovi in Italia, alla tal biblioteca governativa. Fattelo dunque mandare in prestito.

Vero. E una settimana dopo avevo sul mio scrittoio, e guardavo e riguardavo quasi commosso, i due volumetti, in ottavo piccolo, un po' ingialliti, rilegati un poco alla carlona come le grammatiche e le antologie che si portano a scuola le ragazze normaliste, e intitolati: Aneddoti piacevoli e interessanti occorsi nella vita di Giacomo Gotifredo Ferrari da Roveredo, operetta scritta da lui medesimo e dedicata, col dovuto permesso, a Sua Maestà Giorgio IV Re della Gran Brettagna; a Londra, presso l'Autore, 27 Clipton-Street, Filzroy Square, 1830.

La ristampa che ho pensato di fare di queste curiose e ormai introvabili memorie autobiografiche

m'ha per la seconda volta conceduto, e questa volta anche piú compiutamente, una di quelle gioie assaporatrici che gli artisti o gli scrittori non ottengono se non dalla costanza del loro desiderio e dalla loro calda insistenza. L'ombra favorevole del buon Ferrari io, sì, ringrazio per avermi ella, quasi come se desiderasse di procacciarmi un piacere, sospinto a rintracciarla e a rincorrerla. Ma più son grato, francamente, alla non sempre vana caparbietà della mia natura investigatrice. Ella mi piega, è vero, agli sforzi pazienti onde si compiono, talvolta, indagini da cui si presume che debbano uggiosamente rifuggire gli abiti improvvisi e insofferenti de' poeti — ma mi prepara, d'altra parte, una consolazione che quasi pur mi sembra di rallegrata poesia.

Pochi giorni fa da questo in cui scrivo di un piccolo maestro di cappella che sullo scorcio del secolo decimottavo venne a Napoli, da Rovereto, a studiarvi musica, e si mise con Paisiello e con Latilla, ho rivissuto, in una villa antica, una dolce ora tra un sogno e un rimpianto. Si chiama questa antica villa napoletana La Fiorita, *e inerpica i larghi viali del suo giardino e i ciottoli della sua selvetta arcadica e le sue scale di candidi marmi su per le pendici odorose di Capodimonte. Me la fece conoscere, qual-*

che anno addietro, Francesco Jerace. Vi si recava a salutarne gli amici padroni e a rivedervi, come in un amoroso ritorno alla felice e pur celebrata sua giovinezza, le agili figure ornamentali che tra le sue prime e più vivaci egli aveva disposto in teoria gioconda nell'alto delle pareti d'una di quelle vaste sale.

Era un giorno di primavera e *la* Fiorita *s'abbeverava del lume e del profumo della stagione cara a Zefiro e a Flora. Già un poco annebbiati dal tempo gli specchi barocchi di quella stanza si tingevano di verde e d'oro in chiazze irrequiete poichè il giardino, umido e assolato e pieno d'aranci e di manderini, si rimirava là dentro di furto. Vedevo alle pareti, nella mezza luce e nel chiaro, parrucche e* sciabò *in tanti ritratti che v'erano appiccati, belli ritratti di belli uomini, nobili ed eleganti, e di belle signore che a quel tenue e discreto riso d'ogni cosa del luogo mescolavano il loro sottile sorriso. Gli occhi espressivi di una di quelle, grandi occhi che ora lucevano e ora si scoloravano, pareva che mi guardassero con lietezza e con qualche malizia. Era una bruna testa incorniciata da un'acconciatura di capelli che, nel tempo, si diceva* alla carmagnola *e li rinserrava tutti in un largo nastro di seta bianca rannodato a fiocco davanti, sul sommo*

CELESTE COLTELLINI

Da un dipinto di casa *Meuricoffre*.

del capo. Di qua e di là due buccole lucenti, scivolate di sotto al nastro, sfioravano, accartocciate, le rosee piccole orecchie....

Ora, quasi sommessamente, il padron di casa, ch'era accanto a me, mi chiedeva :

— Conosce ?...

Anch'io risposi piano, senza levar gli occhi dal dipinto :

— No, davvero.

— Celeste Coltellini.

E allora il ritratto mi cominciò a parlare anch'esso e a farmi improvvisamente, confusamente passare davanti le amiche ombre che si piaceva di a poco a poco evocare. Ecco Paisiello a un cembalo, le mani grassocce, mani da monsignore che si tratta bene, sulla tastiera un poco arrossàta dal colore d'un caldo tramonto casertano : ecco, in piedi accanto a lui e piegata volta a volta sul leggio per riguardarvi le note, la Celeste, la Nina, *pallida in quella rosea luce della* stanza di concerto, *commossa, intenerita, palpitante. E nella penombra, in fondo, in due grandi poltrone rosse, dalle spalliere dorate e lucenti in quella mezza oscurità discreta, ecco, silenziosi ascoltatori, Ferdinando IV e Maria Carolina. Il re, appassionato di musica, ama in questo punto di udirla, quasi appartato, un poco*

lontano da coloro che la eseguono — e s'è cacciato là, in fondo alla sala, come per non turbarli. Ma dalla poltrona ampia e rossa il suo corpo si sporge e avanza, intento, immobile, le mani che incappellano il pomo d'avorio d'un bastone d'ebano, il mento che preme su quelle mani. E una, a un tratto, si spicca dal bastone, e si stende, e cerca quella ad essa piú prossima di Maria Carolina, e ne sfiora il dosso. Vuol dire: Raffrena questi tuoi piccoli colpetti di tosse: la Celeste è per cantarci Il mio ben quando verrà.... *E la piccola tosse, rattenuta, s'accheta. Ancor giovine, ancor bella, ancora statuaria, la sorella di Maria Antonietta disegna vagamente nella poltrona e in quell'ombra la sua quasi rigida figura immota. Qualcosa n'esce, volta a volta, che biancheggia o luccica: una collana di rubini, o i fili brillantati d'un'*aigrette *che trema sulla pettinatura alla francese....*

— Quando la Coltellini sposò il nostro antenato Giovan Giorgio — mi dice l'amabile signor Giovanni Meuricoffre col quale, questa seconda volta che visito la Fiorita, *m'intrattengo sulla terrazza del pianterreno mentre la sua buona signora vi prepara*

il caffè a un tavolinetto — egli abitava, a quanto se ne conosce, un appartamento in Via Fiorentini. *Piú di questo non so. Non potrei dirle altro precisamente. Si serva....*

Beviamo lentamente il caffè, all'ombra e all'aria aperta, riparati da una tenda che continua a palpitare lievemente. Il vicino pergolato di glicine ha un fremito, a quando a quando, e se ne spiccano e cadono su' balaustri della terrazza, senza romore, alcuni grappoli violacei.

— Qui forse c'è vento. Le vorrei mostrare gli albi della Celeste. Li vide, l'altra volta?

— No, non li ho visti.

— Venga pure, son cose che la interesseranno.

Torniamo nel salotto, intima pinacoteca della casa, ornata pur di qualche rara porcellana delle nostre fabbriche e di piccole squisite miniature in cornicette di tartaruga filettate d'oro. Le finestre sono aperte sul giardino: è maggio: il cielo è azzurro, l'aria pare un cristallo e i lineamenti delle collinette di Capodimonte hanno un dolce rilievo sull'orizzonte pulito.

Gli albi son dieci o dodici e v'è dentro davvero tanta parte della storia familiare di Giovan Giorgio Meuricoffre e della Celeste: sono pagine espressive, coperte da disegni e acquerelli, ognun dei quali ri-

corda qualche tratto della tranquilla felicità di quella casa armoniosa, o gli amici d' essa o, specie, le illustri persone che la frequentavano. Talvolta, ma raramente, appié di quelle suggestive illustrazioni è additato di che si tratti: in tutte le altre che non hanno di somiglianti spiegazioni occorre indovinare, intuire i soggetti rappresentati, rincorrendo l'epoca, gli habitués *del privilegiato salotto, que' letterati, que' pittori, que' maestri di musica, quelle donne aggraziate e note che vi si davano convegno e in mezzo alle quali Emma Lyona replicava i balletti e le* attitudes *onde, tra l'altro, era rimasto preso di lei l'ambasciatore d'Inghilterra a Napoli, sir William Hamilton.*

— Parecchi di questi disegni — m'andava dicendo il garbato mio ospite mentre io sfogliavo gli albi a uno a uno — son di mano della Celeste. Ma ve ne ha pur di quelli composti dalle sue sorelle. Forse da Rosa. Non so bene: forse da Costantina...

— E questo?

— Questo è del Gros, grande amico della Celeste.

Che preziosa raccolta! Piú volte lo scolaro di David, il pittore insigne delle battaglie napoleoniche, il malinconico Gros ha voluto lasciare anche lui in queste carte i suoi schizzi improvvisati. Su d'un

divano pende dalla parete una, ancora, delle piú finite di queste sue composizioni, La famille Meuricoffre, *il cui stile un poco accademico coglie tuttavia quella intimità pacata e que' particolari d'osservazione che Greuze e Cochin avevano già posto in moda e di cui Diderot si consolava...*

Continuavo a interrogare quella rara iconografia e vi cercavo, fra i tanti che mi poneva sotto gli occhi e ne' quali mi pareva di riconoscere or questo or quell'altro, il ritratto del mio buon Ferrari — il piccolo maestro di cappella roveretano, semplice, timido e sconosciuto, che Paisiello, nel 1784, presentò a Celeste Coltellini. Ma come non lo ritrovavo? Ma non sentivo pur qui, accanto a me, quel caro ometto, al quale un benedettino di Marienberg insegnò pel primo e quasi di furto le regole d'un canone, mormorarmi anche lui, nell'aria ancor antica di questa stanza ove ogni cosa era smontata di colore e pur sempre viveva: — Guardi, signor mio riverito, son proprio queste ch'Ella vede alle pareti le care persone tra le quali ho vissuto gli anni migliori della mia giovinezza, in una città dolce e canora, lieta e

sentimentale, che m' è sembrata senz' altro la più bella d'Italia ?...

Un giorno, conducendolo a passeggiare nella Villa Reale, *davanti alla cui poetica entrata il Paisiello era sceso da un calessetto che faceva rodere d'invidia il suo competitore Guglielmi, l'autore di* Nina pazza per amore *aveva tastato il giovanotto roveretano, per sentir da lui se davvero l'amor della musica fosse quello che lo avviava agl' incanti di Napoli.*

N'era seguita la bonaria e piacevole conversazione di cui ecco qui un brano che è tanto di quelli uomini e di quel tempo.

— *Tu dunque sei deciso, caro il mio Tirolese, a divenire compositore ?*

— *Volesse il cielo !*

— E va buono, va buono, lassa fa a me !

— *Sono molto sensibile al disturbo ch' Ella si vuole pigliare per me, e non mi scorderò giammai della di Lei bontà !*

— Ma tu che diavolo dice ?

— *Signore, Ella....*

— Ella, Lei, Signore ! Ma, figlio mio, sti tiermene ricercate e ridicole, a Napole nun s' usano ! Ccà nun se dà il Signore a nisciuno. Si dà del voi a pochi, e del tu a tuttuquante.

— « *Come ti piace imponi!* ».

— Uh, mmalora, tu aie letto Metastasio?

— *E con che diletto!*

— *Bravo!* Chillo è 'o masto *dei poeti per i maestri di cappella drammatici! E Metastasio ti sarà più utile dell'ignorante Paisiello.*

— *L'ignorante Paisiello! Ma voi scherzate! Io vi ho sempre considerato come il primo compositore drammatico del mondo!*

— Mannaggia màmmeta! Fosse overo, almeno!.. Embè, vuo' sapé 'a verità? In musica io so' nu ciuccio!...

Prima di me, in una rivista del Tirolo, (Archivio per l'Alto Adige, *1907, fascic. III), Eugenio Zaniboni abbozzò la figura del peripatetico filarmonico Ferrari, e anzi le pose attorno alcune delle pagine stesse di quelle sue memorie. Dopo dello Zaniboni il dottor Pietro Pedrotti, di Rovereto, aveva scritto del Ferrari nella* Vita Trentina, *diretta, una dozzina d'anni fa, da Cesare Battisti.*

Con chi avrà da fare, quando saranno ristampati, il lettore degli Aneddoti piacevoli? *Ecco; con un uomo eccellente, anzitutto; ingenuo, sincero, co-*

razzone, e con uno appassionato amatore e cultore della imparruccata Euterpe partenopea di due secoli fa.

Era di quelli anni la moda del viaggiare in gran voga, e però non bisogna meravigliarsi che l'abbia seguita anche il Ferrari, il quale, dopo tutto, non si spiccò da Rovereto precisamente per quella sincrona smania dei perditempo, o pel diletto ambiguo de' soliti avventurieri, sibbene per provvedere a' casi suoi spirituali ed economici dopo che nelle mani d'un cugino di lui, bel fiore di canaglia, era caduto quasi tutto il patrimonio paterno. Questo mi pare opportuno far considerare da che nel suo scritto accurato — che ha il merito precipuo d'averci additato un compositore di musica il quale non è poi stato degli ultimi o dei mediocri del secolo decimottavo e che nessuno tuttavia conosceva — lo Zaniboni quasi dimostra di volere assegnare il timido roveretano alla pericolosa categoria dei Casanova, dei Da Ponte, o di altri che a costoro somigliarono e furono anche loro, come il figliuol della Zanetta o lo svelto abate don Lorenzino, di quei giramondo che per via badarono piuttosto, e troppo spesso, a correggere la propria fortuna. Il Ferrari, no, non merita davvero

ni cet excès d'honneur, ni cette indignité!

Altra cosa è da quelli: è il figliuolo di un dabben uomo; è il prosecutore, convinto e posato, di solide virtù familiari; è lo studioso che si vuol fare onore e pervenire; è il viaggiatore, infine, che se pur non dispone di peculiari e brillanti qualità osservative e descrittive, per lo meno non s'intrufola nelle case ospitali, e non le appesta.

A Napoli egli arriva quando la gloria di Paisiello vi si spande più alta e più luminosa. Gli echi delle voci incantevoli di Scarlatti, di Leo, di Vinci e del Pergolesi vibrano tuttora in questa città del bel suono, della bella melodia, della grazia e della sapienza armonica. Ed è proprio il Paisiello, il grande Paisiello, che il giovanissimo roveretano arde di conoscere: è con lui che si propone di studiare, è da lui che aspetta di sentirsi svelare qualche parte almeno del segreto miracoloso onde il caro e grande Maestro suscita la commozione e l'incanto in tutti i publici d'Europa.

❧

Com'egli abbia cercato d'assolvere questo suo non facile còmpito saprà il lettore dalla sua stessa narrazione. Forse le poche lezioni di Paisiello gli giovarono più di quelle che di grammatica e di reto-

rica ebbe da un vecchio abate, a Rovereto: i lettori degli Aneddoti *se ne accorgeranno alle lor prime pagine. Ma che il signor Gotifredo maltratti qualche poco la grammatica, che importa? Il senso di quelle memorie è chiaro — ed ella, pe' maestri di musica, non è stata obbligatoria neppur nel settecento. A me importa, che volete, che questo caro signor forastiero si sia fermato qui da noi per attingere da Napoli le più vive sue emozioni e le prime dottrine dell'arte che s'era scelta. Questo m'interessa, questo mi consola, nell'affetto orgoglioso e devoto che ogni buon napoletano ha il tenero dovere di coltivare per la sua terra nativa.*

Per non fargli fare cattiva figura — il Ferrari davvero non lo merita — ho ritoccato la locuzione dialettale del Paisiello e quella ortografica: sentivano difatti più di Rovereto che di Partenope. E credo che nessuno me ne vorrà, tanto meno il signor maestro.

Al quale, separandomi in questo punto da lui, io faccio, obbligatissimo servitor suo vero, *una profondissima riverenza.*

S. DI GIACOMO.

P. S. — Mentre son per licenziare gli *Aneddoti* a' lettori della *Settecentesca* mi arrivano da Rovereto alcune complementari notizie, sul Ferrari e sulla famiglia

di lui, delle quali non oso defraudarli. Radunandole in questo *poscritto* ho pur modo di ringraziare publicamente, e davvero moltissimo, l'avvocato Adriano Ferrari, che me le invia con la solita grande cortesia la quale ho in lui sperimentata fin dalle prime mie ricerche sul maestro Giacomo Gotifredo. L'avvocato Ferrari è un discendente da lui, ed esercita la professione a Rovereto, nelle vicinanze della piccola *Casa rossa* che gli ricorda la storia e la onorevole fatica degli antenati.

Il maestro Giacomo Gotifredo sposò, nel 1804, la celebre pianista, e maestra presso la Corte di Londra, Vittoria Henry. N'ebbe due figli: Sofia Vittoria Lodovica, nata nel dicembre 1805, e Adolfo Angelico Gotifredo, nato nel 1807. La Sofia, sposatasi assai giovane, morì dopo un anno dal matrimonio.

Nel 1809 il maestro ammalò d'occhi e restò cieco fino al 1812, anno in cui recuperò la vista quasi completamente. Poi riebbe il mal d'occhi, e ne perdette uno, il sinistro, poco tempo prima di morire. Negli ultimi anni di sua vita rimase — ma non per colpa della famiglia — separato dalla moglie e in non troppo buoni rapporti col figlio Adolfo, che adorava la madre. Morì nel 1842.

Nel 1848 Adolfo Angelico Gotifredo Ferrari, divenuto un cantante di gran merito (aveva studiato all'*Accademia Reale di Musica* a Londra, sotto la guida del famoso Crivelli) sposò Joanna Thomson, dotata d'immenso talento musicale. Moglie e marito divennero rinomati professori di canto e cantanti al tempo stesso: i loro concerti costituivano gli avvenimenti più artistici, più

importanti della stagione elegante di Londra. Il Ferrari fu, appresso, direttore della *Società Filarmonica* di Londra e professore di canto nella stessa *Accademia Reale di musica* ove egli aveva studiato: vi insegnò fino alla sua morte, avvenuta nel 1870. Due anni prima la moglie, Miss Joanna, era stata nominata maestra di canto della famiglia Reale d'Inghilterra; ne godette l'amicizia fino alla morte di lei, avvenuta nel 1872.

Nel 1850 nacque Sofia Ferrari e nel 1851 Francesca Jessie, ambedue ancora viventi. Figlie di quelli genitori non potevano avere che una educazione musicale e però tutte e due furono istruite nella stessa *Accademia Reale*, ove ebbero come professore di canto il padre. La loro carriera artistica fu fortunata anche dal lato economico: Sofia ottenne grandi successi cantando non solo oratorii, ma pur canzoni e musica d'opere teatrali.

Morta la madre nel 1872, per volontà di S. M. la Regina Vittoria, ella prese il posto di lei presso la famiglia Reale. Nel 1877 sposò Mister Fred. J. Pagden, ricco avvocato di Londra, e si ritirò a vita privata.

Le successe come insegnante a Corte la sorella minore Francesca Jessie, che fu pure professoressa presso la *Scuola nazionale di musica* a Londra, ove divenne celebre maestra di canto.

Nel 1893, morto Mr. Pagden, Francesca Jessie Ferrari rinunziava anche lei alla sua professione, per unirsi alla sorella, con la quale vive ancora a Batheaston House (Near Bath).

S. d. G.

COMPOSIZIONI DI

GIAG. GOTIFREDO FERRARI

TEATRO — *Les Evénements imprévus* — Parigi, teatro Montansier, 1793.

Se mi tormenti, amor! — Scena con recitativo — Londra, Concerto Salomon.

La villanella rapita — Opera buffa — Londra.

I due Svizzeri — Id. Ibid.

L'eroina di Raab — Id. Ibid.

Borea e Zeffiro — Balletto Ibid.

La Dama di spirito — Id. Ibid.

CANTO — *La villanella rapita* — opera buffa — Per canto e pianoforte – Londra 1797.

Sei romanze con accompagnamento di pianoforte — Parigi — Le Duc — 1793.

Sei ariette — Vienna — Artaria.

Sei duettini in italiano con accompagnamento di p. f. — Parigi 1796.

Dodici ariette italiane di Metastasio, con accompagnamento di p. f. Op. 9 — Parigi, 1796.

Sei canzonette italiane — Londra, 1796.

Dodici nuove romanze con accomp. di p. f. libro I e II — Parigi, 1798.

Le Depart — Grande scène, avec acc. de piano ou harpe — Ibid. Id.

Tre canzonette con pianoforte o chitarra — Parte I e II — Leipzig.

Sei canzoni a tre voci con piano — n. 1 — Ibid.

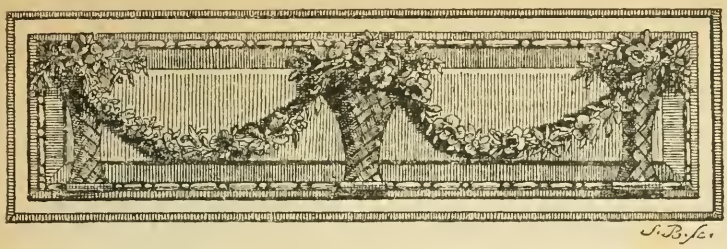
Papà — canzone con acc. di pianoforte — Ibid.

PIANOFORTE ED ARPA.

Tre sonate con violino — op. 1. Parigi, 1788.
Tre idem — op. 2. Ibid.
Tre idem, con violino e contrab. — op. 3. Ibid.
Douze petites pièces — op. 4 — Vienne.
Trois sonates avec violon et basse op. 5 — Vienne.
Concerto in *ut*, op. 6 — Paris.
Trois sonates avec violon et basse op. 7 — Vienne.
Caprice pour le clavecin op. 8 — Vienne.
Trois sonatines — Offenbach.
Trois sonates avec violon op. 8 — Vienne.
Douze petites pieces, op. 10 — Offenbach.
Trois solos, op. 11 — Paris, 1796.
Trois sonates avec violon ad lib — Offenbach, 1797.
Trois sonates avec violon et violoncelle obl. op. 12.
Trois sonates avec flûte — Paris, 1798.
Trois sonates dont la deuxième avec violon obl. op. 13, Offenbach.
Douze sonates, op. 14 — Vienne.
Trois sonates avec violon op. 15 — Ibid.
Quatre sonatines pour harpe et violon op. 16 — Londres.
Trois sonates d' une éxècution facile pour harpe et violon, 1797, Paris.
Trois grandes sonates pour harpe, violon et violoncelle, Paris, Pleyel 1798 op. 19.
Trois solos op. 20 — Offenbach et Paris.
Duo pour deux pianos ou harpe et piano. Ibid.
XXIV Variazioni per il pianoforte — Naples, 1793.
Douze variations. Ibid.
Ouverture des *Evénements imprévus* pour le piano — Offenbach, 1797.
Sonates faciles pour la harpe liv. 4,

A treatise on Singing, Londres, e Parigi 1827.
Solfeggi — 1° e 2° libro — Londra.
Studio di musica pratica e teorica — Londra.
Un volume di solfeggi dedicato a Me Bradwood.
Un volume di solfeggi dedicato a mademoiselle Naldi.
Uno *Studio di musica pratica* — Londra.
Art de chant — Parigi.
Il Ferrari, scrisse il Fétis – dalla cui opera (*Biographie universelle des musiciens*) caviamo queste notizie — è pur autore di due graziose ariette francesi: *Qu' il faudrait de philosophie!* e *Quand l'amour naquit à Cythère.*

GIACOMO GOTIFREDO FERRARI



AL LETTORE.

ALTRI *scrivono per istruire le persone, altri per far pompa di lor medesimi: alcuni si fan pregio di lodare, molti di criticare il prossimo.*

Io, senza pretensione o parzialità veruna, scrivo come se parlassi, e con l'oggetto e con la speranza tanto di dar trastullo a' miei amici e a chi mi legge, quanto per trar vantaggio dal mio lavoro, s'egli è possibile. Contiene esso un breve, e candido racconto di ciò che m'è occorso, che ho veduto, udito ed osservato, dalla mia infanzia sino al dì presente: ma, per non dir troppo di me stesso, e per meritar vieppiù il compatimento del lettore, ho sparso qua e là aneddoti, proverbj, facezie, pasquinate, ritratti di personaggi illustri e distinti che ho conosciuto, squarci di Poesia Italiana, Francese ed

Inglese, osservazioni sopra la Musica antica e moderna, sui Cantanti, Sonatori, Compositori etc. etc.

E benché quest'operetta sia quasi affatto fuori della mia sfera, nulladimeno mi lusingo che sarà benignamente accolta: e se non si trova in essa la penna d'un celebre scrittore, vi si troverà almeno quella d'un uomo che dice la verità!

La sottometto e raccomando dunque allo zelo e alla cortesia de' miei amici, e di tutti coloro che per tanti anni di seguito hanno approvato le mie composizioni musicali, con tanta buona grazia e con tanto favore.

G. GOT. FERRARI.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

DESCRIZIONE DELLA PARTE PIÙ AMENA DEL TIROLO MERIDIONALE ITALIANO SINO ALLE FRONTIERE DEL TIROLO TEDESCO — FACEZIE ETC. — SONETTO DEL CAVALIER VANNETTI.

ROVEREDO o Rovereto, è piccola Città della Lombardia Veneta, nella Val Lagarina, incorporata sin da gran pezzo nel Tirolo Italiano.

L'etimologia del nome di questa Città deriva da una Selva di Roveri, o Querce ch'ivi esisteva prima

della fondazione d'essa, e le cui armi corrispondono esattamente all'emblema di Carlo II, Re d'Inghilterra, però sotto un significato differente, e che s' esprime con un *c. r.* da' due lati d'un albero di Quercia: (C. r. *Carolus rex* : C. r. *civitas Roboreti*).

Contien Roveredo tra le otto, e nove mila anime. Ha Venezia all'Oriente, Milano all'Occidente, al Mezzodì Verona, Insbruck al Settentrione. Il fiume Adige serpeggia poco lungi, ora umile, ora altero : bagna Saco, specie di porto per le Zattere e luoghetto abitato da molta nobiltà , a un picciol miglio dall'estremità del Borgo e Monastero dei Cappuccini di Roveredo. Il fiumicello Leno passa da un' altra estremità lungo il Borgo di San Tommaso , il cui Ponte unisce il Borgo alla Porta e Dogana della Città.

Il Leno è utilissimo per le manifatture degli abitanti ; ma allo scioglier delle nevi, o dopo le piogge, ivi periodiche nell'autunno, diventa esso un torrente rapido e furioso, gonfiasi e s'innalza talvolta fino a dodici piedi e più sopra il suo livello , ed allora porta terrore, strage e rovina ovunque si precipita.

Evvi in Roveredo un Castello, un Teatro, due Ospitali, sei Monasteri e altrettante Chiese, Piazze, Fontane etc. Un Corso imbellito da fabbriche diverse, e particolarmente dai Palazzi dei Conti Fe-

drigotti, Alberti, e del Baron Piamarta, dal Teatro stesso e dal Convento dei Frati Zoccolanti di San Rocco, vicino a cui trovasi la Palazzina Bridi ed un Tempietto, fabbricato a posta, in memoria ed onore di Palestrina, Haendel, Gluck, Jomelli, Sacchini, Hayden e Mozart [1]. V'è un gran numero di

[1] PALESTRINA *(Giovanni Pierluigi da) è il creatore, italiano, de solo genere di musica da chiesa che alla chiesa conviene. L' immensa opera sua comprende novantatre messe, a più voci, centotrentanove mottetti da 4 fino a 12 voci,* Lamentazioni, Offertorii, Magnificat, Salmi, Inni *e due raccolte di Madrigali spirituali. Nacque in Palestrina, presso Roma, nel 1524, morì a Roma nel 1594. È famosa la sua* Messa di Papa Marcello. *Pio IV lo nominò compositore della Cappella pontificia. Poco dopo divenne direttore della musica dell'Oratorio.*

HAENDEL *(Giorgio Federigo), nato in Halle nel 1685, morì a Londra nel 1759. Era stato, come si dice, anche lui, come fu poi Mozart, un* enfant prodige: *appena decenne compose mottetti che si cantavano nella chiesa provinciale di Halle: a tredici anni fu inviato a studiare a Berlino, poi si recò ad Amburgo, ove fece parte dell' orchestra di quell'*Opéra. *Non aveva ancora vent'anni quando si rappresentarono le sue due opere,* Nerone *e* Almira regina di Castiglia. *Venne in Italia a conoscere la nostra musica. Dopo essere rimasto qualche tempo a Annover, ove l'Elettore lo aveva nominato suo* maestro di cappella, *partì per Londra, vi scrisse il* Rinaldo, *e si stabilì definitivamente in Inghilterra. Ebbe successi e sconfitte, si risollevò co' suoi famosi oratorii verso il 1735, e da quel punto divenne incontestata la sua gloria. Gli oratorii sono opere gigantesche, d' un accento pieno di nobiltà, di potenza, di maestà. Nel 1859 gli fu eretta in Halle, una statua colossale, opera dello scultore famoso Heidel.*

HAYDN *(Francesco Giuseppe), e non Hayden, come scrive il Ferrari, nacque a Rohran, nel 1732. Morì a Vienna, nel 1809. Era, uno dei piccoli coristi della cattedrale di Vienna. Studiò musica da*

molini da seta e da farina che fan girare a talento con ruote , ed altre macchine messe in moto dalle acque disviate del Leno.

quel tempo, poi ne compose di tale che fu da tutti ammirata e desiderata. La Loge olympique *di Parigi gli chiese nel 1784 sei sinfonie, che sona tra le sue più belle. Pochi anni dopo fu invitato a Londra perché vi avesse diretti i concerti di Hanover-Square. Dopa se ne tornò, e fissò la sua residenza, a Vienna. Di questa tempo sono i suoi due più belli aratorii, la* Creazione *e* Le Stagioni. *Beethoven fu suo allievo.*

GLUCK *(Cristoforo), nato a Weidenwang nel 1714, morì a Vienna nel 1787. Era figlio del capo dei guardacaccia del principe di Labkowitz. Studiò a Eisenberg e a Kommotan. Fu a Praga, poi a Vienna, ove il principe Melzi lo invitò a far parte della sua orchestra familiare, e da Vienna poi lo condusse a Milano. In Italia il Gluck scrisse le sue prime opere : con* Orfeo e Euridice *(1762) cominciò la riforma musicale che da gran tempo egli sognava e la sua farma italiana si espresse con quella e altre opere successive. Ebbe per preferito librettista il Calzabigi. È conosciuta la disputa che infervarò, tra gluckisti e Piccinnisti, tutta Parigi e a cui presero parte il Suard, Rousseau, Marmontel, Grimm, la stessa regina Maria-Antonietta. L'*Armida *e l'*Ifigenia in Tauride *seppero far tacere i suoi avversarii : quel genio taccante, passionale, profondo, pieno di emozione comunicativa, tornò trionfante a Vienna, ave rimase fino alla sua sparizione.*

JOMMELLI *(Nicola). Questo caposcuola della musica settecentesca è nato nelle vicinanze di Napoli, in Aversa, nello stesso anno in cui nacque il Gluck, 1714. Una sua accurata biografia scrisse Saverio Mattei* (Elogio del Jommelli), *contemporaneo ed amicissimo dell' insigne musicista. Il Jommelli fu scolaro di Ignazio Prota, poi di Leonardo Leo. La sua prima opera fu* L'errore amoroso *(1737,* Teatro Nuovo) *accolta con grande favare. Per l'* Argentina *di Roma scrisse il* Ricimero *(1740), a Bologna dette l'*Ezio, *a Venezia la* Merope, *e vi diventò direttore del Conservatoria dell'*Ospedaletto. *Fu a Vienna, nella Corte di Maria Teresa; nel 1754 si recò alla Corte di Stoccarda presso il Duca di Wurtemberg. Comprò in quella città una casa e vi*

L'instituzione delle Scuole normali, intesa per lo studio delle lingue italiana, latina e germanica e per le matematiche, fa molto onore alla felice memoria di Giuseppe II, che la eresse sulla fine del suo Regno. Evvi pure un'Accademia chiamata degli Agiati. Ma prima di quegli stabilimenti si distinsero in belle lettere i Cavalieri Vannetti, Rosmini e Fon-

stette quindici anni, componendo pel Duca diciassette opere serie e tre buffe. L'ultima sua composizione fu il famoso Miserere, *capolavoro di espressione malinconica, eseguito la prima volta in casa del Mattei, a Napoli, da due grandi cantanti, l'Aprile e la de Amicis, il mercoledì santo del 1774. Morì di apoplessia, nella notte del 25 agosto di quello stesso anno. È sepolto a Napoli, nella Chiesa di S. Agostino alla Zecca.*

MOZART *(Volfango Amedeo) nacque a Salzbourg nel 1756, morì a Vienna nel 1791. Fu dall' infanzia un cultore ed esecutore di musica di straordinario ingegno, un esempio meraviglioso di precocità musicale. Prima opera sua fu* La finta semplice. *Nel 1769 egli venne in Italia e fece rappresentare a Milano il* Mitridate. *Nel 1785 dette a Vienna* Le nozze di Figaro *e finalmente, nel 1787, a Praga, il famoso* Don Giovanni. *La sua gloria è universale.*

SACCHINI *(Antonio). Nato a Pozzuoli nel 1734, da poveri pescatori. Fu allievo del Durante. Sua prima opera fu un intermezzo su parole di Pietro Trinchera :* Fra Donato, *che fu rappresentato nel* Conservatorio di Loreto *a Napoli ; uscito da quello il Sacchini compose e fece rappresentare, ora al* Nuovo, *or al* Fiorentini *moltissime altre Opere buffe. Chiamato a Roma, vi scrisse, per l'*Argentina, *la* Semiramide. *Godeva d'una grande reputazione : fu in Olanda, fu poi a Londra nel 1771, a Parigi nel 1782. Morì nell' ottobre del 1786, dopo avere assistito all'ingiustizia con cui fu trattato il suo capolavoro, l'*Edipo a Colono, *al quale i parigini anteposero, col loro solito spirito campanilistico, la* Fedra *di Lemoine.* s. d. g.

tana ; e gli Abati Tartarotti, Scarperi e Pederzani, i quali, più o meno, han portato onore alla letteratura italiana [1].

Le montagne all'intorno e nel vicinato sono ripide e scoscese, ma di moderata altezza ; nell'inverno son coperte di neve ; nella state, secondo la loro posizione solare, scopron sul loro dorso una quantità di viti, gelsi, olivi, agrumi, alberi fruttiferi, abeti e roveri senza fine. Scavando poi nell' interno di esse vi si trovan masse immense di pietra focaia, d'antimonio, di granito, e di marmi superbi pinti da natura d' uno o più colori, e risplendenti come uno specchio.

I legumi, le frutta e i vini sono eccellenti in tutti quei paesetti ; il tabacco, oh, il tabacco poi vi è stupendo, stupendissimo ! A un miglio incirca di Roveredo, all'oriente si passa il Ponte di San Colombano degno da vedersi, essendo fabbricato d'un arco solo e slanciato per così dire da una montagna all'altra : a poche miglia al di là si trovan sette piccole sorgenti ad alcune braccia una dall'altra, chiamate i sette Albi, le quali contribuiscono il più a tenere in corso perenne le acque del fiumicello, o

[1] Il cavalier Fontana fu direttore del Gabinetto di Storia naturale di Firenze. *N. dell'A.*

torrente Leno, che passa ad un mezzo miglio perpendicolare sotto il suddetto ponte.

Da Roveredo sino al principio del Tirolo tedesco sonovi circa venticinque miglia ; si passa per Acquaviva, villaggetto di poche case, ma in situazione pittoresca ; viene Trento, Città rinomata tanto pel suo antico vescovato, quanto per lo Sacro Concilio che vi fu tenuto nell' anno 1545 , in cui si stabilì definitivamente il celibato dei preti. Il Ponte sopra l'Adige non dà cattiva vista , poco lungi dal quale trovasi il villaggio Mezzo-Lombardo. La Cattedrale di Santa Maria Maggiore non è da sprezzarsi : vedesi in essa un bel quadro che rappresenta il Concilio, e un organo che sebben vecchio e d'estensione moderata, può dar sempre piacere a chi lo sente. I Trentini poi lo portano alle stelle, e lo considerano come una delle tante meraviglie dell'Italia, e citano il Duomo di Milano, l'Arena o il Culiseo di Verona, la torre Garesendi a Bologna, il Vaticano di Roma, il Foro di Pie' di Grotta a Napoli, i Quattro Cavalli di bronzo, il Ponte di Rialto á Venezia e l'organo di Trento. Narrano quei fanatici che arrivato colà un celebre professore, desideroso di sentire e suonare il così vantato stromento, si fece introdur nella mentovata chiesa : alla vista del quadro restò in ammirazione ; ma più ancora nell'osservar la maestà

dell'organo : e condotto sull'orchestra provossi a modulare, e nell'udir l'emanazione di quei tubi armoniosi e i suoni potenti e insiem soavi che ne tramandavano , rapito in estasi, e quasi in un delirio, esclamò così senz'avvedersi : Oh, che bell'istromento ch'è mai questo ! I soli mantici d'esso vagliono assai più che tutti i Cardinali del vostro Concilio !

Poche miglia al di là di Trento incomincia il terreno a diventare sterile e paludoso, l'aria cattiva, la gente snervata ; basta così. S'arriva finalmente a San Michele, frontiera dei due Tiroli, ma un paesuccio miserabile e malsano. Ivi cambia il linguaggio : ivi s'incominciano a sentir gli accenti gutturali e corrotti dei Tirolesi tedeschi, i quali porgon l'occasione a' forestieri e sopratutto agl'Italiani, di beffarsi continuamente d'una lingua così ricca, così bella come l'alemanna, e così dolce, se con dolcezza è articolata. Ecco che dice l'Abate Casti su tal soggetto. Conta l'insigne Poeta, in una delle sue graziosissime novelle , che una zitella , assalita e insultata da un moro, fu chiamata a un esame, e interrogata perchè si aveva lasciata insultare, rispose che aveva avuto gran paura. — E chi fu colui che v' insultò ? — Ei mi disse ch'era il diavolo ! — Che apparenza aveva? — Di un uom robusto. — La faccia ? — Nera. — Il crine ? — Increspato. — Il naso ? — Schiacciato. —

La bocca? — Oh, che bocca! — E che lingua parlava? E qui osserva il malizioso Casti: Se era il diavolo egli è poi naturale che parlasse tedesco. Bravo lo spiritoso Casti! Ma sembrami ch'egli abbia dimenticato che in Italia pure s'odono degli accenti gutturali e risibili al par di quelli dei Tirolesi tedeschi.

Infatti la gorgia dei Fiorentini non accarezza l'udito. La favella dei Bolognesi non vale certamente un'Alleluja del Padre maestro Martini. In quanto spettasi al dialetto esecrando dei Genovesi, via, qui si può dire con più verità del Casti: Oh, che lingua indiavolata!

Or mi sarà grato di offrire al lettore un sonetto del celebre cavalier Clemente Vannetti, senza dubitare un attimo che non sia favorevolmente accolto, ed in cui si troverà un' altra critica sui Tirolesi tedeschi.

SONETTO.

Del Tirolo al governo, o Marocchesi,
Fur queste valli, sol per accidente
Fatte suddite un dì; del rimanente
Italiani noi siam, non Tirolesi.

E perchè nel giudizio dei paesi
Tu non la sbagli, con la losca gente
Che le cose non vede o il ver non sente,
Una regola chiara io qui distesi.

Quando in parte sarai dove il sermone
Trovi in urli cangiato, arido il suolo,
Il Sole in Capricorno ogni stagione;
Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
Le case aguzze, tonde le persone,
Allor di' francamente: Ecco il Tirolo!

Bravo anche il Vannetti! Ma sebbene il Tirolo tedesco termini a San Michele e a Mezzo Lombardo, e che noi non siamo originalmente veri Tirolesi, bisogna però convenire che a Trento, a Roveredo ed anche ad Ala, si parla un italiano correttissimo, e vi s'incontran sovente delle teste tonde da far compassione.

CAPITOLO II.

MIO NONNO — STABILIMENTO E MATRIMONIO DI MIO PADRE — MIA INFANZIA — CACCIA D'UCCELLETTI.

NACQUE mio nonno in Roveredo, dal cui territorio mi fu detto non fosse mai uscito. Io non ebbi il vantaggio di conoscerlo, ma tanto udii di lui parlare da mio padre e da altri che ne posso dir qualche cosa. Fu egli allevato pel commercio, in cui passò tutta la sua vita. Era inoltre conoscente perfetto delle qualità della seta, per le quali avea un

occhio e un tatto singolare, nè mancò mai d'impieghi onorati e lucrativi, da poter mantenere la sua famiglia con decoro. Era pure un uomo religioso e morale, lungi però dall'esser bacchettone o pedante. Ei diceva ai suoi figli: Fatevi una legge di non mai mentire, nè d'usar sutterfugi: fate sempre il debito vostro: se siete padri o padroni, comandate: se siete o figli o servi, ubbidite. Siate fedeli al Governo che vi protegge. Se siete presentati in qualche famiglia, conducetevi la cinquantesima volta con la stessa affabilità e decenza che vi conduceste nella prima; nè siate mai superbi che del vostro onore e de' vostri talenti acquistati. Se si tratta di un appuntamento tenetevi pronti piuttosto prima che dopo l'ora fissata. Fidi alla vostra religione, non vi frastornate la testa col volerne approfondare i misteri, perchè tutto è mistero in questo mondo. Non abbiate animosità veruna contro le altre religioni, essendo tutte buone, perchè tutte concorrono alla stessa meta. Leggete e rileggete la Divina morale di Gesù Cristo: nutritevi di que' sentimenti e principii naturali e sublimi: e ciò che più importa, metteteli in pratica da voi medesimi!

Sparì poi come un lampo quel bravo e valent'uomo, lasciando in vita cinque figliuoli ed una figlia. Avea già fatto prete il primogenito Bartolomeo, secondo

l' uso d' Italia, e allevati gli altri quattro pel commercio. Il cadetto Francesco fu il più abile, attivo e industrioso di tutti loro. Dotato egli di un'indole dolcissima, e sempre intento al suo dovere, meritossi facilmente l'amor paterno e il benvolere di ognuno. Assistito indi dalla cura indefessa ed eccitato dall' esempio del genitore, potè in tal guisa istruirsi a segno che quando ebbe il rammarico di perderlo, non solo fu capace di provveder per se stesso, ma anche per tutti i suoi fratelli.

Prese una casetta sulla Piazza del Podestà dove teneva un piccolo commercio di seta, e a forza d'assiduità, d'economia e d'industria risparmiossi tra qualche anno del bel denaro. Fu allora spalleggiato dal nobil Giuseppe-Maria Pedrigotti da Saco, e dal di lui nipote, il nobil Angelo Rosmini da Rovereto. Quei due cavalieri gli fecero affittare una gran casa, chiamata la Casa rossa, che pareva veramente fabbricata apposta per lo stabilimento suo.

Erano in essa tutti i comodi per abitare: in oltre scrittoio, fondachi d'ogni sorta, camere per allevare i bachi e lavorar le sete, caldajoni per filarle e tingerle, stalla, rimessa, pollajo, ed un orto pien di grazia di Dio. Tutto questo non costava alla Ditta Ferrari e Co. che duecento fiorini l'anno di pigione, presso a poco lire venti sterline. Situato così Fran-

LA CASA ROSSA

cesco in un modo più estensivo gli fu necessità di accasarsi e prese in isposa una certa Maddalena Reisevitz, di famiglia mercantile, savia, avvenente, ma un po' chietina;[1] egli era già bastantemente religioso, onde se la intesero a meraviglia e furon sempre felici. Si occupava il marito degli affari di commercio, e lasciava quei di casa interamente alla moglie, pei quali era capacissima. Ebbero dieci figliuoli, dal cui numero non ne restano in vita che il minor nato, e l'impareggiabile fior di virtù che son io.

Dall'età dei tre fino ai cinque anni fui a scuola da una *Siora Checca Smitta* dove non imparai che a giocare alle Pallotte. Ai cinqu'anni andai da don Trener per imparare a leggere, a scrivere e il catechismo etc. etc. A dieci anni entrai nelle scuole pubbliche e ad undici ottenni per premio di memoria un bel Virgilio, ben legato, sul cui frontespizio stava l'iscrizione che segue:

Memoria minuitur nisi exerceas, Jacobe dulcissime!

Tale massima che mi parve, e che trovai poscia così vera, mi fu di grandissima utilità; e dall' ora in poi non ho mai cessato d'imparare, ritenere o ripetere a mente qualche cosa; così che ho la consolazione di aver la memoria tanto fresca adesso quanto l'avevo all'età di vent'anni.

[1] Bigotta.

Con tutto ciò lo studio non era la mia passione dominante: ne aveva una che prevaleva sopra quella e sopra ogni sollazzo dei fanciulli.

Nell'autunno io mi alzava coll'alba per andare a caccia d'uccelletti che si fa nel Tirolo italiano dal principio di agosto sino alla fine dicembre, tanto per piacere quanto per economia e bisogno. Le carni di manzo o di castrato sono troppo scarse e troppo care per la povertà del paese, e non v'è nobil benestante o bottegajo che durante quella stagione non abbia giornalmente sulla tavola un piatto d'uccelletti o di salvaggiume per arrosto.

I contadini di que' contorni fanno una distruzione immensa di fringuelli, montani, merli, tordi, verdoni, frisoni etc. che pigliano in due modi i più crudeli, e che qui descrivo.

Nei sentieri o passaggi più chiari dei boschetti più folti tendono una quantità di lacciuoli fatti di crine di cavallo: legano ogni fila di essi a due rami di albero d'eguale altezza e dove credono che gli uccelli debban passare per cercare vitto o bevanda: e così avviene ad ogni tratto, ma appena che l'uccello ha cacciata la testa fuori del nodo le sue ali aperte lo stringono con violenza ed è colto in esso pel collo.

Un altro modo di pigliar gli uccelletti è quello

di disporre nel basso degli alberi e delle siepi, lungo i sentieri, degli archetti formati d'una bacchetta pieghevole, per mezzo della quale con certo magistero curioso, i poveri uccelli restan presi per le gambe. Una civetta, indigena di quelle rocche, cinta di verghette sparse di vischio ; reti da tratta orizzontali, assai cognite in ogni paese d'Europa ; e *roccoli* o reti perpendicolari non conosciute in Inghilterra offrono altri tre modi all'industria di quegli uccellatori onde divertirsi o guadagnare.

I pettirossi sono i più numerosi ed i più facili ad esser minchionati, ed è incredibile la quantità che se ne pigliano e mangiano nel Tirolo italiano, allorché nel Tirolo tedesco se qualcuno toccasse uno di quegli uccelli ei sarebbe disonorato ed insultato. I Tirolesi Tedeschi hanno pel pettirosso un rispetto religioso, anzi una superstizione, poichè lo chiamano l'uccello della Vergine Maria.

Un'altra caccia piacevolissima è quella di tirare al volo d'uccelli grossi e salvatici di passaggio, che si fa particolarmente a un miglio da Roveredo, sopra una montagnola, e in una selva della *Valle Longa*. I proprietari di quei terreni scelgono per convenzione dei posti lontani mezzo miglio un dall' altro, destinati pe' cacciatori, e il primo di questi che arriva n'è padrone, nè v'è chi ardirebbe far caccia

tra un posto e l'altro. Vanno talvolta la sera per essere i primi e dormono sotto un albero, una siepe, o una rocca per tenersi pronti allo spuntar del sole a tirare agli uccelli. Se la giornata è serena v'è poco passaggio, ma se il tempo è nebbioso e pioviggina, passano a migliaia, in isciami che pajon nuvole. La più gran parte di quegli uccelli sono stornelli, colombe, anitre, oche, come pure cigni, cornacchie e grue. Le prime quattro sorta volano unite ed in ordine, ma son così scaltri e così destri che se a loro si tira in faccia o da un lato s' alza in un batter d'occhio lo sciame come se fosse un uccello solo, ed evita in tal modo la morte o la ferita; bisogna allora tirare alla coda quando son passati, ed allora se ne fan cadere venti o trenta in un sol colpo. Le altre sorta passan così alto che il fucile a pallini non vi può arrivare; pur se ne colgon talvolta con delle carabine a palla.

È cosa incredibile il veder giungere quei paesani al mercato carichi di filze d' uccelletti, e sebben li vendono a basso prezzo, pur dalla quantità che ne pigliano guadagnano abbastanza da comprare della farina di grano giallo, o nero di Turchia, che si coltiva a meraviglia nel paese e con la quale fan la polenta che lor serve di nutrimento tutti i giorni dell'anno.

Oltre quei contadini vi sono anche dei proprietarii di boschi che fanno speculazione di tali caccie, e che mantengon diversi paesani incaricati di tendere ogni giorno nella stagione sino a mille e più lacci ed altrettanti archetti, e che poi fan vendere gli uccelli che pigliano, nel pubblico mercato.

Nel mentre che io mi divertiva frequentando tutte quelle caccie, aveva anche la passione della musica, che mi toccava l'udito ed il cuore. Io non mancava mai di andare alle messe cantate o ad altre funzioni in musica. Se nella state si faceva qualche Serenata io m'alzava a qualunque ora della notte e mi metteva alla finestra mezzo nudo per ascoltare. Se trovava una spinetta, un violino, o una chitarra io mi divertiva a pizzicare, a far susurro : aveva persin preso passione per suonare la campana del mezzodì che era la più grande della città. Scoprendo mia madre il sentimento innato che io già mostrava per la musica e il progetto che aveva formato con un mio intimo amico d'andare in Italia per divenir musici, mi fece imparar di moto proprio a solfeggiare, sicura nella sua opinione che la musica non poteva essermi che di vantaggio in qualunque situazione io mi trovassi nel mondo.

A quel tempo, anno 1775, non s'era ancor veduto un pianoforte in Roveredo, nè si poteva pro-

curare un clavicembalo in affitto. Eranvi delle spinette e delle sordine, passabili, a tre ottave e mezzo, fatte da un certo Chiusole, tabaccajo, genio naturale per le meccaniche. Gli chiese mia madre se volesse farmi un clavicembalo a coda e a quattro ottave e mezzo: ei ne prese l' impegno mediante la somma di fiorini novanta, e riuscì così bene che il mio strumento faceva l'ammirazione di tutta la città. [1]

Ebbi dunque per maestro il Pulli, professor solido e solfeggiatore come non ne ho mai sentito dopo.

Ma oltre il darmi un maestro di musica mi diede pure un confessore. Questi fu il Padre Salesio dei Zoccolanti, chiamato il Padre orbo, perchè così era: ogni domenica mi faceva andare a confessarmi secolei; essa da un canto, io dall'altro del confessionale. Talvolta la sera mi conduceva a passeggiare e a prendere il perdono nella chiesa delle monache di Saco, dov'era una certa madre Teresa che passava per santa: m'introduceva nel parlatorio e mi lasciava solo con essa. Questa mi diceva i miei peccati. Le chiesi una sera com'ella li sapesse: mi rispose tenerli dal suo Angelo tutelare. Io, innocente, innocentissimo, e minchione come un vero Tirolese di quei tempi, credeva positivamente che i santi di quaggiù stessero

[1] Un fiorino del Tirolo vale un po' meno di due scellini, moneta inglese. *N. dell'A.*

in corrispondenza con gli Angeli di lassù. Mio padre poi, più spregiudicato di sua moglie, non cessava di parlarmi di mio nonno: ripetevami sovente ciò che dissi più addietro, anzi cercava ogni occasione per insinuarmi quei principij sani che avea concepiti egli stesso. Contento di vedermi porgergli orecchio mi disse un giorno che se tutto il mondo pensasse come mio nonno, si avrebbe più pace, più morale e più amicizia tra gli uomini, nè si vedrebbero divolgare ad ogni tratto tante nuove sette che corrompono la vera religione.

CAPITOLO III.

VOTO DI MIO PADRE — SANTUARIO SUL MONTEBALDO — MIA EDUCAZIONE A VERONA — PASQUINATE.

Fu colto leggermente dal vajuolo mio fratello Lodovico e delle due pustolette che n'ebbe una gli lese l'occhio dritto, la quale gli fè' perder la vista. Infelice mio padre per tale accidente fece voto alla Madonna della Corona di visitar quel Santuario colla moglie e con le due figlie maggiori se Lodovico guariva. Non risparmiò nè mezzi nè oro: ma non ci fu rimedio. Ad onta di queste ei si credette in debito di fare un'offerta a quella Vergine e risolvé di partire allorché mia

madre aveva deciso di mandarmi a Verona. Andai dunque seco loro.

Partimmo la mattina da Roveredo, e restammo qualche ora in Ala, città commerciante e piacevole. La sera si dormì a Peri, piccolo villaggio ma ben situato : trovasi esso a un quarto di miglio dall'Adige, al di là del quale evvi il porto di Rivalta, cioè due barche coperte di tavole per trasportare passeggieri e mercanzie di qua e di là del fiume. In faccia a Peri si vede l'altissimo Montebaldo che fa riparo al lago di Garda : alla metà del monte comparisce nobilmente la Canonica e la Chiesa, o il Santuario, della Madonna della Corona.

Albergammo alla casa della posta, tenuta da un certo signor Ventura uomo placido e ospitaliere : ci diede egli una cena squisita, a buon prezzo, e per sopramercato del vin Santo eccellente e fatto in casa. Due fabbricanti di seta di quel luogo corrispondenti di mio padre cenarono con noi e chiacchierando dopo cena fu lor chiesto se potevano darci qualche informazione giusta sulla storia della Madonna della Corona. Rispose uno che quel Santuario apparì inaspettatamente una mattina con sorpresa inesprimibile del vicinato e dei viandanti : e che i miracoloni fatti da quella Vergine erano innumerabili. Soggiunse l'altro senza cerimonie che la storia era falsa, ma che

un Eremita e suoi amici portatisi sul Montebaldo e lanciatisi con corde a macchine nella selva vi fabbricarono in secreto la Canonica e la Chiesa. Poi, tagliato il fondo degli alberi che le coprivano li fecero cadere una certa notte, e il dì seguente apparì in bella vista il Santuario mentovato ; che aveva udito parlare della quantità dei miracoli fatti da quella Vergine, ma che non ne aveva visto uno solo [1].

Ciò non iscoraggì punto i miei genitori.

Partiron l'alba seguente con le mie sorelle e col maestro di posta che cortesemente gli accompagnò al di là dell'Adige sul porto di Riva Alta, ove trovarono gli asinelli già ordinati e pronti per salir lentamente quella ripidissima montagna. A un miglio del Santuario furono obligati di lasciar gli asinelli in una specie di rifugio, non potendo salirvi che a piedi. Giunti nella chiesa e fatte le loro devozioni ritornarono a Peri e di là a Roveredo, colla speranza di trovare Lodovico guarito per miracolo : ma lo trovarono infelice come lo avevan lasciato.

[1] Comunque la cosa sia ciò che non falla si è che dopo la battaglia di Rivoli Napoleone fece il miracolo di trapassare Montebaldo col suo esercito e con la grossa artiglieria tirata su a contrappetto, e con un cannone di smisurato calibro la cui esplosione portò il terrore panico per tutta la valle. *N. dell'A.*

Io intanto me ne andai col carrozzone passando per Volargne, fine delle Alpi Tirolesi, dove presentasi maestosa la ricca pianura della Lombardia Veneta. Giunto a Verona mi feci condurre istantemente dal mio destinato precettore, e giustamente venerato, don Antonio Pandolfi. Questi m'istruì un po' meglio nella lingua italiana e latina, mi diede un'idea delle matematiche, della geografia, della filosofia morale del Muratori e delle opere del Metastasio che m'interessavan più di tutto. Ma il trasporto e il gusto prevalente che io avevo per la musica nuocevano non poco alle istruzioni di Don Pandolfi.

Mi fu dato per maestro di solfeggio il Cubri, prete melenso e briccone, buono appena a fare andare avanti un principiante: mi dava pur lezione di accompagnamento e in capo ad un anno io solfeggiava, accompagnava tollerabilmente a vista, prendeva lezione tutti i giorni di lavoro e di festa, e pagava un tallero di Baviera ogni sedici lezioni.

Vedendo il mio precettore e i suoi amici che il Cubri non faceva più per me, mi fu dato per maestro di canto il Marcolla, eccellente professore, e il Borsaro per suonar di mano molto più abile del Cubri: io pagava loro lo stesso prezzo però ogni dodici lezioni: ma il denaro di mio padre era me-

glio impiegato, poichè nell'anno susseguente che rimasi a Verona feci dei progressi rapidi e visibili.

A tal epoca m'occorse un piccolo evento che m'ha sempre pesato sul cuore e che mi fa provar qualche consolazione nel confessarlo.

Poco prima che io andassi a Verona mia madre scrisse colà all'arciprete di Santa Maria Antica, per pregarlo d'essere il mio confessore tanto ch'io stessi in quella città. Accettó egli la domanda con piacere ed io andavo frequentemente da lui subito dopo il mio arrivo, ma raramente in appresso: tanto perché ei mi sembrava una specie di Padre Salesio quanto per una circostanza che sto per dire e che mi provò che i suoi principj non erano liberali.

Egli ed altri fanatici o chietini m'incoraggiarono a disprezzare, anzi ad odiare gli Ebrei, chiamandoli i più gran nemici di noi Cristiani. Non ci volle molto per persuadermi, e quando io andava a passeggiar per Verona coi miei compagni e che incontravamo un Ebreo ci beffevamo impunemente di lui, or con parole, or con gesti, ora imitando in caricatura i cantici della sua Sinagoga, ora i gridi che fan quei poverelli nel loro Ghetto o per le strade.

Un giorno, mentre io stavo giocando alla palla con alcuni giovinetti nel cortile del palazzo Zenobio, passò per là un Ebreo con un sacco sulle spalle

gridando come al solito: «roba vecchia!». Lasciammo la partita ed incominciammo a tormentare quel pover uomo: egli, adirato ed inviperito, levò il suo fardello dalle spalle per gettarlo su di me ch'era a lui vicino: ma io più giovine e più lesto di lui scappai fuori del palazzo: ei mi seguì, ma quando fui ad una certa distanza, pigliai una pietra nella strada e gliela slanciai sulla testa. Stordito egli dal colpo e dalla ferita si fermò, ed io mi salvai in casa di Don Antonio, passando per la spezieria che tenevano i suoi due fratelli.

Non tardò molto a presentarsi nella stessa bottega il maltrattato mercante di roba vecchia, lagnandosi giustamente ed amaramente di me. Scese il mio precettore, ed udendo il mio errore m'obligò di chiedergli perdono e di dargli quel poco denaro che io aveva in saccoccia. L'Israelita fu soddisfatto e dopo d'essere stato medicato dal Pandolfi se ne tornò in Ghetto.

Don Antonio mi menò allora nella sua camera e mi fece una rammanzina severa, facendomi sentire che io non doveva mischiarmi che della mia religione nè aver disprezzo per alcun'altra, e sopratutto per quella degli Ebrei poichè noi stessi Cristiani crediamo nell'antico Testamento. Che io doveva os-

servare inoltre che il nostro Salvatore stesso era nato da una Vergine Giudea.

Ciò bastò per emanciparmi dai pregiudizi del mio Arciprete e de' suoi pari: quando poi conobbi in privato qualcuno di quei perseguitati li considerai sempre come miei fratelli.

In quella primavera rappresentossi al Teatro Filarmonica un'opera seria. Eravi la Danzi [1] nella sua gioventù primiera, cantante di agilità sorprendente, il David [2], padre del presente, nel suo fiore, come pure

[1] *La Danzi, moglie del compositore Francesco Danzi, nato a Mannheim nel 1763, si chiamava Margherita Marchand ed era figlia del direttore del teatro di Monaco. Sposò il Danzi nel 1790. Era una insigne cantatrice, che emerse specie nelle* Nozze di Figaro *e nel* Matrimonio segreto. *Nel 1794 e nell'anno seguente viaggiò in Italia col marito, e tutti e due si distinsero particolarmente a Venezia e a Firenze. Morì di malattia di petto, nel 1799, a trentatre anni, a Monaco.* s. d. g.

[2] *Il* Lindoro *nella* Nina pazza per amore, *di Giovanni Paisiello, fu Giacomo David. Nacque a Presezzo, presso Bergamo. Era dotato — scrive il Fétis — d'una voce di tenore sonora e facile e, a furia di studii di vocalizzazione assai scrupolosi, finì per cavarne il più gran partito: alla più sicura intonazione accompagnò sempre il gusto più perfetto del canto. Studiò col Sala, maestro alla* Pietà dei Turchini. *Nel 1785 andò a Parigi, ove produsse una enorme impressione nello* Stabat *del Pergolesi. Tornato in Italia vi cantò per due stagioni, col rinomatissimo Marchesi, alla* Scala *di Milano. A Napoli, nel 1789, cantò nella* Nina *con la Coltellini, poi passò a Londra. Nel 1812 tornò a Bergamo. Nel 1821 cantò un'ultima volta a Lodi. Ebbe per soli suoi allievi un suo figliuolo, natogli a Napoli e di nome Giovanni, e il Nozari, che forse superò il maestro.* s. d. g.

Paccherotti [1] il modello dei cantanti di quel tempo; con tutto ciò l'opera andò a terra.

Giacchè ho parlato di Teatro, narrerò qui due pasquinate abbastanza mordenti.

Quando il maestro Mortellari lasciò l'Inghilterra, partì egli di Londra col cavalier Pisani, nobil veneto e suo mecenate. Giunti a Padova il buon cavaliere fece scritturare il suo protetto per scrivervi un'Opera e un Ballo. La compagnia era certamente cattiva, ma il Mortellari era anche uno di que' vecchi intestati che non vogliono adattarsi al buon gusto del giorno, oltrechè la sua musica era debole e nuda di armonia. Fe' dunque un *fiasco,* un *fiascone,* e fu servito con questo complimento;

Cantanti senza voce,
Ballerini senza gambe,
Musica del Mortellari!

[1] *Gaspare Pacchiarotti nacque in un villaggio della Romagna, nel 1744: morì a Padova nell'ottobre del 1821. Era un* soprano *di cui la meravigliosa messa di voce, l'espressione, la vita, il fuoco onde animava il suo canto destarono meraviglia ed entusiasmo. Era brutto, ma seppe — come scrive Niccolò Tommaseo nell'elogio di Francesco Mazzoleni, tenore — per virtù di lunghi studii, correggere e volgere in pregi i difetti della natura. Era un grande artista, oltre che un grande cantante. Lasciò, non avido nè vanitoso, la scena a soli quarantacinque anni.* s. d. g.

L'ultimo teatro che fece il celebre Mombelli [1], chiamato il *tenore dei terzetti*, fu la *Pergola* in Firenze: aveva egli settanta e più anni, e voleva ancora cantare; il po' di voce che gli restava era tremolante, calava da dar fastidio etc. etc. Essendo egli stato per vent'anni l'idolo dei fiorentini fu rispettato, ma quando andò la seconda sera al teatro per vestirsi trovò sulla porticella del suo camerino scritto a matita rossa:

A settanta
Nè si balla, nè si canta!

Or cangiando il tono, ma non di soggetto, chieggo il permesso di dirne un'altra che mi par geniale.

Era già più di un secolo che la Repubblica di Venezia si trovava sull' orlo del suo precipizio: diversi Senatori di buon senno e gran politici eran morti o ritirati; alcuni zerbinotti di poca testa e

[1] *Domenico Mombelli, nato nel 1751 a Villanova, presso Vercelli, debuttò a Parma nel 1779, poi si fece udire, con grande successo, a Bologna, a Roma, a Napoli ove giunse nel 1783 e fu scritturato al* San Carlo *come primo tenore. Da quel punto fino al 1800 divise con Giacomo David la gloria d' esser considerato come uno dei più grandi tenori d'Italia. Aveva sposato la cantante Luisa Laschi nel 1782: vedovo di lei sposò una sorella del famoso ballerino Viganò. Morì a Bologna a 84 anni, il 15 marzo 1835. Compose anche molta musica di chiesa e parecchie ariette italiane.* s. d. g.

ignorantelli avean preso il loro posto, e per conseguenza gli affari della Repubblica andavano a rompicollo. Un giorno vidersi fissate sopra una porta del Palazzo Ducale le qui sotto iniziali :

P P P
I I I
R R R
G

Questi dettero gran sospetto e timore ai nuovi Senatori. Ecco le spie in ballo : denunzie secrete una sopra l'altra ; arresti dapertutto.

Finalmente offrirono una somma grande di danaro, e il perdono a chi spiegherebbe il significato delle suddette lettere. L'autore di esse non aveva bisogno di denaro e neppur si sarebbe fidato del promesso perdono. In conseguenza, qualche tempo dopo, fe' comparir le iniziali riempite così :

PATRES PATRIAE PERIERUNT.
IUVENES IGNARI IMPERANT.
RESPUBLICA RECENS RUIT
GRATIS

IL BORGO DI MARIENBERG

CAPITOLO IV.

PROMESSA DI MATRIMONIO — RITORNO A ROVEREDO — MORTE DI MIA MADRE — SITUAZIONE SCABROSA DI MIO PADRE.

POCHI mesi prima di lasciar Verona fui invitato alle nozze dei due fratelli di don Pandolfi che secolui facean famiglia nella stessa casa, e vedendo ch' eglino erano così contenti e felici, mi saltò in testa di pigliar moglie anch' io. Confidai tal progetto al mio amico Gujerotti, ed ei mi propose sua sorella Giuditta, che stava in pensione in un convento di monache. Io gli dissi che voleva prima conoscerla e farmi conoscere. Le scrisse dunque, ed essa con piccola mancia sedusse la sorella portinaja a lasciarmi entrare con suo fratello nel parlatorio. Era già pronta la verginella: si presenta al cancello, io le fo' una riverenza, essa me la rende: servo suo! — serva sua! Mi piacque, le piacqui, e con un sorrisetto reciproco e senz'altri discorsi ci demmo parola di sposi. Aveva essa undici, io tredici anni e mezzo. Nell'uscire dal parlatorio entrammo in bocca al lupo: la madre priora stava a una finestra. Ci vide, s'insospettì, e ne fe' consapevole la famiglia del mio amico, e da quel

momento in poi non ho più veduta la mia cara sposetta. M'increbbe all'eccesso, perchè era veramente bellissima, e sin che stetti a Verona non cessai di bramarla. Che sia divenuto del suo precipitato amore nol so ; so che il mio deve essersi svanito per viaggio, poichè giunto a Roveredo non pensai più a Giuditta.

Egli è facile immaginare la consolazione e il diletto che provai nel rivedere la mia patria e nell'abbracciare i miei genitori e parenti, ma l'ansietà di dar pruova dei miei progressi nella musica e più ancora di far udire la mia voce argentina e sopra acuta, superava tutto. Io sperava di indurre mio padre a lasciarmi dare interamente alla musica invece del commercio : ma il colpo andò a vuoto.

Mia madre, ansiosa al pari di me di sentirmi e farmi sentire, avea combinato pel mio arrivo una piccola accademia, invitando alcuni amici tra' quali il Pulli, mio primo maestro.

Nel mettermi a cantare mi sentii rauco. Provai e riprovai, ma inutilmente, anzi non potevo attaccare una nota. Accostossi a me il Pulli, che come vecchio di mestiere avea già scoperto dal mio parlare che io stava in sul cambio della voce, ed esortommi a non isforzarla, perchè l'avrei potuta perdere. Piansi come un bambino, nè potei più far

nulla quella sera. Per consolarmi il buon padre mi permise di prender lezione di flauto dal signor Francesco Untersteiner, sonatore della misericordia ! Pure in capo a qualche mese io sonava passabilmente le cose di quei tempi e con flauto a chiave sola.

Mia madre tentò allora di ricominciar le sue celie tra il Padre Salesio e la madre Teresa, senz'avvedersi che l'aver vissuto due anni consecutivi in una città grande mi aveva aperto un po' gli occhi e la mente e che le mie idee incominciavano a svilupparsi. La compiacqui però una volta sola e andai a confessarmi secolei dal Salesio, poi la sera mi lasciò a solo a solo nel parlatorio con Teresa. Questa, secondo avea fatto prima, mi disse i miei peccati : io la ringraziai ironicamente, indi mirandola con astuzia le feci l'occhietto. Divenne ella rossa come un gambero, e scappò via subito per render conto a mia madre dei miei detti e gesti. Io allora m'insospettii, e ritornando a casa dichiarai a mia madre che io voleva cambiar di confessore e che era in età troppo avanzata per dar retta alle chiacchiere d'una chietina. Ciò fu abbastanza perchè io non sentissi parlare più di Salesio, nè di Teresa.

Sino a quel tempo le faccende di mio padre andavan col vento in poppa : egli avea risparmiato del denaro, comprato un bel campo, e un filatajo

o molino da seta, dove teneva impiegate talora sino a venticinque e più persone. Avea pure stabilito due fratelli a Verona, uno sensale, l'altro mercante di seta, che gli costaron di bei quattrini. Ma la sua prima disgrazia fu il prendere in casa e come socio suo fratello Giambattista, e di cambiar la Ditta di *Francesco & C.* in *Fratelli Ferrari.*

Aveva il Giambattista moglie, due figlie ed un figlio, il qual divenne poi il martello di mio padre e dei miei fratelli e di me stesso. Qualche tempo dopo morì il detto mio zio, e mio padre ebbe la debolezza di prendere per socio il di lui figlio, di accordargli cinquecento fiorini all'anno di salario, un interesse nei profitti, casa franca eccetera eccetera. Gli procurò pure in isposa la signora Teresa Fuiten di Trento, erede di trentamila fiorini, la qual somma fu data al cugino sotto la responsabilità di mio padre.

Eravamo allora quattro fratelli in vita, e quattro sorelle, due delle quali gemelle che poi moriron nell'infanzia. Eranvi ancor due bocche da forno a mantenere: lo zio prete e la zia nubile, i quali favoriti da natura di un appetito felice e di un gusto soprafino se la disimpegnavano a meraviglia, scegliendo i migliori cibi ed i migliori vini, tanto più che niente lor costavano.

Il peggio poi che potesse occorrere al mio geni-

tore fu di perder la sua consorte : finì essa di vivere alla prematura età di anni trentasette, lasciando il marito nella più gran desolazione e tutti gli affari della sua numerosa famiglia sossopra. Fu compianta mia madre non solo dai suoi parenti ma da ognun che la conosceva ; perchè sebben di soverchio divota come già dissi avea però un cuor generoso e accudiva a tutto ciò che spettava alla sua famiglia come una donna di casa la più attiva ed economica. La situazione di mio padre divenne allora da far pietà. Mio zio prete non si occupava che di far del buon vino : andava al passeggio, alla caccia, in confessionario, e ogni sera, a giocare *a trionfo* o a *tressette*, in casa Vigagnoni, colle sue penitenti. Mia zia era sempre col rosario, coll'uffizio della Madonna in mano, o colle dita nell'acqua santa allorchè vedeva una pila. Le mie due sorelle che restavano erano malaticce e chietine al non *plus ultra* [1]. Mio cugino, bacchettone ed ipocrita tirava avanti aspettando di disfarsi di suo zio e benefattore. Di quattro

[1] Non mi scorderò mai di mia sorella Barbara quando la condussi a Saco per sentirvi un'Opera buffa, eseguita a meraviglia dai nobili dilettanti di quel luoghetto : venne ella sola per compiacermi, ma fu osservato da quei che le stavano accanto che non alzò mai gli occhi sul palcoscenico nè li mosse dal catechismo che aveva portato seco, e che lesse e rilesse fino a che calò il sipario ! *N. dell'A.*

fratelli maschi era io il maggiore, ma ancor troppo giovine per dare assistenza a mio padre: oltre che io odiava il commercio e adorava la musica, e invece di frequentare lo scrittoio e le camere delle sete era quasi sempre al clavicembalo o col flauto alle labbra. La mia voce era cambiata e la esercitava ad ogni possa: il Pulli mi consigliava saviamente a non sforzarla negli acuti ma di cercare a poco a poco di unire la voce di petto a quella di testa, o falsetto, per acquistare in tal guisa, diceva egli, il violoncello delle voci umane, cioè il Tenore. Ma altri impicci ancora disturbavano non poco il povero genitore. Non essendovi più padrona di casa restavan gli affari di famiglia in balìa delle mie infelici sorelle e della mia macilenta zia, che tutte e tre non contavano per una. Io, oltre la distrazione della musica, aveva anche presa l'usanza di andar, di quando in quando, a fare una visita alle lavoratrici di seta, e la lor conversazione m'interessava più che i libri maestri e gli organzini del negozio. Eravi tra quelle ragazzotte una certa Orsolina Vitadèo, figlia di un parrucchiere che abitava a due porte della casa di mio padre. Era essa gentile e vistosa e mi dette nell'occhio e mi punse il cuore un po' più della Giuditta di Verona. Se ne accorse la furbettella: nè le increbbe, nè fu ingrata. Non potendo io visitare

apertamente una tal famiglia, me la intendeva secolei quando veniva a lavorare la seta.

Una sera sul far del bujo uscii da un granajo e rampicai come un gatto sulla casa vicina, poi slanciandomi e strascinandomi a gambe aperte su quel tetto, arrivai alla finestra del granajo della mia bella. Saltai dentro, ma nel saltare inciampai nelle teste da parucca e in altri ingombri, facendo un grande strepito. Udì il Vitadèo, e credendo che fossero ladri armossi di un bastone di misura per assalirli, ma la tenera Orsolina, sapendo di che si trattava, e pietosa delle mie ossa, confessò il tutto al genitore. Salì egli nel granajo, e sebben fosse un poco in collera, non potè trattenersi dal ridere nel vedermi così impaurito, agitato e confuso della mia imprudenza. Mi sgridò più per essermi esposto al pericolo di cader nella strada che per aver tentato di fare all'amore con sua figlia. Questa piangeva di compassione per me: ei l'abbracciò, le perdonò, indi accompagnommi dalla sua alla mia casa e mi fe' promettere che non avrei più usato di tali scherzi.

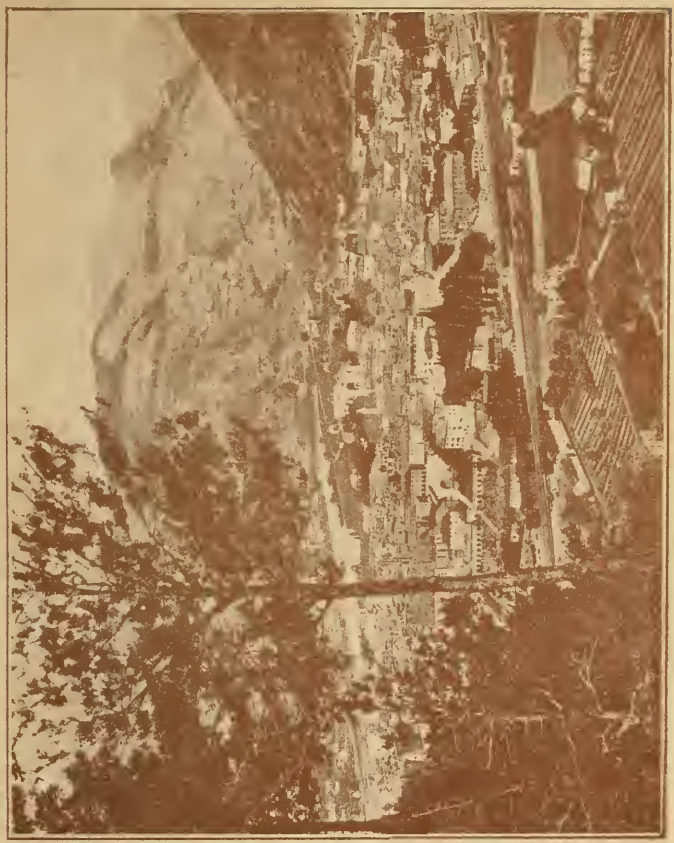
Informato di ciò mio padre e di quanto ho detto poc'anzi e vedendo pure che non poteva far di me ciò che bramava, mi propose di andar per due anni nel convento dei Padri Benedettini di Mariaberg, per impararvi la lingua germanica: ma il suo scopo era

di allontanarmi dalle tentazioni della musica, dall'Orsolina, e dal bel sesso in generale. E sedotto io dalla gran voglia di viaggiare, dalla curiosità di vivere in un convento e di impararvi una nuova lingua, senza pensare ad alcuna cosa abbracciai l'offerta di prima giunta e fu stabilita la mia partenza pel dì 15 di settembre.

CAPITOLO V.

PARTENZA DA ROVEREDO — BREVE DESCRIZIONE DI BOLZANO E DELLE VALLI CHE CONDUCONO A MARIABERG — PARTE DEL SOGGIORNO IN QUEL CONVENTO — SCUOLA E MUSICA.

SEMPRE intento il mio genitore ad eccitarmi la voglia pel commercio, fece nascer l' occasione di accompagnarmi egli stesso sino a Bolzano, per darmi il gusto d'assistere a quelle fiere che quattro volte all' anno vi si tenevano. Scelse la fiera di S. Bartolomeo, come la più brillante e piacevole di tutte. Partimmo dunque posteggiando da Roveredo a Trento, poi San Michele, Egna, Bronzuolo e infine Bolzano. Questa è una città piuttosto considerevole e ricca, tanto per le sue fiere, quanto per la sua posizione geografica, che le dà il mezzo di trafficare senza gran difficoltà colla Svizzera, Al-



PANORAMA DI BOLZANO.

sazia, Baviera, Carinzia, Carniola, e colla parte settentrionale dell'Italia.

I contorni di Bolzano son pittoreschi ; il suolo è fruttifero, e sebbene a cinquanta miglia al nord da Roveredo pur dobbiam cederle il vanto in fatto di grani, frutta, legumi etc. etc.

Le sete e i tabacchi non vaglion molto ma i vini che fanno quei Bolzanesi sono squisiti, e se li bevono copiosamente in allegria. Hanno essi un proverbio che ripetono e che mettono in pratica più volte al giorno :

Qui bene bibit bene dormit ;
Qui bene dormit non peccat ;
Et qui non peccat in Paradisum volat.

Restai colà circa otto giorni, e come io non poteva essere di alcuna utilità a mio padre gli chiesi il permesso di andarmene al mio destino : ei me lo concesse, e partii con cavallo, sedia e guida, raccomandato al Reverendo Padre Priore e a Monsignore il Prelato e Reverendissimo Padre Abate dei Benedettini di Mariaberg. Questo convento trovasi nella Val Venosta, a cento miglia giuste da Bolzano. Stemmo tre giorni in viaggio per arrivarvi : non fu molto, considerando che le strade sono

rupinose, mal tenute, e quasi sempre saglienti. Ottanta delle mentovate miglia offrono una monotonia perpetua: si passa per la lugubre e spopolata città di Merano, che darebbe l'ipocondria ad un Pulcinella: dopo cui s'entra e si esce da valle in valle, non iscoprendo che la stessa sorta di alberi, verdura e rocche: si fan talvolta dalle dieci alle quindici miglia senza vedere una casa o ruina vivente; una specie di fiumicello scorre continuamente lento e muto, che vi dà freddo, anzi vi agghiaccia.

Ma a Val Venosta però cambia il teatro completamente di scena. Slaunders è il primo villaggio che si trova a mano dritta, fabbricato sopra una gran rocca; di là vedesi poco lungi la cittadina di Glurentz, eretta in quadrato, cinta da mura e con quattro porte laterali ma che son sempre aperte e senza sentinella alcuna: stava sotto gli ordini d'un capitano che non aveva altri soldati da comandare che sua moglie e i suoi figli. Al di là da Glurentz si presenta l'imboccatura della Valle Enghedina, che conduce in poche ore a Choira, capitale dei Grigioni. Dirimpetto, e a tre miglia da Slaunders, affacciansi in prospettiva elegante e pomposa la Chiesa e il Convento di Mariaberg, situati a un miglio perpendicolare di altezza sopra la pianura della valle. Al pie' di quella montagna vedesi il villaggio di

Purgaitz che contiene poche case ma una bella Chiesetta ed un fortino dove risiede un giudice con due soldati invalidi, i quali non hanno altro da fare che mangiare bere e dormire, poichè non si è mai dato esempio che quegli eroi siano stati chiamati fuori per una rissa, un furto, o un omicidio. I buoni abitanti di quelle valli essendo così buoni, religiosi ed onesti non fa d'uopo di forza per tenerli in pace. Sono inoltre così devoti al loro Sovrano come i Lazzaroni napoletani a San Gennaro ; e se si trovan malati o in isfortuna chiaman Dio in soccorso acciò prieghi l'Imperadore d'accordar loro la grazia di cui han bisogno. Se si offre loro l'elemosina di un sol quattrino, vi caricano, vi molestan quasi di ringraziamenti e benedizioni ; e dicono nel lor linguaggio contadinesco e dal fondo del loro cuore : *Vergelt's God in Himmel ham ; vergelt's God, truila, truila, tansend male :* « Dio vi renda grazie su in cielo, Dio vi renda grazie tre volte, tre volte, mille volte ! ». Nel vederli la domenica alla messa con che devozione si genuflettono, come s'inchinano alla consecrazione, elevazione e comunione, baciando persin la terra e dandosi al petto dei colpi tremendi di contrizione come se avessero commesso peccati orribili ella è cosa da edificare e da far ridere assieme ! O beati montanari, quanto v'ammiro e in-

vidio e quanto parmi vi sian bene applicate queste due strofe :

Felice età dell'oro,
bella innocenza antica,
quando al piacer nemica
non era la virtù !

Dal fasto e dal decoro
noi ci troviamo oppressi,
e ci facciam noi stessi
la nostra servitù !

METASTASIO, *Demetrio.*

Lasciai a Purgaitz la mia guida e il mio equipaggio e mi portai a piedi a Mariaberg, essendo la strada troppo erta e sassosa per salirvi in vettura. Entrato nel Monastero inviai le mie raccomandatizie a chi spettavansi e fui accolto con la più grande affabilità. Il padre Priore mi presentò a sua Riverenza il Prelato davanti al quale, secondo il costume, chinai il ginocchio dritto, baciandogli l'anello risplendente e benedetto che portava. Fui poscia introdotto dal maestro di scuola, il padre Mariano Stecker, giovine di venticinque anni, d'estrazione contadinesca, ma d'ottimi costumi. Aveva egli il naso aquilino, gli occhi grigi, i capelli rossi, ma sull'insieme una fisionomia dolce e piacevole. Non sapeva

la lingua italiana ed io non conosceva affatto la tedesca: sicchè ce la intendemmo da principio col poco di latino che io aveva imparato. Ma non passarono molte settimane ch'io mi faceva capire a meraviglia nell'*elegante dialetto Alemanno-Tirolese.* [1] La indovinò mio padre nel mandarmi colà, acciocchè io fossi in salvo dal bel sesso mentre non v'erano in quel luogo altre donne che tre vecchie paesanacce per munger le vacche, per far la crema e il burro, per lavar la biancheria e per altre faccende consimili femminili: ma la sbagliò solennemente nel credere di allontanarmi dalla musica. La regola di quello stabilimento era di non ammettervi nessun frate da messa nè chierico se non sapeva cantare, o suonare qualche stromento all'improvviso; i laici poi vi erano ammessi come portinai cuochi o servitori, e senza saper la musica; ma vi eran sempre venti e più padri e fratelli musicanti che prendevano in pensione trentadue scolari, provveduti di tutto, eccetto il vino, e senza buone mani o regali, per la sola somma di fiorini novanta all'anno per testa, obligandosi, oltre il mantenimento, d'istruirli nelle

[1] Era Stecker già in quel tempo un gran musicante, e a forza di studiare il Fux ed altri teorici maestri divenne in seguito un gran compositore specialmente per le fughe d'organo. *N. dell'A.*

lingue tedesca e latina, nell'aritmetica e in qualunque ramo di musica esercitato da essi monaci.

Non passava giorno che non ci fosse qualche funzione in musica nella chiesa di quella Madonna. Presi subito lezione di violino e viola e di un poco di violone e corno da caccia. Nelle ore di mezze vacanze della scuola il Padre Stecker aveva la bontà di darmi di tratto in tratto qualche lezione di cembalo, o mi permetteva di esercitarmi sul suo instrumento. Era questo una spinetta o sordina a tre ottave e mezza, solamente con martelli di latta. Malgrado della povertà dell'instrumento quante volte mi dilettai nel sentirvi eseguire le sonate di Schubert, di Metzger etc., le fughe di Hándel, dei Bach etc, ma con che precisione e con che anima quel frate le suonava! Aveva egli una raccolta preziosa di musica carpita e copiata da lui stesso, e permetteva di copiare anche a me tutto quel che mi gradiva. Non tardò molto che divenni il confidente e l'aiutante dei furti musicali di Stecker.

Tra i monaci di quel convento eravi un certo padre Bonifazio, uomo il più pingue che io abbia mai veduto. Il suo corpo somigliava ad una botte, gli ondeggiava il mento sino alla metà del petto, le sue mani parevan due cuscini di piume e le dita come tanti salami di Verona. Sonava il violino e il

cembalo come un zampognaro, e cantava come un barbagianni. Pure era ricco da se, e spendeva del gran denaro per procacciarsi da Lipsia, Francoforte e Manheim la musica pubblicata e nuova che gli conveniva. Fece pure venire da Augusta un gran pianoforte a coda e a quattro ottave e mezza, fenomeno non ancor veduto in allora nel Tirolo.

Il padre Mariano era intimo amico del padre Priore: questi (secondo la regola di quell'istituzione) possedeva un grimaldello col dritto d'aprir a sua voglia tutte le camere da letto del Convento. Imprestava di tempo in tempo tal chiave al mio maestro, il quale, non tenuto ai doveri notturni di quei monaci, sceglieva il momento d'aprir la camera di Bonifazio quando essi erano ai primi mattutini: prendeva e portava nella scuola la musica che bramava: indi la copiava in abbreviatura: ai secondi mattutini la riportava nella suddetta camera, senza che il proprietario se ne potesse accorgere. Oltre ciò il padre Mariano visitava qualche volta il padre Bonifazio e suonava sul suo pianoforte le operette copiate. Il deluso Bonifazio arrabbiava, non sapendo come un altro avesse la musica che credeva possedere egli solo.

Appena ch'io fui informato d'un tal rigiro offersi la mia assistenza, che fu accettata con piacere. Veniva Stecker a risvegliarmi sovente a mezzanotte

ed io m'alzava, pronto come un cagnolino e contento e felice di truffare onestamente la musica di chi non potea farne buon uso.

Ebbi gran difficoltà nel principio, ma poi presi la mano e l'occhio alla maniera d'abbreviare, e scriveva tanto presto quanto il mio precettore: e il copiare in quel modo tre sonate per cembalo o pianoforte in un'ora non significava gran cosa per noi. Egli è vero che quella musica non era così lunga, nè così caricata di note ed accidenti come la presente.

Io aveva inoltre il piacere di far colazione tutte le domeniche col mio precettore: ei mi trattava con uova fresche, pane arrostito e burro: io lo serviva con del caffè che aveva portato meco da Roveredo, e glie lo faceva non nell'acqua ma nella crema, ciò che produceva una bevanda squisita e che raccomando a tutti i ghiotterelli [1].

Dopo colazione ci mettevamo ad empir le abbreviature: poscia in chiesa a far musica: di ritorno a scrivere, a pranzare, a riscrivere; in chiesa ancora, e così si passavano le domeniche, tra la santa reli-

[1] La crema di Mariaberg era schiumata da un latte puro di vacca o di capra e non già da un latte (Dio sa di che bestia!) adulterato e corrotto come si vende impunemente in tutte le strade e cascine di Londra! *N. dell'A.*

IL MONASTERO DI MARIENBERG

gione, tra buoni pasti e musica divina! Il copiare, l'empir gli abbozzi e il vedere e il sentir eseguire la musica copiata mi fu d'un vantaggio indicibile per leggere all'improvviso.

Ma con tali occasioni e tentazioni che cosa poteva io divenire? Addio scrittorio, addio camere delle sete, addio speranze deluse del mio genitore. Viva la musica!

CAPITOLO VI.

CONTINUAZIONE DI MARIABERG — MENSA -- CACCIA.

La carica del padre Mariano era quella d'istruire i suoi alunni nelle lingue Tedesca e Latina e nell'aritmetica. Presiedeva tre volte il giorno alla nostra tavola ed eravam serviti come segue.

Ogni giorno, alle sette di mattina, colazione: nei giorni di grasso zuppa di pane con brodo sugoso fatto con carne di camoscio o cervo: a mezzodì pranzo con la stessa sorta di zuppa, bollito colla stessa sorte di carne, intingoli di coniglio, lepre e di molte specie d'uccelletti, come anche di marmotta e ginocchi d'orso, che con salsa di agro dolce fanno il mangiare più delicato e squisito. Arrosti di ogni specie di salvaggiume ivi cacciato, incominciando dalla starna fino al cervo. Le carni di beccaria e il pollame non

si consumavano che nei giorni di gran festa, come pure i legumi e le frutta che si facevano venire da lontano e a caro prezzo. Alle sette della sera si cenava, e la cena era, fuori dell'intingolo, una ripetizione del pranzo. Nei giorni di magro poi eravam serviti ancor meglio: una zuppa di erbaggi, di orzo o biada con burro ed uova fresche sbattute: *Canedlen o Klösse*, specie di ravioli; *Nudlen*, specie di maccheroni conditi pure con burro, uova ed aromati, pasticcetti di ogni sorta, una varietà di pesci d'acqua dolce tra i quali una specie somigliante allo sgombro chiamato *Engedeiner fish*, la cui carne è rossa, salata da natura e saporitissima.

Nei giorni di mezze vacanze o di festa ci regalavano una due o tre pietanze *extra* che si divoravan tutte una dopo l'altra come se niente fosse: ma l'aria serena, l'acqua cristallina di quel luogo, le rampicate e i salti che si facevano per quelle rupi avrebbero dato fame ad uno svogliato e fatto digerir l'acciaio.

Parrà forse strano come si poteva mantenere così bene una tale scuola e ad un prezzo così basso: ma quei venerabili monaci non pensavano al lucro, ma solo a consumare le loro entrate e ad istruire la gioventù. Erano pure caritatevoli al maggior segno: viaggiavano delle miglia per soccorrere qualcuno che avessero saputo essere nell'indigenza: visitavano gl'infermi, pro-

curavano di consolarli, e amministravano loro i sacramenti quando era necessario. In convento non mancavano mai di assistere alle loro preghiere di giorno e di notte. Fatti i loro doveri erano sempre piacevoli e giocosi; si divertivano ora facendo musica, ora alla passeggiata o alla caccia, ora giocando al bigliardo o alle chiglie e terminando sempre con un pranzo o una cena ristorante che la provvidenza ad essi mandava e che facean partecipare ai loro amici. Insomma erano religiosi veri, non trappisti nè bacchettoni. Mantenevano quattro esperti e robusti cacciatori per tirare principalmente ai camosci e cervi che ivi abbondano, e tal caccia si fa in quel paese nel modo seguente.

Van fuori i cacciatori a vicenda a due a due ciascuno con una banderuola in saccoccia e armati di un fucile a due canne, con pane, formaggio, acquavite e una zucca piena d'acqua fresca; e con tali provvigioni restano talvolta tra quelle selve, rocche e montagne e in mezzo alla neve sino a tre e quattro giorni, nè mai ritornano senza preda. Allorchè veggono di lontano uno sciame di cervi o camosci spiegano la banderuola per sapere da dove viene il vento, che se spirasse verso quegli animali sentendo essi l'odore dell'uomo se ne fuggirebbero sul momento ad una

gran distanza e per conseguenza i cacciatori sarebbero obligati di far dei gran giri per sorprenderli.

Dormono quei montanari sotto un albero, una rocca o una spelonca, e quando son di ritorno escono gli altri due, e così via via. Nell'inverno vanno anche alla caccia degli orsi neri che si trovano in quelle più alte e gelate montagne [1]. Vanno fuori allora tutti e quattro assieme muniti d'un paio di scarponi ferrati a ghiaccio, col solito fucile ma con baionetta e con coltello da saccoccia la cui punta è ricurva aguzza e tagliente come un rasoio. Sanno già presso a poco dove albergano gli orsi, e colà si portano. Appena scoperta o una tana o caverna, tre di essi si nascondono alla meglio, il quarto lascia il suo fucile ai compagni e si avanza un poco col suo coltello che porta in un fodero nella saccoccia laterale e mezza aperta dei suoi calzoni. Sentendo l'orso l'odore dell'uomo esce pian piano dalla tana e si fa avanti con apparenza amichevole: ma quando egli è vicino ei

[1] Credesi generalmente che gli orsi di quella razza non siano carnivori nè sanguinarii e che stiano (soprattutto le femmine) tre e quattro mesi dell'inverno senz'alimento sostenuti dal loro grasso, dal non far moto e dal non traspirare. Quei cacciatori però dicevano che gli avevan veduti più volte uccidere degli animali, succiando loro il sangue, e che le loro tane e caverne erano piene di frutta salvatiche, di erbaggi, radici etc. ma così ben tenute e in salvo dalle intemperie che parevano poste lì dalla mano dell'uomo. *N. dell'A.*

si rizza in piedi e lo abbraccia non già per isbranarlo, ma solo per succiargli il sangue : il cacciatore si lascia abbracciare, ma prima che l'orso abbia spuntato gli artigli o aperta la bocca, egli è già ferito mortalmente dal coltello fatale con cui il cacciatore gli apre e lacera furtivamente il ventre : sviene in sul punto la povera bestia e cade addietro: sorvengono immantinente i nascosti compagni e lo finiscono senza che se ne accorgga nè soffra alcuno spasimo. Talvolta l'orsa timida o inquieta si affaccia dalla caverna, e vedendo il padre de' suoi figli trucidato e temendo per essi si slancia furibonda per assalire, ma resta sempre vittima delle baionette o fucilate. Allora entrano i cacciatori nella tana, legano gli orsotti con delle corde e li conducono o trascinano al convento. Giunti colà si mettono a strillare e a saltar come matti, gettando i loro cappelli verdi in aria e contenti e gioiosi come se avessero un tesoro. Il dispensiere gli accoglie con gaudio, e li tratta con un pranzo alla Mariaberg, e con vini eccellenti che essi preferiscono di molto all'acquavite.

CAPITOLO VII.

SECONDO MATRIMONIO DI MIO PADRE — FANATISMO PER LA MUSICA SACRA PER L'ORGANO E PER LA RELIGIONE.

Un anno dopo il mio arrivo a Mariaberg mi fece parte mio padre che aveva preso in seconda moglie la signora Francesca Gottardi, vedova del fu suo intimo amico, e madre d'una ricca erede di nome Catterinetta; che avea concluso quel matrimonio tanto per la necessità di avere una donna di casa, quanto per facilitare a suo tempo le mie nozze con la figlia, la cui fortuna ci avrebbe dato il mezzo di dare scaccomatto a suo nipote, che lo annoiava perpetuamente. Ciò non mi recò meraviglia, perchè, poco tempo dopo il mio ritorno da Verona, aveva già avuto più di un indizio di un tal progetto. Ma la Catterinetta non mi piaceva, nè mai mi piacque, onde l'affare andò a monte.

Risposi a mio padre che in quel momento io non aveva il minimo desiderio di prender moglie, e che se aveva dimostrato qualche inclinazione per le zitelle ciò non era stata che una cosa passeggiera.

Infatti il mio trasporto per la musica aumentava giornalmente, ed era incoraggiato dai progressi che io faceva sui nuovi stromenti e dalle approvazioni

che ne riceveva, così che io non pensava più ad altro. Presi in oltre affezione per la musica da chiesa, e le messe, le antifone etc. che vi sentiva di Seifert, Seidelmaun, Abate Vogler, e soprattutto quelle del Padre Arauss, che mi toccavano all' eccesso. Eravi un organo superbo, ed un certo padre Giuseppe lo sonava divinamente. Prendeva egli un soggetto dal principio, dal mezzo o dalla fine d' un pezzo di musica esaguito un momento prima, e come se preludiasse *ex tempore* ne tirava una fughetta deliziosa, e così ben modulata e concatenata da rapire.

Ma un'altra passione non meno violenta della musica si sviluppò in me e si impadronì della mia mente e del mio cuore: la Religione! Ogni giorno, or per dovere, or per diporto, io serviva una due o tre messe, assisteva a tutte le funzioni ecclesiastiche, aveva per confessore un vecchio venerando e liberale, che dopo uditi i miei peccati mi dava uno schiaffetto dicendo: *Ego te absolvo*. La musica sacra non mi facea più provare un sentimento di piacere, ma di religione: il padre Giuseppe col suo organo mi facea ardere e gelare nello stesso punto. La chiesa di Mariaberg era spaziosa ed ornata elegantemente. Sull'altare maggiore erano posati quattro scheletri di martiri coperti da una tela dipinta su cui erano rappresentati. Nei giorni di gran festa si scoprivano, ed allora compa-

rivano in una gran cassa vetrata sul davanti, ma così ben conservati che parevan scolpiti in marmo. In mezzo ad essi il tabernacolo, sopra cui una gran croce d'oro: la chiesa era a tre navi, e a ciascuna delle due laterali eranvi tre altari, tutti consacrati a sei Vergini differenti: il primo altare a mano dritta era dedicato alla Madonna della neve, rappresentata come un fantoccio di cera, vestita graziosamente di raso bianco, con orecchini e croce di diamanti, e con collana e smanigli di perle. Presi questa per la mia santa tutelare, e andava ogni sera a prendere il perdono davanti al suo altare: quasi ogni notte sognava il Paradiso e mi pareva vedervi Angeli, Arcangeli, Serafini, Cherubini e la mia Madonnina fra essi.

Tanto era cresciuto il mio fanatismo per la religione che avendo scoperto dove i monaci tenevano le loro discipline mi levai di nascosto una notte e mezzo vestito e pian pianino andai a prenderle: e mi battei a spalle nude sino a che feci sangue, poi mi cinsi la schiena ed i fianchi con un cilizio d'acciaio pungente e mi coricai. La mattina appresso quando venne il servo a fare i letti, trovando il mio capezzale e i miei lenzuoli insanguinati ne fe' parte al maestro di scuola.

Mi chiamò Stecker nella sua cella e mi chiese come ciò fosse accaduto. Io avrei voluto nascondere

il mio giochetto ma divenni rosso e dovetti confessare il fatto. Sorrise Mariano e mi raccomandò seriamente a non far più tali cose; adducendo che le discipline ed i cilizii non erano che ciarlatanerie usate da ipocriti o superstiziosi, che non avevano da far nulla con la vera religione, e che se io non prendeva il suo consiglio in tempo avrei perduto il cervello come hanno fatto tanti, nè sarei mai stato utile alla società, ai bisognosi e a me stesso. Tai sentimenti detti ed espressi da un uomo che io amava e venerava mi colpirono a segno che da quel tempo in poi non pensai più a discipline, o cilizii, nè a tante altre balordaggini da superstiziosi, e fin tanto che soggiornai in quel monastero fui sempre contento e felice come non lo sono poi più stato nè sarò mai.

CAPITOLO VIII.

FESTA TEATRALE RELIGIOSA AL PADRE ABATE ED AI MONACI DI MARIABERG.

Sensibili e contenti gli abitatori di tutti quei dintorni ai favori, alle generosità, ed elemosine che i filantropi benedettini continuamente spargevano in ogni parte risolverono di dar loro una festa teatrale.

Il giudice di Purgaitz, il capitano di Glurentz, l'oste di Slaunders e il signor barbiere *(der Herr*

Barbier) del convento si misero alla testa di quella intrapresa e in poche settimane fecero una colletta di più di cinquecento fiorini. Alcuni signori di Choira e Merano, aderenti di quei monaci, contribuirono il più in tale occasione e vi si portarono in folla. Il signor Barbiere, alla barba delle Muse, si fe' animo di scrivere il Poema, o per dir meglio il Programma, a cui diede per titolo *L'arca di Noè*, in un atto solo.

Non essendovi in quei villaggi una sala bastantemente grande per servire da teatrino provvisorio, offerse l'oste di Slaunders il suo cortile, unito al granaio, il quale fu convertito in palcoscenico ed il cortile in platea, circondata da tavole, coperta da tende ed ornata con rami d'albero, corna di cervo e pelli d'orso: ornamenti molto usati in tutte le osterie di quei paesi.

Nel fronte della platea eravi una poltrona destinata pel Padre Abate, con sedie ai due lati per dodici dei suoi monaci; diverse file di banchi pei forestieri e benestanti del paese, indi un gran palco per la gente comune alla quale i direttori avevano favorito l'ingresso. Il palcoscenico rappresentava l'interno aperto dell'Arca, e vedendo l'autore che non vi poteva introdurre tutti gli animali creati pensò bene di farne abbozzare una gran quantità sulle scene. Fuori del fondo dell'Arca vedevasi il mare, il sole

a dritta, la luna a sinistra, e diverse stelle rilucenti sparse qua e là. Sul davanti del palcoscenico stava da un lato la porta del Paradiso dipinta in azzurro, e dall'altro lato la porta dell'inferno dipinta in rosso. Sei personaggi di ogni sesso furon gli attori i quali travestendosi tante e tante volte ne fecero comparire più di sessanta: nè v'è, per così dire, classe, professione o rango di società che non sia comparso su quello scenario.

Un'ora prima di cominciare era già la platea piena di spettatori. All'arrivo del Prelato e dei suoi monaci si levaron tutti e li applaudirono con le più vive acclamazioni. All'alzar del sipario comparvero sulla scena sei montanari vestiti da cacciatori e sei contadine, vestite da signore. Dopo fatta una riverenza al Padre Abate cominciarono a cantar delle loro melodie nazionali, ma molto bene e con gusto naturale ed esattezza; poi a valzare facendo delle attitudini e dei movimenti graziosissimi. Indi la metà di essi uscì di scena per travestirsi, ed intanto gli altri mangiavano, bevevano e parlavano fra di loro come se fossero stati nei loro tugurii, nè vi fu mai uno che guardasse il pubblico, nè gli addrizzasse una sentenza, una frase, una sola parola. Rientrati in scena i travestiti ne sbucavan degli altri per fare lo stesso, e così avanti, durante quasi tutta la rappresentazione.

E ora parlerò dello scioglimento. Avendo avuto l'offerta il prediletto drammatico barbiere di far uso di ogni cosa che appartenesse al convento o ai suoi amici, per contribuire alla riuscita del suo sublime poema fece vestire e comparire un di quei montanari col più splendido piviale del Prelato, colla mitria in testa, col pastorale in mano e colla croce di diamanti che gli premeva sul petto. A mano dritta del finto Prelato fe' comparire un altro montanaro vestito con cappello a tre acque guarnito di piume d'ogni colore di uccelli salvatici di quei monti, coll'uniforme d'un invalido, colla sottoveste ricamata del giudice di Purgaitz, con brache di pelle nera, stivali, speroni, una frusta ed una spada al fianco, intendendo in sua testa di rappresentar San Michele. A mano manca fece comparir pure un altro montanaro decorato con due pelli di orso cucite assieme, con due corna di camoscio fissate in sulla testa di una pelle e con tre gran code di volpe attaccate in lungo una all'altra e cucite al codino dell'altra pelle, credendo così di rappresentare il diavolo. Eran seguiti i tre montanari dal giudice, dal capitano, dall'oste e dal barbiere vestiti in gala e colle lor famiglie: indi seguivano gli altri montanari e montanare con abiti da caricatura e da far crepare dalle risa.

Avanzossi allora il salvatico Prelato verso la platea,

e gli altri presso a lui: poscia alzando la mano benedì il vero Prelato e gli spettatori: al segno della croce fece il diavolo un grido infernale scuotendo furiosamente e le corna e la coda. L'Arcangelo tirò la spada per ucciderlo, ma conoscendo Lucifero la forza di quel brando, e più veloce del santo, spiccò un salto verso la porta dell'inferno e con due o tre cornate la sforzò e vi si buttò dentro. Si videro subito le fiamme, e si sentirono per alcuni secondi urli e gemiti delle anime dannate, che facevano ribrezzo e terrore. Chiusasi poi la porta dell'inferno si aprì spontaneamente quella del paradiso, e San Michele, rimettendo la spada nel fodero, v'introdusse rispettosamente il suo compagno. Chiusasi anche quella porta comparvero due suonatori, ciascuno con una tromba lunga dieci piedi, fatta di scorza d'albero, e che produce un suono somigliante al così chiamato *Corno inglese* o voce-umana; suonarono abilmente una melodia patetica ed un valtzer vivace per esprimere che essendo già il diavolo nell'inferno vi sarebbe tutta pace ed allegria su questa terra, e per annunziar nello stesso tempo il ritorno dei celesti viaggiatori. Al suon soave di quella tromba s'inginocchiarono tutti: il sole e la luna, mossi da diversi ordigni invisibili, s'accostarono e si toccarono come per baciarsi, e le stelle, mosse pure nello stesso modo, facevano loro cerchio.

L'entrata dell'inferno fu destramente trasformata in una seconda porta del Paradiso. Cessate le trombe di suonare s'udirono tre colpi di tuono per esprimere la Trinità, e in quel punto s'aprirono ampiamente le due porte, nell'interno delle quali vedevasi un'infinità di fiaccole con ispecchi di dietro, con vetri trasparenti davanti di mille forme e colori, con emblemi celesti d'intorno e che, col contrasto e splendore degli astri nel fondo, offrivano il più imponente colpo d'occhio che si possa vedere.

Comparve finalmente il mitrato coll'armato montanaro dalla seconda porta, per mostrare che aveva fatto il giro di tutto il Cielo; avanzaronsi essi nel mezzo del palcoscenico vicino alla platea, il primo con una superbissima ghirlanda di fiori artificiali, il secondo con un gran ramo d'olivo, pure artifiziale, in mano. Fu presentata la ghirlanda al Padre Priore ed offerto il ramo d'olivo al Superiore: essi d'accordo col poeta misero la ghirlanda in sulla testa e il ramo d'olivo nella mano destra del vero Prelato; questi alzossi e voltandosi e rivoltandosi all'intorno diede col celeste ramo quattro benedizioni agli spettatori. Qui si calò il sipario, ed allora gli applausi, gli strilli ed i pianti di gioia e contento fecero echeggiare le mura del granaio e del cortile. Fu chiamato sullo scenario l'autore e in quel mentre gli applausi

si duplicarono e si triplicarono al segno da far rimbombare tutte quelle valli. Finalmente, dopo d'essersi calmati un momento, saltò fuori una voce esclamando: *Es lebe der Herr Barbier!* Viva il signor barbiere! Allora tutti in coro ripeterono col più gran trasporto e furore: Viva il signor Barbiere! [1]

CAPITOLO IX.

PROGETTO DI FARMI FRATE — RITORNO A BOLZANO E A ROVEREDO.

QUANTO fui grato al mio amico il signor barbiere per l'ammissione favoritami a quello spettacolo e quanto vi godei non saprei descrivere. La felicità ch'io vedeva fra quei monaci contribuì non poco ad accelerare in me il progetto che aveva già formato di farmi benedettino, e scrissi a mio padre chiedendogliene il permesso.

[1] Questo fortunato poeta non era solo il barbiere del convento, ma il chirurgo pure, secondo l'uso di Germania. Aveva formato un piano che gli riuscì a meraviglia. Ogni anno, al primo di gennaio egli faceva prender medicina a tutti i monaci e scolari e preparava gl'ingredienti secondo l'età dell'ammalato o del non malato. Al primo d'aprile cavava sangue a ognuno. Al primo di luglio dava un vomitivo a tutti, e al primo d'ottobre cavava sangue come prima.

Durante i due anni che passai a Mariaberg non ho mai sentito parlar d'un raffreddore nè d'altre incomodità. *N. dell'A.*

Egli mi rispose che non gli rincresceva punto ch'io nutrissi sentimenti religiosi ma che l' idea di farmi frate gli pareva *una cosa passeggiera come quella dei miei primi amori.* La botta fu ben tirata e mi colpì davero. Diceva inoltre mio padre che egli aveva gran bisogno della mia assistenza, tanto per sollevarlo nella sua prossima vecchiaia quanto per aver cura dei miei fratelli di minore età. Soggiungeva che se insistessi nel mio progetto me ne pentirei di sicuro; ma ch'ei si aspettava di vedermi ritornare alla prossima fiera di San Bartolomeo guarito interamente dalle inclinazioni fratesche. Io docile e sempre schiavo della persuasione abbandonai l'idea del monastero e mi posi a studiare un po' più la lingua tedesca e l'aritmetica per compiacere il mio genitore: senza però lasciare la cara musica.

Prima che spirasse il tempo fissato pel mio soggiorno in quel convento, ricevei l'ordine di trovarmi a Bolzano il 15 settembre. Ansioso di riveder mio padre ne provai un gran piacere, ma più mi rincresceva di lasciar quel luogo sacro e felice, e quante lagrime sparsi nel momento di partire! Ma il dolore di un giovinetto è come quello d'un vecchione: passa presto, si dilegua facilmente.

Lasciai Mariaberg il dì ordinato, alle cinque di mattina, calcolando che se era stato tre giorni da

Bolzano per arrivarvi salendo, non avrei speso che un giorno per ritornare indietro scendendo, senza pensare che non avrei avuto che un sol cavallo per far tutto il viaggio. Pure mi riuscì. Trovai a Purgaitz una carrettella in pronto, con catene di ferro per molle e con un sacco empito di foglie d'albero per cuscino. Il cavallo era robusto, e mi fu dato un cacciatore del convento per iscorta, che supposi più per difendermi dalle aquile o dai falconi che dagli assassini, colà non conosciuti. Appena montato nella mia nobile carrozza pigliai le redini e la frusta e buongiorno a Mariaberg, al padre Abate e alla Madonnina della neve: non pensavo più che a riveder mio padre. Mi fermai più volte a diverse piccole osterie per rinfrescare il cavallo, or con fave, foglie ed acqua, or con pane bigio inzuppato nel vino. A mezza strada mi fermai due ore, ove trovai per esso una buona biada. Il cacciatore, forte come un leone, ma non uso a viaggiare che sulle sue gambe incominciava a lamentarsi che gli dolevano le membra e la schiena: gli feci dare un buon pranzo e del buon vino, e rimontammo in carretta. Continuai ad aver cura del mio poledro, ma giunto a Merano ei non poteva più andare avanti e fui obligato a trattenermi ancor due ore. Il cacciatore si trovava sconquassato da capo a piedi, e durante le ultime qua-

ranta miglia non fece che prender tabacco, fumare, sbadigliare e maledire ad ogni tratto i sassi e le buche che s' incontravano per la strada e che gli davano delle scosse insopportabili. Avvezzo io sin dall' infanzia a viaggiare in ogni sorta di vetture con molle di ferro ed anche senza molle, non soffersi la minima cosa, anzi me la godei moltissimo alle spalle del malcapitato cacciatore. Finalmente, alle dieci di sera , arrivammo a Bolzano. Trovai mio padre a cena ed ebbi la felicità di cenar seco.

Il dì seguente mi esaminò per assicurarsi se io aveva studiato a Mariaberg, ciò ch' egli desiderava, e restò molto edificato nel vedere che io sapevo sommare, sottrarre, moltiplicare e dividere con franchezza, e che lo scrivere una lettera mercantile in italiano o in tedesco non era che un giochetto per me. Egli aveva avuto un' educazione alla buona e prendeva lucciole per lanterne intorno a ciò che faceva suo figlio. Misemi subito alla corrispondenza, mi mostrò il modo di tenere i libri e il quaderno delle fiere ; mi fece conoscere le monete diverse che vi si trafficavano e mi mandò di qua e di là a riscuotere il denaro o a pagare. L'uso in Bolzano di far pagamenti era di mandar fuori uno del negozio con dei sacchi pieni di argento e dei viluppi di oro; ma per non portare un tal peso intorno alla città

se ne deponevano alcuni sul banco d'un caffè centrale dove la padrona serviva il caffè, e le si diceva: « *Geben sie acht!* (Fate attenzione!) » ed ella rispondeva: « *Ja, ja!* (Sì, sì!) ». Si portava il resto dov'era destinato e si ritornava a riprendere ciò che si era lasciato sul banco. Vi si vedevano talvolta trenta e più sacchi o viluppi appartenenti all'uno e all'altro negoziante, nè si è mai sentito parlare di uno sbaglio o di una mancanza. Tempi felici! Felici paesi! L'ordine e l'esattezza negli affari ed in ogni cosa era mirabile in Bolzano. Se qualcuno si portava ad un appuntamento cinque minuti dopo l'ora prescritta era ricevuto con disprezzo e mala grazia. Se uno ritardava un pagamento perdeva subito il credito. Un invitato a pranzo che fosse arrivato tardi bisognava che si contentasse dei residui e senza cerimonie gli si rideva in faccia, declamando il proverbio italiano: *Chi tardi arriva male alloggia.* Quando si ordinavano cavalli di posta era pronto il postiglione all'ora fissata, ma se dopo due o tre minuti non vedeva nè bagagli nè viaggiatori egli staccava i cavalli, ritornava alla posta e si doveva pagare per mezza corsa.

Qualche volta io andava con mio padre all'ultima messa delle undici e mezzo: al batter della mezz'ora e prima che il campanello avesse cessato le sue vi-

brazioni il prete aveva già fatto il segno di croce e detto: *Introibo ad altare Dei.* Oh, che puntualità, e che piacere! Verso il fine della fiera eranvi tre giorni di giro, o cambio, e lo strepito che vi si faceva per negoziare qualche dozzina di migliaia di fiorini era certo più forte di quello che si fa nel cambio di Londra in tre anni, negoziandovi migliaia e milioni di lire sterline. Lasciammo Bolzano il dì ventinove posteggiando sino a San Michele, dove pel gran concorso dei viaggiatori non si trovarono più cavalli di posta. E non volendo mio padre dormire in un luogo così malconcio affittò un paio di bovi ed un bovaro per condurci a Trento. Saltai sul sedile con quel villanaccio, e a forza di pungere e tormentare quei poveri animali arrivammo a Trento in due ore di tempo; e il giorno appresso non mi parve vero di trovarmi nel mio sempre diletto Roveredo.

CAPITOLO X.

MISCUGLIO DI COMMERCIO, MUSICA ED AMORI.

Scendemmo di vettura alla Casa rossa verso il mezzodì e trovammo la famiglia sotto il portico. Secondo il solito veniva a incontrare mio padre, ma così affamati e così curiosi di saper sue nuo-

ve come s' ei fosse ritornato dagli Antipodi. Mia matrigna m' accolse cordialmente, e più ansiosa di mio padre di farmi sposare sua figlia che avea già dimostrato qualche inclinazione per me, la mandò a cercare in sul momento per farla pranzare con noi. Ma la povera Catterinetta m'era così antipatica che la trattai con una freddezza tale che s' avvicinava all' inciviltà. Verso un' ora venne mio cugino al suo posto nello scrittojo ed udendo ch'eravamo arrivati salì, e si presentò col suo brutto ceffo su cui si vedevano la bacchettoneria e l' ipocrisia scolpite: pure si sforzò d' accoglierci alla meglio.

Dopo pranzo mi condusse mio padre in tutte le camere del negozio, agli agenti e lavoranti. Indi mi fece sedere accanto a lui nello scrittojo, e così continuai ora spesso or di rado per circa due anni, frequentando le camere delle sete etc., ma più per obbedienza e rispetto che per amore al commercio.

Nel corso di quel tempo avvenne una circostanza un po' singolare nel suo negozio. Ebbe egli in un punto stesso la commissione da Berlino e da Amsterdam di spedire in quelle piazze due casse di seta tinta pesante ognuna duecento libbre ma di sorta differente. L'incaricato di marcarle prese sbaglio, ed indirizzò la seta destinata per Berlino ad Amster-

dam e quella di Amsterdam a Berlino. Il corrispondente prussiano ebbe lo spirito di vender la seta per conto di mio padre: l' olandese, invece, sdegnato dello sbaglio rimandò la cassa di ritorno, ma in ciò fare sbagliò egli stesso poichè invece della seta mandò a Roveredo un gran cassone bensì pesante duecento libbre ma pieno di the. [1] Desideroso mio padre d'evitar la spesa di rimandar quel cassone ad Amsterdam fece subito cercar lo speziale per giudicare della qualità e del valore di quella mercanzia, come pure per sapere se avrebbe potuto vendersi. Lo speziale trovò il thè bonissimo e vi mise un gran valore, ma nello stesso tempo dichiarò che per consumarne quella quantità in Roveredo e nei contorni ci vorrebbero almeno sessant'anni. Ciò parrà strano agl'inglesi: ma che direbbero i miei compatriotti se sapessero che nella casa delle Indie a Londra si vendono annualmente all'incanto trenta milioni di libbre di the, venticinque dei quali son consumati nei tre Regni di Sua Maestà Britannica, e che portano alla Dogana fra tre o quattro milioni di sterline d'entrata all'anno?

[1] La maniera di fare e di bere il the in quei paesi è questa: Se ne piglia un pizzico con le dita e si pone in una picciola cocoma piena di acqua fredda: si fa bollire per mezz'ora, indi si passa in uno staccio e si prende caldo con del zucchero rosso come purgante: talvolta si lascia raffreddare, ed allora invece del zucchero vi si spreme del sugo di limone e si piglia come cordiale. *N. dell'A.*

Poco dopo il mio ritorno fui introdotto all'Accademia dei Dilettanti e non sapendo alcuno quel che io avessi fatto a Mariaberg restarono tutti attoniti ch'io sapessi sonare non male un quartetto e concerto di flauto e fare da secondo violino o da viola in un quartetto a vista. *Fama volat.* Fui subito invitato a Seco e a Foianeghe, villeggiatura del nobil G. M. Fedrigotti, la cui consorte era una vera dama, donna di spirito e liberale. Il signor Giuseppe Maria suonava la viola, suo fratello Domenico il flauto, ed il loro fratello Giampietro (ora conte) il violoncello, e cantava con poca voce ma con molta buona grazia.

Di ritorno a Roveredo fui introdotto sull' organo della cattedrale di S. Marco dove quasi ogni domenica ed in altre feste si faceva qualche funzione in musica. Ivi feci furore ed era considerato come una maraviglia o un portento, nè potevano capire come io potessi cantare o sonare ogni cosa all' improvviso. Ma il furore che io faceva non era troppo lusinghevole per me, perchè i miei ammiratori che costituivano quell'orchestra non erano gran cosa: e siccome la mia critica non può far loro alcun torto così li descrivo liberamente e con tutta la verità e severità possibile. Maestro di cappella don Pasqui, uomo fantastico e villano, pessimo organista e compositore da sassate: Don Zandonatti suo secondo,

più esperto in amore che in armonia. I cantanti erano la più parte preti, che strillavano come frati. Primo violino : G. Untersteiner, legale e scolaro di Tartini [1], che ci seccava alla morte coi concerti e colle sonate insipide di quel gran teorico e sonatore. Primo dei secondi ; F. Feyer, ex prete, fabbricante di corde armoniche che rastiava come un pettine per farsi sentire. *Viola* l'ottuagenario Marcotti, che suonava così dolcemente da non far sentire una nota. *Violoncello* l'avvocato Bettini. *Violone* o *contrabbasso* F. Ranzi, chiamato il *Franzele* (Franceschino) *delle madri*, che tirava giù a campane doppie. *Primo flauto* F. Untersteiner che battezzai già primo flauto della misericordia e il cui secondo era un certo Agnoletti, sartore, degno del suo primo. *Oboe* solo il macilento Laurenzi che suonava come un piffero. *Corni di caccia* don Graser, bel giovine, e il Tambossi conciatore di pelli ed uom robusto. *Tromba* Checco Corsi ex vetturino mercante di voga. *Timpani* il Madernini sagrestano di S. Giuseppe , che faceva andare tutta l'orchestra di traverso, battendo sempre

[1] *Giuseppe Tartini, l'autore della famosa* sonata del diavolo, *violinista e teorico musicale, nacque a Pirano, nell' Istria, nel 1692; morì a Padova nel 1770. Fondò a Padova una scuola di violino fiorentissima, e vi pubblicò pure un* Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia *(1754), un metodo* L'arte dell'archetto, *e i* Principii d'armonia musicale contenuta nel genere diatonico *(1759).* s. d. g.

fuor di tempo. Insomma il musicante più puro e più perfetto di loro era il gonfiapalloni che levava i mantici.

O Mariaberg!—dicevo io, perchè non sei dov'è San Marco? Non dico che la musica di quei frati fosse eseguita coll' espressione e delicatezza dovuta, ma in tanto vi si sentivano le note chiare e giuste, gli accenti, i colori e la misura come un pendolo. Ma quei raschiatori di San Marco parevano tanti ciechi che giocassero al bigliardo!

Egli è certo che la musica mi è stata sempre una gran mezzana, ma allora, e atteso le mie circostanze, mi nuoceva non poco. Dov'era per me lo scrittojo? In casa dei dilettanti di Saco. Dov'erano le camere delle sete? All'Accademia e sugli organi di Roveredo. Dov'era la voglia di celibato e di farmi frate? In grembo alle più belle figurine del paese. Io visitava quasi ogni famiglia: le signorine eran tutte affabili con me ed io ero innamorato di ognuna: ecco un'altra tentazione di matrimonio che si manifesta, ma in che modo! Una mi piaceva perchè aveva i capelli biondi o castagni, l'altra per gli occhi neri o azzurri: m'incantava di questa la vita snella, m'interessava di quella la gobbetta: di chi mi toccava la voce, di chi lo spirito, di chi l'affabilità o la grazia. Insomma l'ultima ch'io vedeva io pensava sempre che dovesse diventare mia sposa. In mezzo

a tutto questo mio padre gioiva nel vedermi bene accolto da per tutto, ma gli rincresceva che io mi trovassi così sviato. Mio cugino non avrebbe voluto mai vedermi nel negozio, ma crepava di gelosia e di rabbia nel sapere con che distinzione io era trattato in casa Pedrigotti. Mia madrigna lagrimava e sospirava perchè io corteggiava or questa or quella senza mai alzar gli occhi sull' adorata sua Catterinetta. Io stesso vedeva che la mia carriera era in un disordine terribile. Mi feci coraggio e mi determinai di abbandonare la musica e gli amori e di mettermi al sodo. Partecipai il mio progetto a mio padre, ei mi abbracciò, m'incoraggiò e, sapendo ch'io desiderava d' imparare la lingua francese, m' offerse un maestro che io accettai con tanto giubilo come se mi avesse offerto una moglie il giorno prima.

CAPITOLO XI.

STUDIO DI LINGUA FRANCESE — SQUARCI DI POESIA — FACEZIE.

Il solo che potesse insegnare la lingua francese in quei tempi a Roveredo era l'amabil signor Don Marco Tazzòli, uomo sopra i sessanta anni, d'illustre famiglia, onesto, liberale e pien d' aneddoti e facezie. Fu egli nella sua gioventù segretario pri-

vato d' un Ambasciatore di Francia alla Corte di Torino, e sapeva il francese forse meglio dell'italiano. Ei mi dette lezione, non tanto per interesse quanto per l' amicizia ch' ei portava a mio padre e per la stima e riconoscenza che io gli dimostrava, essendo questo il miglior modo per acquistar l'affezione e le cure inestimabili d' un maestro. Oltre le istruzioni elementari ei mi faceva leggere le lettere di madama di Sevigné, il Telemaco, la morale di Seneca, ed un poco della storia antica di Rolin.

Non contento d'insegnarmi la lingua francese, cercava di farmi conoscere altre cose utili o piacevoli alla società: io leggeva seco, o copiava squarci di poesia italiana: ei mi raccontava storielle d'ogni sorta, e così m'istruiva divertendomi. Eccone qui una che mi disse avere udito dal suo Ambasciatore. Una dama della Corte di Luigi XV uscì un giorno dal palazzo delle Tuilleries per passeggiare nel giardino: era essa al di là dei settant'anni, brutta, imbellettata e con un naso da far paura, però coperta di una veste ricamata e ricchissima, ma fuor di moda, anzi molto antica. Due servitori la seguivano con livrea di gala. Avanzatasi ella un poco nel giardino incontra un cavaliere che si mette a ginocchio davanti a lei e le prende e le bacia l'orlo della veste. I servi volevano scacciarlo, ma essa non volle, e dimandò sul

momento a quel signore che cosa intendesse fare. « Scusate, disse egli sempre in ginocchio e con occhi bassi, scusate, madama se vi ho offesa, ma sappiate che io sono il più grande ammiratore ed il più gran fanatico per le antichità : nel vedere la vostra superbissima veste non ho potuto fare a meno di baciarla ». Oh ! — rispose la galante parigina — se non si tratta che di antichità baciate dunque il mio naso che ha venti anni più della mia veste ! ». Levossi l'antiquario, e nel vedere quel pezzo di nasone fece una profonda riverenza e tirò avanti.

Conversando un giorno sopra la ricchezza e l'avarizia di certi individui del paese si sfogò egli contro di essi severissimamente, e raccomandommi d'esser sempre generoso, nè mai spilorcio.

Vedete come parla il celebre Anacreonte :

È duro il non amare !
Duro è l'amare ancor !
Più duro poi mi pare
Il non goder d'amor.

Sangue, saper, costume
È indifferente o vil :
Solo dell'oro il lume
Sembra, in amor, gentil.

Pera per sempre quello
Che prima l'oro amò:
Il padre ed il fratello
Per l'oro ei non curò.

Oggi ogni mal funesto
Solo dell'oro è don:
E, quel ch'è più, per questo
Gli amanti più non son!

I sentimenti di quest' ode, uniti alle disposizioni che io aveva già succiate dalla liberalità di mio padre, mi fecero colpo, ma in seguito mi furono fatali, poichè sin da quel tempo non mi curai più del denaro che per ispenderlo.

Un altro giorno chiesi al maestro quale era la ragione per cui io non sentiva che lamenti e discontentezze. Che altri diceva: Che mondo di miserie! Che valle lagrimosa! Altri: Non mi curo più della vita! Vorrei morire! E ciò da persone che mi sembrava mangiassero, bevessero e si divertissero allegramente. Mi rispose don Marco che io non era ancora in età da conoscere il mondo nè da vedere quello che accadeva nell'interno delle famiglie e dei cuori di coloro che io credeva gioissero allegramente. « Leggete questo squarcio del nostro ammirabile Metastasio, il poeta e filosofo più naturale che abbia

mai esistito, e avrete una picciola idea delle miserie della vita umana »:

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar: siam gioco adulti
Di fortuna e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni; or ne tormenta
La brama d'ottenere: or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi: i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure. E quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.

DEMOFOONTE.

Scoprendo il vecchierello che io cambiava di colore, ch'era agitato, che i miei occhi s'empivano di lacrime, fingendo di non vedermi scrisse sul momento lo scherzo seguente che mi fe' tanto ridere:

EPITAFFIO.

Giace sepolto in questa oscura fossa
Un capron che morì seguendo il gregge:
Al pastore lasciò la pelle e l'ossa,
E le corna nel fronte a quei che legge.

Mi scrisse pure subito dopo una pasquinata che passò poi in proverbio, diretta ad un famoso predicatore, la cui eloquenza attraeva ogni persona e convertiva i più grandi scellerati, ma la cui condotta privata non era prudente nè esemplare; cioè che avrebbe detto piuttosto: V'amo! Vi adoro! che *Dominus vobiscum*.

La pasquinata è in dialetto milanese e dice:

Chi fa quel che i preti diss
Va segur in Paradis:
Chi fa quel che i preti fa
A cà del diavol se ne va.

Vedendo ch'io mi divertiva ebbe la compiacenza di narrarmi una storiella non men visibile dell' epitaffio e della pasquinata. Un povero venditore di libri teneva un panchetto in una strada e si sfiatava gridando ogni momento: Compendio della storia antica di Rolin! Compendio della storia di Francia di Millot. Compendio della storia d' Inghilterra di Goldsmith etc. etc. Nissuno comprava un libro. Passò un faceto, ma a cui il libraio ispirava pietà e gli disse ch'ei non avrebbe mai fatto fortuna co' suoi compendij conosciuti da ognuno, ma che dovrebbe avere una storia completa e nuova e che se voleva glie ne scriverebbe il titolo. L' accettò il venditore

e l'incognito glie lo scrisse, poi lo consigliò a farlo stampare e ad incollarlo sopra ogni volume ch' ei possedeva. Così fece quel pover'uomo e pochi giorni dopo comparve al banchetto con la sua biblioteca, gridando : *Storia completa del nostro padre Adamo, il primo uomo sopra la terra, scritta dal suo precettore.* Nell' udire il titolo d'un'opera così bislacca accorsero tutti in folla e senza guardare nè pensare che Adamo non poteva avere avuto un precettore la comprarono e in pochissimo tempo non ve n'era più un esemplare. Furon tutti corbellati, e il libraio fu sorpreso e consolato. Caro quel don Marco! Com' era amabile e come conosceva e si dilettava ad istruire e a compiacere la gioventù !

In materia di religione egli era intrepido filosofo morale, e diceva : Sostengo che la religione è la più bella cosa che abbia inventato l'uomo, anzi che abbia rivelato Iddio : tutto è buono nella vera religione, niente v'è di cattivo. Son tanto portato per essa che proteggerei persino i bacchettoni se non avessi osservato nel corso di mia vita che essi sono generalmente furbi ed egoisti ; fanno delle elemosine ai poveri per ostentazione, fanno doni alla chiesa per isfarzo, leggono il Nuovo Testamento per ipocrisia, ma non mettono in pratica una sola delle tante virtù che contiene !

BOLZANO

Via del e Foglie

CAPITOLO XII.

INCLINAZIONE DEL COMMERCIO — APERTURA DEL TEATRO DI ROVEREDO — NUOVO STUDIO DI LINGUA ITALIANA — FRAMMENTI DI POESIA.

Lo scopo principale del mio genitore nel farmi imparare il francese era ch'io potessi tenere la corrispondenza in quella lingua. Essendo stato quattro mesi sotto l'istruzione di don Tazzòli io ne sapevo al di là del bisogno per tale oggetto, ma varie circostanze m'obbligarono di lasciarlo, non però senza gran cordoglio. M'applicai allora sempre più al negozio, alla scrittura doppia, a tenere il quaderno delle fiere etc. ma coltivando sempre la mia diletta musica, tanto più che il commercio andava al peggio e che io prevedeva che essa sarebbe stata un giorno il mio pane. Era mio padre soggetto ad una malattia comune del paese, la doglia di mal di petto, e negli ultimi anni di sua vita n'era attaccato una o due volte nell'inverno, che lo teneva ogni volta in pericolo o infermo per sei o sette settimane.

In quel frattempo il suo nipote si lagnava aspramente che tutto il peso del negozio cadesse su di lui, faceva il padrone assoluto e quando il suo con-

valescente zio ritornava agli affari ei lo riceveva con aria altera e dispettosa: mio padre soffriva il martirio ed io moriva di passione senza che mi fosse lecito di crocifiggere quell'ingrato! Vicino ad una fiera di Bolzano, detta del *Corpus Domini*, trovaronsi ammalati tutti e due. Fui allora mandato io stesso a far quella fiera con procura *Fratelli Ferrari*, ciò che lusingò non poco la mia ambizione e il mio amor proprio. Far tratte sopra le prime piazze d'Europa, accettar cambiali, far pagamenti, ricever denari! Che stimolo fu quello per farmi amare il commercio!

Ma che! Ritornando dalla fiera trovai a Roveredo che si facevano le prove di un'opera buffa per l'apertura del teatro! *Giannina e Bernardone* [1] di Cimarosa fu quella che vi si rappresentò e ch'era piuttosto un pasticcio o centone, che un'opera. Ma non importa, era nuova in quel paese e le novità piaccion da per tutto. La compagnia si poteva chiamare uno scarto dell'Italia, fuori d'un Fucigna, basso caricato, che non era cattivo attore, e d'una Casalis, *prima donna*, che non diceva male. Asseriva ella aver ventinove anni, ma si sa quale è il privilegio delle *prime donne*. Aveva però la carnagione e la

[1] *Opera che il Cimarosa scrisse, per Venezia, nel 1785.* s. d. g.

voce bastantemente fresche. Fu scolara dell'orbo Bettoni nel Conservatorio dei mendicanti di Venezia, e sapeva il suo mestiere: fece alcuni teatri con applausi in Italia poi andò e restò dieci anni a Dresda rappresentando particolarmente le opere deliziose di Naumian, Schuster, e Mislivezeck [1]. Avendo essa bisogno di un maestro che le passasse la parte e non essendovi in Roveredo un tal soggetto mi fece dimandare se io volessi avere la compiacenza di assisterla. Risposi che io era solamente un dilettante, ma che se mi credeva capace l'avrei servita senza

[1] *Naumann (Jobann Gottlieb) e non* Naumian, *nato a Blasewitz, presso Dresda, nel 1741, morì a Dresda nel 1801. Scrisse una ventina di opere, oratorii, salmi, messe e mottetti. Il* Mislivezeck *a cui accenna il Ferrari è certo il Mysliweczer (Giuseppe), che nacque a Praga, nel 1737, figlio di un mugnaio, e da principio, violinista nelle chiese di Praga. Scolaro del famoso organista Segert, pubblicò nel 1760 le sue prime sinfonie, ch'ebbero grande successo. Fu a Venezia nel 1763, fu poi chiamato a Napoli, ove scrisse il* Bellerofonte, *che piacque infinitamente. Qui a Napoli egli era detto* Venturini, *oppure il* Boemo: *vi tornò nove volte, poi fu a Roma, a Milano, a Bologna, ove nel 1770 s'incontrò con Mozart. Confessava di non sentirsi ispirato che dal cielo d'Italia, come Winkelmann, come Thorwaldsen. A Napoli, nel 1778, scrisse la sua famosa* Olimpiade, *ove è quell'aria indimenticabile* Se cerca, se dice... *Morì a Roma a quarantaquattro anni, nel 1781.*

Lo Schuster (Giuseppe) maestro dell'Elettore di Sassonia, nacque a Dresda nel 1748. Col Nauman, nel 1765, intraprese un viaggio in Italia. Scrisse pei teatri di Napoli e di Venezia. Morì a Dresda nel 1812. A Napoli dette Didone abbandonata, L'idolo cinese, Creso in Media *e l'* Isola disabitata. s. d. g.

alcun interesse, tanto per obbligarla quanto per esser utile all'apertura del teatro. Accettò essa la mia offerta, eccitando così la mia ambizione e il mio amor per la musica. Altro che la pròcura dei *Fratelli Ferrari!* Nell'udirmi chiamare *Signor Maestro* io mi sentiva esaltato, liquefatto, imbalsamato di gioia e contento.

Fui dunque introdotto dalla signora Casalis ed essa mi accolse con la più grande civiltà : le passai la parte con franchezza, poiché il suo *quaresimale* non era che roba vecchia, non classica, e per conseguenza, facile a decifrarsi. Dopo che l'opera andò in iscena continuai a frequentare la *prima donna*, e le ho grandi obbligazioni. Ella mi fe' conoscere, cantare, e accompagnare una quantità di musica dei poc'anzi mentovati maestri, i duetti da camera del padre Martini [1], le cantate del cavalier Alessandro

[1] *Il padre Giov. Battista Martini è stato il più erudito musicista che il settecento abbia avuto. Nacque in Bologna il 25 aprile del 1706 e v'ebbe i primi insegnamenti musicali dal padre, violinista. Morì nel 1784 a 3 di ottobre. I dizionarii biografici consacrano parecchie pagine a questo insigne italiano, autore di quella* Storia della musica *che anche oggi è un'opera delle più consultate e vantate.*

Lo Scarlatti (Alessandro) che il Florimo indica quale fondatore della scuola musicale napoletana e maestro nel Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, *ebbe, in verità, predecessori, in fatto di somiglianti fondazioni, non da meno di lui: il Provenzale, per esempio. Nè mai insegnò ai* Poveri di Gesù Cristo : *e questo m' hanno dimostrato le mie ricerche recenti nell'archivio, fin qua inesplorato, di quel Conservatorio. Morì nel 1725.* s. d. g.

Scarlatti messe in duetti dal Durante etc. etc. Vedendo il trasporto che io avevo per la musica m'incoraggiò a comporre ed io senza sapere alcuna regola cominciai a scrivere delle serenate, e con grande esito per quei buoni Roveretani e Sacardi. Scrissi poscia delle melodie, per flauto, per violino, viola e violoncello, sul genere di Davaux, di Saint-George etc. che io chiamava, com'essi li chiamavano, *Quartetti*. Mi divertiva pure nel dar lezione per amicizia a questo o quello. Il principe Venceslao Lichtenstein, Canonico di Bologna, stava allora a Roveredo in casa e sotto la cura del suo ajo, il chiaro Abate Tachi. Sua Altezza fu colà il mio Scolaro prediletto, poichè aveva talento, studiava e mi trattava con la più grande affabilità!

Sentendo apprezzar da pertutto le mie disposizioni musicali, mi determinai di darmi alla musica e d'andare a studiarla professionalmente a Napoli appena fossi stato fuori di minorità! La sola difficoltà che io aveva di andare in Italia era il non saper bene tal lingua ed il parlarla come un veneziano corrotto: ma una circostanza felice mi favorì in questo. Strinsi amicizia con una mia cugina, Annetta Parisi, giovane di buoni costumi e fanatica per la lingua e letteratura italiana. Ci volevamo bene, ma molto bene, e senza un partito che le si offerse e ch'ella accettò,

credo che da cugini saremmo divenuti consorti: ma il nostro amor nascente passò sott'acqua e restammo in appresso sempre amici veri. Sebbene io avessi l'occasione di vederla quasi tutti i giorni, pure mi scriveva essa delle lettere gentilissime, ma così bene che io aveva vergogna in rispondere. Glie lo dissi, ed essa mi consigliò a prender lezione dal suo maestro. Ne chiesi il permesso a mio padre, ed egli che non sapeva rifiutarmi nulla, me lo concesse.

Il Signor Don Giuseppe Pedezzani fu il mio nuovo maestro di lingua italiana. Veniva a darmi lezione in casa dei miei cugini Parisi e seco loro: era egli un po' bisbetico, serio, buffoncello, critico, galante colle signore, satirico con chi non gli andava a genio, ma linguista e letterato di gran merito. Fu poscia riconosciuto tale a Verona, a Firenze e per tutta l'Italia. Stetti tre soli mesi sotto le sue istruzioni, e così avessi potuto restarci assai più! Nulla di meno ei mi corresse da quegli errori massicci e triviali di cui era infetto e mi pose in istato di potermi aiutare da me. E se in appresso fui e son capace di farmi intendere ne debbo certo la principale obbligazione al chiaro e severo Pedezzani. M'istruì colla grammatica del Corticelli e col farmi leggere, copiare ed imparare a mente dei frammenti di prosa e poesia d'autori che fan testo di lingua: se occorreva qual-

che dubio o difficoltà ei li scioglieva subito ricorrendo ai classici italiani che teneva sulla tavola ove si studiava, ma con tal rapidità e franchezza che pareva ch'ei li sapesse tutti a mente. Se mai si presentava qualche voce antica e fuor d'uso ei prendeva allora il Decamerone e con tal pretesto mi lasciava scorrere qualche passo grassetto ma sempre scritto colla purezza di lingua del Boccaccio. Ecco qui alcuni squarci di poesia che da lui raccolsi e che spero non saran disgraditi al lettore:

AVARIZIA.

Sen giace qui fra questi marmi unita
D'un avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro e non la vita.

GIOV. FRANCESCO LOREDANO.

INGRATITUDINE.

Donna vidi raminga in nuda arena
Languida, ed arsa dal calore estivo,
Pianta sorger di pomi e fronde piena,
E un ruscello apparir limpido e vivo.

Ella assisa alla dolce ombra serena
Or di pomi si pasce or beve al rivo:
Spirto ripiglia, e ristorata appena
E quelli prende e prende questo a schivo.
Alfin superba in piè si leva e poi
Con atti oltraggia sconoscenti e rei
Il ruscello, la pianta e i frutti suoi.
Seccansi e l'acqua e i rami in faccia a lei.
Pastorelle, scacciatela da voi!
L'iniqua ingratitudine è costei.

SILVIO STAMPIGLIA.

SONNO.

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che all'ombra di due monti è tutta piena
D'antichi abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena
Che non vi può mai penetrar coi raggi
Sì gli è la via dai folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo.
In questo albergo il grave sonno giace,
L'Ozio, da un canto, corpulento e grasso,
Dall'altro, la Pigrizia in terra siede
Che non può andare e mal si regge in piede.

Lo smemorato Oblìo sta sulla porta,
Non lascia entrar nè riconosce alcuno:
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il silenzio va intorno e fa la scorta,
Ha le scarpe di feltro e il mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra di lontano
Che non debban venir cenna con mano.

LODOVICO ARIOSTO.

CAPITOLO XIII.

MORTE E FUNERALE DI MIO PADRE — CONDOTTA ORRIBILE DI MIO CUGINO — MIA ROVINA E PARTENZA PER ROMA COL PRINCIPE W. LICHTENSTEIN.

FINITA l'apertura del teatro e interrotto il mio studio di lingua italiana, mi detti seriamente alla musica. Mi levava coll'alba e mi coricava più tardi che poteva, e in tal modo non mi assentava durante il resto del giorno dal negozio dove mio padre mi vedeva con tanta ansietà.

Nel susseguente inverno egli fu attaccato di nuovo dalla sua doglia e per quindici giorni fu in gran pericolo. Sul ventesimo dì stava molto meglio ed io andai a divertirmi in slitta fino a notte. Al mio ritorno trovai la donzella di casa che usciva dalla

camera da letto di mio padre tutta agitata: le chiesi com'egli stava, e mi rispose che peggiorava. Entrai allora con prestezza ed ebbi appena il tempo di baciargli la mano ch'era quasi fredda, e il dolore e insieme la consolazione di cogliere l'ultimo suo sospiro con le mie labbra.

L'impressione che mi fece un tal colpo non è difficile immaginarsi: non parlerò dunque che del suo funerale. Ebb'egli non solo gli onori d'un negoziante, ma tali che nessun nobile aveva avuto prima. La cittadinanza, il corpo mercantile, il clero, le fraterie, le confraternite ed un'infinità di popolo seguì il suo cataletto: vi si contarono più di ottocento torce accese. Ciò deve sembrare una fandonia, ma pure è vero e non è meraviglia. Quel buon uomo aveva non solo assistito i suoi fratelli, il nipote a Roveredo, i nipoti a Verona, e dotate le loro sorelle, ma faceva del bene a chiunque se poteva: carità ai poveri, elemosine e regali ai frati ed alle chiese. Dirò ancor più: ei prendeva dei depositi a ragione del cinque e sei per cento d'interesse, poi gl'imprestava ai poveri filatori al tre e mezzo o al quattro per cento, acciò potessero comprare la foglia, allevare i bachi, e filare un po' di seta. Poche settimane prima di morire mi disse ch'ei s'accorgeva d'essere stato un poco troppo liberale, ma che non se ne pentiva, che

aveva fatto molti ingrati ma che aveva pur trovato qualche riconoscente che lo indennizzava e rendea felice. Ma il poverello non conosceva abbastanza l'ingratitudine, nè poteva immaginarsi in qual rovina stava per trovarsi la sua famiglia.

Appena seppellito si trattò di far lo stralcio del negozio. Il signor Rosmini accettò d'essere mio tutore e dei miei fratelli : ma non potendo egli agire nè in favore nè contro di se stesso e neppur del suo zio Fedigrotti dette ampio potere a mio cugino: questi accomodò l'affare a suo talento dividendo la rimanenza delle sete e i buoni crediti tra i capitalisti e lui, e lasciando crudelmente a noi pupilli tutti i crediti sballati. Non contento di ciò ebbe l'audacia e l'infamia di offrirmi ottanta fiorini all'anno per restare nello scrittoio, come se io avessi dovuto spazzare i fondachi e dopo che mio padre gli aveva accordato cinquecento fiorini l' anno e un interesse nei profitti alla morte del suo genitore ! Io rifiutai con disprezzo ed orgoglio l'offerta vigliacca e scandalosa di quell'ipocrita e mi preparai a litigar seco appena fossi giunto in età.

Tutti del negozio, tutti del paese furono sdegnati d'un procedere così iniquo : i Fedrigrotti e i Rosmini stessi mi offrirono ottantamila fiorini di capitale per levarlo da lui, a condizione però che avessi sposato

la Catterinetta: ma ad onta del mio gran desiderio pel matrimonio ed anche per essere utile ai miei fratelli pure non potei risolvermi a sposare il denaro solamente di quella ragazza e di rendermi e renderla infelice.

Un'altra ragione mi distornava da un tal matrimonio ed era che io mi trovava già impegnato con una certa Livietta Fedrigrotti in età di sedici anni, la qual mi promise di non maritarsi prima dei ventuno se io manteneva la mia parola e mi faceva avanti in tempo.

Feci parte al mio buon Principino Lichtenstein di ciò che m'era occorso e del mio progetto d'andare a Napoli, ed ei m'incoraggì a lasciare tutto e a darmi alla musica, sicuro che riuscirei, e m'offerse gentilmente di condurmi seco fino a Roma dove divisava dirigersi qualche mese dopo.

Stava a Vienna in quel tempo il celebre Paisiello la cui musica drammatica mi aveva toccato più di qualunque altro maestro: egli componeva il suo famoso *Re Teodoro in Venezia*. Scrissi subito al mio intimo amico Bridi, colà banchiere, acciò mi procurasse Paisiello per maestro di contrappunto al suo ritorno a Napoli. Bridi, sempre pronto a favorirmi, tentò, e riuscì col mezzo del Marchese Circello, Am-

basciatore di Napoli [1], e del suo segretario privato, l'Abate Leprini. Paisiello promise non solo d'istruirmi, ma non volle sentir parlare d'alcuna specie di ricompensa. Allora io era quasi sempre alla musica, nè entrava nel negozio se non quando era sicuro che mio cugino non vi fosse, giacché la sua persona m'era divenuta insopportabile e disgustevole.

Giunto in età maggiore divenni tutore dei miei fratelli e voleva attaccare il cugino in legge, ma un certo Tommaso Hortis, primo scritturale del negozio mi consigliò a non farlo, dicendo ch'io non poteva agire senza la sua assistenza, e ch'ei non poteva neppure agire contro il cugino tanto ch'io fossi a Roveredo; ma che se io era determinato di partire per Napoli e gli volevo dar procura contro il cugino, lo facessi. Mi fidai dell' Hortis che mi facea tanto l'amico, ma che, come un nuovo Giuda, mi tradì e finì di rovinare i figli del suo padrone e benefattore.

Al primo novembre 1784 partii per Roma col Principe Lichtenstein e coll'abate Tachi, preceduti dal corriere Ignazio Sattini di Trento, lasciando ai miei fratelli e ai nipoti al di là del bisogno di

[1] *Pel marchese di Somma Circello consultare, se mai, i Fasci delle sue interessanti corrispondenze da Parigi in Archivio di Stato di Napoli.* s. d. g.

che mobigliarsi, un poco di danaro e l'usufrutto per trent'anni consecutivi delle mie piccole rendite sul vignobile alla Sega in fondo, sul filatojo alla Sega in cima, e sul campetto ai Sabioni.

Talis pater, talis filius.

CAPITOLO XIV.

MIO ARRIVO A ROMA E A NAPOLI — CONVERSAZIONE CON DON GIOVANNI PAISIELLO.

Arrivammo a Roma il dì sei, ove io non istetti che otto giorni, per vedere alla sfuggita una piccolissima parte delle bellezze infinite dell'arte che contiene quella magnifica ed ora povera città, e delle quali non parlo, essendo esse troppo cognite a chi viaggia od a chi legge.

Preso un tristo commiato dal Tachi e dal mio mecenate, me ne andai il dì quindici mattina colla vettura del procaccio, ed arrivai a Napoli la sera del venti novembre 1784. O che seccatura per far cento e cinquanta miglia!

La mattina seguente presentai la mia raccomandativa al celebre maestro Don Giovanni Paisiello [1].

[1] Era allora Paisiello in età di 52 anni, avvenente, grande di statura e con una fisonomia dolce come la sua musica; liberale, anzi sfarzoso, buon amico come buon marito: visse sempre in perfetta amicizia con

M'accolse egli colla bonarietà naturale sincera e propria d'un napolitano.[1] Stava giusto per sortir nella sua calessetta e per andare a far la solita passeggiata alla Villa Reale prima di mettersi al lavoro. Mi propose d'andar seco: mancai di svenir di sorpresa e di diletto. Come! Io, povero ignorantello, in calessetta e al passeggio con un uomo simile! Non lo poteva credere, mi facea quasi vergogna: pure v'andai. Traversando il *Largo del Castello* egli mi disse:

— *'O vi llà 'o Castiello 'e ll'uovo.*[2] *E chillo è 'o Vesuvio. Chillo là ncoppa è 'o castiello 'e Sant'Ermo.*

la moglie, ma non ebbe mai la felicità d'avere un sol figlio. Era pure elegante nel vestire, portava un frontino e passava almen due ore il giorno alla sua toletta per farsi radere ed acconciare la testa. Nota dell'A.

[1] *La fede di battesimo del Paisiello, riprodotta dal registro parrocchiale del Duomo di Taranto e conservata nella Biblioteca Acclavio, a Taranto, dice: « Giovanni Gregorio Cataldo figlio legittimo e naturale dei coniugi Francesco Paisiello e Grazia Antonia Fuggiale, da Taranto, nato nel giorno 8 maggio 1740 alle ore sei di notte, fu battezzato il 12 dello stesso mese, servendo il rito della Santa Romana Chiesa, dall'abate don Saverio Galeota, canonico di questa chiesa metropolitana. Padrino fu maestro Domenico Raele di Gallipoli. »*

Il Paisiello morì a settantasei anni compiuti, nel 1816.

Nel 1784, quando il Ferrari lo vide a Napoli, Paisiello non aveva cinquantadue anni, ma soltanto quarantacinque. s. d. g.

[2] L'*A. si sbaglia. Paisiello indicava, certo,* Castelnuovo *e non* Castel dell'uovo, *che dal posto ove in quel punto passava la* galessetta *non si poteva scorgere.* s. d. g.

E un poco più avanti:

— *Chisto è 'o Triato Riale 'e San Carlo.*

E alla voltata di S. Ferdinando:

— *Chisto ccà è 'o palazzo d''o Re.*

Passato il Gigante:

— *'O vi llà Puortece. Llà bascio stà Pumpeie, e appriesso sta Castiellammare, e po' Surriento, l'isola 'e Capri... E guarda Pusilleco, Piedegrotta etc. etc.*

Io non vedeva nulla: i miei occhi erano pieni di lagrime di gioia e di contento nel sentire il dialetto e l'enfasi di quel buon uomo: accanto a Paisiello io mi credeva nei sette cieli.

Giunti alla Villa Reale ed entrati per passeggiare nel giardino, occorse presso a poco la conversazione che segue.

— Dunque, caro il mio Tirolese...

— Signore, io sono italiano.

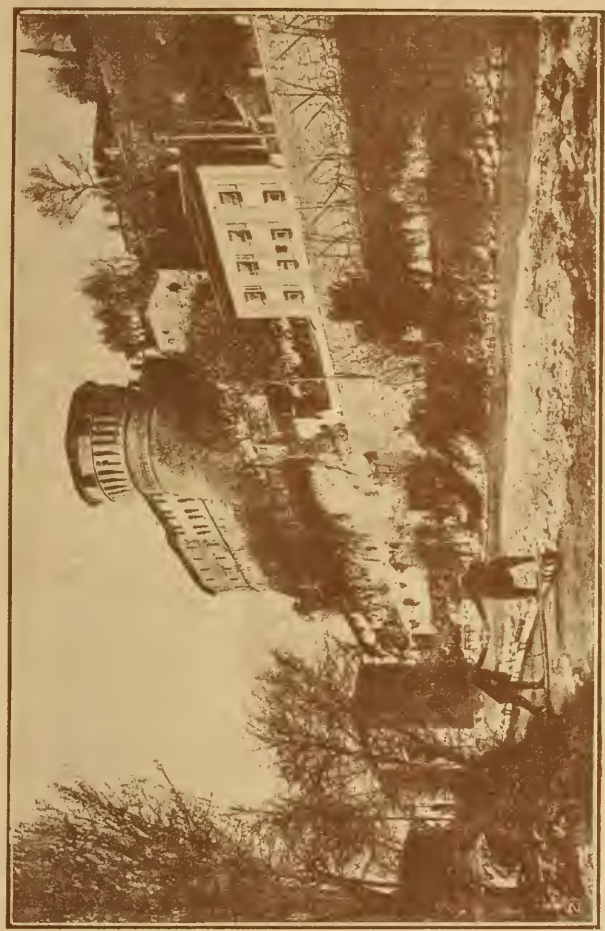
— È vero, scusami, abbi pazienza. Dunque, caro mio, tu sei deciso a divenire compositore?

— Volesse il cielo!

— *E va buono, va buono, lassa fa' a me.*

— Sono molto sensibile al disturbo ch'Ella si vuole pigliare per me, e non mi scorderò giammai della di Lei bontà!

— *Ma tu che diavolo dice?*



ROVERETO
Il fiume e il castello.

— Signore....

— *Ella, Lei! Ma, figlio, sti tiermene ricercate e ridicole* non s'usano a Napoli! *Ccà nun se dà* del signore a *nisciuno*: si dà del voi a pochi e del tu a *tuttuquante*. E perciò non fare più *sti cerimonie cu me!*

— *Come ti piace imponi!*

— *Uh! mmalora!* Tu hai letto le opere di Metastasio?

— E con che diletto!

— Bravo! *Chillo* è 'o poeta e *'o masto* dei maestri di cappella drammatici. *Mò, mò*: quando comincerai a scrivere ariette, ti sarà più utile Metastasio che l'ignorante Paisiello.

— L'ignorante Paisiello! Voi scherzate! Io vi ho sempre considerato come il primo compositore drammatico del mondo!

— *Mannaggia mammeta! Fosse overo, almeno! Embé,* sappi che nella musica *io songo nu ciuccio!*

— *Songo nu ciuccio!* Non vi capisco.

— *E mo te parlo in italiano tanto che pozzo.* Voglio dire che sono un asino.

— Ma, caro maestro, voi mi scoraggite! Come! Voi da quel che ho veduto, udito e sentito dire avete fatto la delizia di tutta l'Europa per un quarto di secolo, ed ora vi chiamate un nulla! Dopo tante

belle opere scritte qua e là con riuscita e furore, dopo tante novità che il vostro genio ha prodotto, vi chiamate un nulla!

— Caro mio, tu non devi credere ch'io sia senza amor proprio. Se tu mi parli di esprimere la parola, di combinazioni armoniose, di far cantare un pastore, un buffone, un guerriero, un'eroina nel loro proprio carattere, se mi parli di effetti teatrali ti dirò *ca io nun mme metto paura 'e nisciuno*. Ma in fatto di vera musica mi chiamo uno zero perchè essa è un'arte e una scienza così profonda ed inesauribile che io la riguardo come appena incominciata. In quanto alla novità, dopo la creazione non v'è nulla di nuovo su questa terra.

— Sarò dunque io colui che discoprirà gli arcani e i prodigi della musica e che dopo tutto non avrò neanche la soddisfazione di produrre una novità! Caro Paisiello mio, tu mi fai disperare, tu mi farai divenire lazzarone, corsaro o rinnegato!

— *E va chiano,* caro mio! Tu sei troppo focoso! Tu non devi pensare alla novità, nè approfondare negli arcani della scienza musicale, ma ti basti solo cercare la verità. Studia il tuo contrappunto senza interruzione, esamina la musica dei buoni autori antichi e moderni, non ti stancare di leggere il Metastasio ed altri drammatici poeti, e quando avrai

scarabocchiato qualche pezzo di cartapecora e alcuni quinterni di carta da musica, scriverai giusto e con verità, e ciò farà apparire la tua musica scientifica e nuova.

— Respiro. E vi domando perdono del mio trasporto inconsiderato e ridicolo.

— *Statte buono, figlio mio, e nun mme fa tanta cerimonie.*

— Permettetemi, caro maestro, che io vi faccia ancora due quistioni.

— Vediamo.

— Vorrei sapere come avviene che due compositori scrivono sulle stesse parole e che la loro musica è differente; e come un compositore solo possa scrivere tante cose, come avete fatto voi, senza ricadere e ripetersi ogni momento, e producendo sempre qualche cosa che somigli alla verità.

— *Mo te capàceto.* Cerca due uomini somiglianti l'uno all' altro tanto che sia possibile: esamina in essi le loro fattezze, e troverai per sicuro che quelle dell' uno non saranno esattamente come quelle dell'altro. Dunque se i lineamenti del volto differiscono fra di loro, le idee della mente debbono pure variare. E ciò corrisponde alla differenza dei due compositori che scrivono sulle stesse parole. Veniamo adesso al compositore solo. Figurati di possedere un

albero che si nutrisca, si riposi e ti produca a suo tempo un certo numero di frutta, ma però non tutte della stessa fragranza e bellezza, come accade. La novità del compositore è appunto questa, che invece di produr delle frutta, come l'albero, scrive una quantità di note più o men sensibili o eleganti ma generate sempre dal suo proprio albero di musica. In quanto poi al ripetersi tu la sbagli, caro mio, poichè non v'è nè ci puol essere un compositore o un autore che non si ripeta più o meno; in fatti tutto si ripete in arte come in natura.

— Caro maestro mio, vi ringrazio al sommo di quanto m' avete detto: ho più imparato da voi in un'ora di ciò che ho fatto in dieci anni, dacchè incominciai superficialmente ad imparar la musica. Ma se non sono troppo indiscreto avrei un'altra questione da farvi, e poi non vi secco più.

— Dì pur su quanto ti piace: *èccome ccà*!

— Bramerei sapere qual differenza fate della musica d'un compositore italiano e di quella d'un tedesco.

— Ti dirò: se i due professori avessero studiato nell' istesso modo non vi sarebbe differenza alcuna. Capisci?

— Hum!...

— Ma gl'italiani incominciano generalmente senza finire e i tedeschi finiscono prima di cominciare. Non so se mi spiego.

— Scusate, maestro, ma io non vi capisco.

— *Mo' te persuado.* In Italia non facciamo caso che della melodia, sia per natura o per gli effetti armoniosi che le voci o la maniera di cantare ci producono: nè usiamo modulazioni che per rinforzare l'effetto della parola. In Germania, poi, sia per altre ragioni sia perchè i tedeschi si veggono inferiori a noi pel canto, essi non si curano della melodia nè l'usano che pochissimo, ondechè sono obligati di servirsi d'un'armonia ricercata, per supplire in tal guisa alla mancanza e alla bellezza magica della voce.

— Ma non v'è nessuno che abbia studiato come si dovrebbe e che si sia distinto?

— Anzi ce ne sono molti, tanto italiani che tedeschi.

— E chi sono essi?

— Te ne citerò qualcuno. Per esempio non v'è compositore italiano che possa superare il canto purissimo dell'Hasse, i cori ingegnosi e nerboruti dell'Haendel, nè le opere tragiche del Gluck. Ma non v'è neppure un solo compositore tedesco che possa superare la scienza del Padre Maestro Martini, il

contrappunto del Durante, o l'armonia grandiosa e robusta del Padre maestro Vallotti. Ma è già tempo ch'io vada a scrivere. Andiamo.

— Se mi permettete vorrei restare ancora a passeggiare.

— Bene. Poi vieni a casa mia alle due. Troverai un buon piatto di maccheroni *c' 'o zuchillo,* [1] uno stufato alla genovese, e dopo pranzo ti darò da lavorare.

— Io non so come ringraziarvi, caro maestro, di tante bontà, nè sarò mai felice sin che non possa dimostrarvi la mia gratitudine.

— *Statte buono, statte buono....* Addio.

— Addio.

N.B. Hasse ebbe la fortuna di trovarsi a Vienna allorchè il Metastasio era al servizio dell'imperator Carlo VI, e pel corso di vent'anni scrisse la musica su diverse opere e cantate di quel divino poeta. Tanta fu la fama che s'acquistò colle sue composizioni eleganti che per parecchi lustri fu chiamato in Germania e in Italia il *Dio del canto*, titolo che dopo la sua morte fu trasferito al rinomato Antonio Sacchini. Durante fu uno dei dodici candidati che si presentarono a Napoli per divenir maestri di cappella del conservatorio della Pietà dei Turchini. Si diede loro un madrigale da mettere in musica, a cinque parti reali con contrappunto doppio e severo. La composizione di Durante prevalse sopra i talenti

[1] *Al sugo di carne alla genovese.*

di Vinci, Leo, Feo, Porpora e tutti gli altri. Fu subito impegnato il gran contrappuntista a Vienna per ordine dell'imperator Francesco I ma non vi stette che poche settimane per la seguente ragione. Essendo egli stato condotto dai suoi amici ad una rivista militare ed a fuoco, fu tanto impaurito e spaventato dallo strepito dell'artiglieria che cominciò a tremare, a ridere, a piangere e a mostrar tanti sintomi di pazzia che fu creduto necessario rimandarlo a Napoli, dove riprese il suo posto nel suddetto conservatorio, in cui formò un gran numero di scolari eminenti. Nota dell'A.

L'Hasse (Giovanni Adolfo) nacque a Bergdorf, presso Amburgo, nel 1699. Studiò a Napoli e fu allievo del Porpora. Vedi Kandler: Cenni storico-critici intorno alla vita ed alle opere del celebre compositore di musica Gio. Adolfo Hasse detto il Sassone. Ma questo libro è pieno di errori. s. d. g.

CAPITOLO XV.

SOLILOQUIO — MAGNIFICA ERUZIONE DEL VESUVIO — CENA ALLA SICILIANA.

MALGRADO il vivo desiderio e l'ambizione che io avessi di ritornarmene con Paisiello, pure ei mi aveva reso così confuso, avvilito e agitato, che io sentiva la necessità di restar solo. Passeggiai più volte su e giù per la Villa Reale riflettendo a ciò che farei e a che sarebbe di me. A ventun anno incominciare il contrappunto! A che età incomincierò l'armonia? E quando potrò scrivere un'opera? Ah, se mi fossi

fatto frate! Se avessi accudito un poco più al negozio e sposata la Catterinetta! Perchè non ritornerei a Rovereto per mettere alla ragione il mio cugino?

Nel mentre che la mia fantasia era preoccupata e abbattuta da pensieri lugubri ed oppressivi occorse una circostanza che, sebbene inaspettata e spaventevole, pur mi diede nuovo spirito e coraggio. Incominciò ad offuscarsi l'atmosfera: si sentiva da lontano una specie di terremoto: la gente tutta correva in folla verso l'altura di Chiaja. Dimandai che cosa era e mi fu risposto esser caduta della neve sul Vesuvio, ch'ei vomitava una quantità prodigiosa di fumo e che s' aspettava immediatamente un' eruzione. Bravo! — diss' io a me stesso — Bravo! questo è proprio il momento per venire a studiare il contrappunto! Pur mi feci animo, e seguitai la turba. All'aspetto del monte restai attonito ed estatico avendolo veduto due ore prima tranquillo. La colonna del fumo era larga come il suo bacino, o cratere, e pareva innalzarsi sino alle nuvole, ma così densa e di color così nero che io mi aspettava ad ogni tratto che stesse per spandere le tenebre sopra tutto l'orizzonte.

Il popolo napoletano era quieto, e diceva: *Madonna mia, te ringrazio! È viento 'e scerocco e nun c'è paura pe Napole! Giesù Cristo mio, preja*

a San Gennaro ca nun facesse cagnà viento primma ca fenesce l' eruzzione! Ciò mi dette coraggio, e me ne andai al mio alloggio, l'albergo di Venezia, di rimpetto alla casa di Paisiello. Alle due mi portai da lui per pranzare, ed egli mi presentò a sua moglie, donna Cecilia, e a suo zio don Ciccio (o Francesco): e da quel momento in poi sono sempre stato l'amico di casa.

Nel corso del pranzo mi offerse donna Cecilia di condurmi la sera con don Ciccio ed un altro amico al *Teatro del Fondo* per sentire un' opera di suo marito *Il mondo della Luna.* Accettai l'offerta con trasporto, ma mi presi la libertà di chiederle se non aveva paura dell'eruzione che minacciava scoppiare da un momento all'altro.

—*Tu che dice? Che eruzzione? Che eruzzione?!.. Chello è nu poco 'e fummo ca esce 'a dint' 'o cratère. E po', doppo ca fosse n' eruzzione 'o viento è a sceroccо, e pe Napole nun c'è paura.*

— Ma non sentite il terremoto?

— *Tu qua' terramoto? È 'o ffuoco d''o vulcano ca volle nu poco e fa stu rummore. Nun è terramoto. Ma, che te miette paura?*

— Io? No. Non ho paura, no, no, davvero.

— *Puveriello!* — disse sorridendo — Sei accostumato a vedere le montagne del Tirolo coperte di

ghiaccio ed ora ti fa specie vedere le nostre fumanti! Sarà meglio che tu non venga al teatro.

— Io! Ma per sentire un'opera di Paisiello ci verrei quando anche fossi sicuro di trovar la lava infocata nell'entrare a teatro!

— Bravo, Benissimo! *Si' nu buono figliulo!* Dunque, alle sette, *torna ccà e ce jammo tuttuquante nzieme.*

— Tante grazie.

Dopo pranzo mi menò il mio maestro nel suo studio e fattemi diverse questioni su ciò che io aveva imparato mi dette da lavorare incoraggiandomi col dire che la mia carriera sarebbe stata molto più breve dell' usato. M'invitò d'andare a casa sua mattina e sera quando io voleva, e che mi avrebbe dato lezione ogni qual volta gli fosse stato possibile. Lo ringraziai.

Alle sette ritornai da donna Cecilia e con essa e coi suoi amici me ne andai al teatro dove mi dilettai moltissimo nel sentire un'opera vecchia, ma graziosissima, messa in iscena dal compositore stesso.

Ritornando dal teatro a casa Paisiello, il romor del Vesuvio era molto più sensibile e di tratto in tratto si sentivano dei colpi che parevano piccioli tuoni. Io tremava come una foglia, ma cercava di fare il bravo. Donna Cecilia, maliziosetta come sono

tutte le femmine, se ne accorse e mi fece restare a cena. Diversi invitati arrivarono successivamente e ci diedero la nuova che l'eruzione aveva scoppiato e ch' era la più bella cosa del mondo da vedersi. Io mi feci rosso e pallido in un sol punto e gli altri si ridevano di me. Vedendo ognuno in allegria presi ancora nuovo coraggio e montai con essi sul lastrico della casa [1]. Oh, che spettacolo! Che meraviglia! Che bell' orrore! La notte era buja, l'aria mutola, il mare assonnato, immobile la terra, invisibili le stelle: pareva in verità che il vulcano avesse assorbito gli elementi tutti e il firmamento stesso. La sommità del Vesuvio stava coverta di neve: tre torrenti di fuoco a certa distanza un dall' altro si facevano largo in mezzo ad essa, scorrendo furiosamente e spandendo la lava nel basso della montagna vicino a Portici alla Torre del Greco e sin nel mare. Oltre la lava si vedevano qua e là delle aperture che parevano fiaccole. La bocca del vulcano vomitava una colonna di fumo, ora nera ora mischiata con materie combustibili e con pietre infocate d' immensa grandezza che scoppiando nell' aria, porgevano alla vista una specie di fuoco d' artifizio. Ciò mi rammentava la festa teatrale data ai Benedettini di Ma-

[1] *Terrazza scoperta, dai napoletani chiamata* « Il'asteco ».

riaberg: ma quella non era che una finzione celeste, e questa mi pareva una realità infernale.

Un quarto d'ora dopo di noi salì donna Cecilia per chiamarci a cena. Nell'affacciarsi sul tetto gridò immantinente:

— *Mamma mia! San Gennaro mio, e che spavento ch' è chisto!* Venite a cena, venite a cena!

Quell'eroina che poc'anzi si burlava di me scappò giù come un fulmine. Scendemmo alfine, e trovammo una cena preparata alla siciliana, cioè una grande ed unica scodella [1] ovale nel mezzo della tavola, piena d'insalata condita con olio, aceto, pepe, sale, aglio, ova dure, alici, locusta, polpe di pollo, di fagiano e insomma delle cose più sostanziose, e abbastanza per venti persone. Dopo l'insalata rinfreschi d' ogni sorta: pasticcetti, mandorlato, mostacciuoli, frutta squisite e gelati in quantità. E che *lacryma*, che vin di Malaga, e che *punch* all'inglese che fu bevuto alla salute di San Gennaro e di Paisiello! Verso mezzanotte lasciammo i due consorti e il vecchierel don Ciccio, mezzo concio di liquore. Gli amici di casa m'accompagnarono al mio albergo e me ne andai a letto. Come passai quella notte lo lascio indovinare a chi legge.

[1] In dialetto napoletano *nzalatiera*.

Il dì seguente mi levai di buon mattino ; l' eruzione era sempre spaventevole e durò così all'incirca per un mese di seguito. Si sentivano suonare le campane delle chiese principali della metropoli: processioni di qua e preghiere di là: si bruciavano degl'incensi , della mirra, dei rami d'alloro che esalavano una fragranza soave e deliziosa: le lampade tutte accese davanti le immagini esposte nelle piazze e in ogni strada , e in mezzo a tutto questo mandolini, chitarre , tamburini , canti , balli e maccheroni da pertutto.

Verso il mezzodì andai a casa Paisiello per fare una visita di convenienza e dovere, ma il maestro stava scrivendo l'*Antigono,* da rappresentarsi al San Carlo per la nascita del Re, e non potei vederlo nè prender da lui lezione. Da Paisello passai a casa Coltellini per presentare una letterina di raccomandazione alla signora Celestina, prima donna del teatro dei Fiorentini, della quale sto per parlare nel capitolo che segue.

CAPITOLO XVI.

CASA COLTELLINI — LADY HAMILTON.

CELESTE Coltellini fu certamente l'attrice più naturale, ingegnosa e perfetta che si possa desiderare. [1] Oltre essere un'abilissima attrice, cantava con purità di stile e d'espressione: fu scolara del celebre Mancini e sebben la sua voce non fosse agile nè avesse molta estensione pure il suo sapere e giudizio supplivano alle qualità che la natura non le aveva donato. Nella *Pastorella nobile*, negli *Schiavi per amore*, nella *Molinarella* etc. essa era un gioiello; nella *Nina* poi mi fu detto ch'era sublime, che faceva piangere e che toglieva quasi il respiro a chi l' ascoltava e vedeva. Aveva inoltre un bel visino, statura giusta, portamento sciolto e senza affettazione; fu la perla di Napoli per parecchi anni, poi sposò Mr. Meuricoffre, [2] banchiere svizzero stabilito colà, e si ritirò

[1] *Il Fétis (Biographie universelle des musiciens) assicura invece che Celeste Coltellini fu scolara del famoso cantante Giovanni Manzuoli, nato a Firenze nel 1720. Era questi già celebre in Italia quando nel 1745 si recò a Londra, ove fu acclamatissimo. Nel 1753 Farinelli lo chiamò a cantare al teatro di Madrid. A Firenze, ove, nel 1770, lo riudì il Burney, il Manzuoli s'era ritirato col titolo di cantore della Corte del Gran Duca di Toscana.* s. d. g.

[2] *Celeste Coltellini sposò difatti un Meuricoffre, Giovan Giorgio, nel 1792. La famiglia Meuricoffre è originaria del cantone di Tur-*

dal teatro, rimpianta amaramente dai virtuosi, dai compositori e ancor più dal pubblico che tanto l'ammirava. M'accolse ella con la sua amabilità innata

govia. Un Giovan Giorgio Meuricoffre, figlio primogenito di Giovan Pietro, pastore evangelico a Bischoffer, emigrò, sul principio del secolo decimottavo, dalla Svizzera a Lione. In Francia Giovan Giorgio ebbe due figli, Gianpietro e Federigo Roberto. Quest'ultimo, nel 1760, venne a fondare a Napoli la Casa Bancaria che ancora vi esiste. Sposò una tedesca, Enrichetta Hilmer, figlia del medico preferito di Federico il Grande. Non ebbe figli. Si fece venire da Lione, perchè lo aiutasse negli affari e restasse presso di lui, il figlio del fratello Gianpietro, che si chiamava, come l'avo, Giovan Giorgio. E fu questi, più in là, il marita di Celeste Coltellini.

In un interessante volume di ricordi (Oscar Meuricoffre, consul général de Suisse a Naples. — Souvenirs) *è così detto della Coltellini: « Son entrée dans la famille fit que la maison devint bientôt le centre des beaux arts et le rendez-vous d'une societé d'élite, monde charmant, auquel madame Meuricoffre présidait avec l'esprit d'une femme supérieure et avec le charme d'une modestie parfaite. Toutes les nationalités se rencontraient dans son salon. Les artistes les plus distingués se plaisaient à y venir: le gran compositeur Paisiello entre autres, qui, dès qu' il avait connu Céleste Coltellini avait compris toute la portée de son talent. Il avait écrit dans le temps pour elle plusieurrs, opéras dont un éiait* Nina pazza per amore *Jusque dans un âge avancé madame Meuricoffre chantait la romance* Tre giorni son che Nina *avec une grâce si touchant qu' elle donnait une vive émotion à ceux qui l'entendaient ».*

Celeste Meuricoffre ebbe tre figli: suo marito morì nel 1806. Ella nel 1828.

Se pure, gentili e laboriose tradizioni della famiglia Meuricoffre sona amabilmente continuate oggi dal console generale della Svizzera, in Napoli, Giovanni Meuricoffre. L'accoglienza ch'egli e la sua distintissima signora hanno voluto fare allo studioso che si è recato all' incantevole loro villa Fiorita *merita davvero che questi esprima loro la più sincera sua gratitudine e la più profonda devozione. Devo alla cortesia sem-*

e che non perdè giammai. Mi presentò a sua madre, a sua zia, ai suoi fratelli e alle sue sorelle Costantina, Annetta e Rosina, l'una più gentile e più vezzosa dell'altra. Nacquero tutte a Firenze, ed avendo viaggiato avevano perduto la gorgia dei fiorentini e per conseguenza parlavano così puro, pronunziavano ed articolavano così soavemente ch'egli era una delizia l'udirle. Care quelle Coltellini! Se io fossi stato musulmano le avrei sposato tutte e quattro a prima vista! Casa Coltellini era un porto di mare di artisti, letterati e nobili viaggiatori, i quali tutti facevano a gara per godere della società amabile di quelle interessanti signorine. Esse tenevano frequentemente delle piccole conversazioni italiane numerose e nojose, che son forse peggio di certi *Routs* inglesi, dove non si va che per vedere o esser veduti, per criticare o sbadigliare, e da cui si parte poscia insipido e perplesso come la conversazione stessa. Ma là si tratta di godere del talento dei visitanti.

Ora si metteva uno al cembalo per suonar qualche cosa, ora per accompagnar dei duettini o pezzi concertati alla Celestina, all'Annetta e ad altri: ora

pre uguale dei signori Meuricoffre l'aver potuto cavare dal delizioso ritratto della Coltellini e da' costei disegni, raccolti in parecchi preziosi albi, le fotografie che riproduco in quest'opera d'un contemporaneo ammiratore e amico di quell'insigne artista. s. d. g.

GIOVAN GIORGIO MEURICOFFRE

Da un dipinto di casa *Meuricoffre.*

venivan la celebre pittrice Costantina e la Rosina per far vedere i loro ritratti e disegni, ora uno scultore o un pittore mostrava i suoi lavori, un improvvisatore vi divertiva tutta la sera, un letterato leggeva o perorava sopra il ramo di letteratura di cui s' occupava : i viaggiatori raccontavano i loro casi, gli accidenti, gli amori or veri, or ben trovati, ma intanto tenevano la compagnia desta e lieta. Un giorno m'invitò la Celestina a cena e mi pregò di trovarmi di buon' ora acciò potesse farmi conoscere e sentir cantare una signorina inglese , la cui voce toccava tutti i cuori e la cui bellezza offuscava la Venere dei Medici. Sorrisi, fissando con intento i miei occhi nei suoi : ed ella soggiunse : Vedrete, vedrete che non ho detto abbastanza ! Accettai l'invito, v'andai; nè fui punto deluso. Era questa Lady Hamilton la più bella creatura ch'io avessi ancor veduto [1]. Sebben

[1] Parlo di Lady Hamilton avanti ch'ella avesse avuto l'onore di portare un nome così illustre ; ma la sua condotta in Napoli essendo stata per anni ed anni corretta e morale a segno da conquistare non solo il cuore e la mano del cavaliere Sir William Hamilton ma ancor la stima e l'affezione di tutti quelli che la conoscevano, ho creduto di ben fare nell'omettere alcun altro nome.

Quando una donna napoletana maritava una sua figlia le raccomandava con fervore di seguir l'esempio di Lady H. se mai volesse essere rispettata e felice. Quando la bella inglese andava al teatro, alla passeg-

la sua voce non fosse stata ancor coltivata pure era di natura sonora, pastosa e giusta. Cantava essa delle ariette scozzesi con tanto gusto e tant'anima da rapire, e le articolava così bene e così chiare che non solo dava piacere agl' inglesi ma a tutti i forestieri, benchè non ne intendessero forse una sola parola.

Allora il cavalier Hamilton le diede un'educazione musicale. Ebbe ella Diopioli per maestro di canto, indi Aprile [1] e Millico: Fenaroli per l'accompagnamento, e Cimarosa, Paisiello e Guglielmi [2] per farle

giata in carrozza e a cavallo, ella era sempre ammirata e dicevano: Eccola, eccola! Che fisonomia divina! Ella è una Vergine!

N.B. Questo titolo si dà sovente in Italia a qualunque buona donna, quand'anche fosse maritata, ed avesse figli. Nota dell'A.

[1] *Le carte teatrali dell'Archivio di Stato di Napoli si riferiscono spesso al famoso Giuseppe Aprile. In una di esse è detto: « È senza contrasto il primo che giri per li Teatri. » Lo conobbe, alcuni anni dopo della visita del Ferrari a Napoli, la Principessa di Gonzaga che in Napoli s'intrattenne qualche tempo. « Aprile, si fameux par les charmes de sa voix et la science de son chant, né dans ces contrées, m' a dit que le chant de ces peuples est si agréable, leur organe si fléxible et leur intonation si juste qu' il a passé souvent des nuits entiéres à les entendre chanter.... »* s. d. g.

[2] *Pietro Guglielmi, che il Fétis fa nascere a Massa Carrara nel maggio del 1727, nacque in Napoli, o nel napoletano, secondo il Florimo, nel 1721. Lo stesso Florimo lo vuole allievo del Durante, come pur vogliono il Bertini, il Gervasoni e il Villarosa; ma Florimo ha molto ripetuto, e con troppa fiducia quello che questi tre abbastanza poco esatti storiografi di musica hanno detto e fin qua fatto credere.*

Il Guglielmi scrisse il Don Chichibio *nel 1739. Nel 1762 si*

cantar di tratto in tratto le nuove loro produzioni. In quanto alla sua apparenza io non avevo mai trovato una bellezza da paragonare a Lady Hamilton.

Ah, se per un' ora sola io potessi essere un improvvisatore o un poeta! Quante e quante belle cose direi sopra un tal soggetto! Ma... vorrei dipingere, e non disegno: vorrei dire, e non so come: vorrei cantare, e non ho estro! Sir Walter Scott, dammi tu la tua penna e i tuoi colori con cui io possa descrivere i vezzi e le grazie di quella bella creatura! Per non lasciar dunque il lettore nell'ansietà di sentire ciò che io non saprei esprimere, ricorro al mio fido Metastasio, prendendo per modello il ritratto della sua bella Europa, per comparare questa all'elegante e vera Venere d'Albione.

NEL RATTO D'EUROPA.

Era d'Hamilton....
Era d'Europa quell'età più florida
Che scorre di tre lustri appena il termine,

recò a Venezia ove fece rappresentare alcune opere sue: passò quindi a Dresda invitato da quell'Elettore a dirigerne la Cappella Palatina, e a Dresda rimase parecchi anni. Passò poi a Brunswick e, nel 1772, a Londra, ove rimase fino al 1777. Tornato a Napoli in quest' anno dovette — dice Florimo — combattere due grandi rivali, Paisiello e Cimarosa, coi quali finì per far la pace nel 1780, mediatore il Principe di S. Severo don Raimondo di Sangro.

Morì in Roma il 19 novembre 1804. s. d. g.

Grata negli atti e nel parlar piacevole.
Sulla spaziosa fronte in gemme lucide
Dei suoi dorati crini altri s'annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi
A guisa d'onda nel cader s'increspano,
S'innalzan spesso e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo Zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s'inarcano
Nere le ciglia ancora e sottilissime,
Nel lento moto e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere;
Piene ha le guance ove a vicenda sparsero
La rosa e il giglio il lor colore amabile
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra, sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al tirio murice,
Talor minuti e spessi denti scoprono
Che sembran fatti di pulito avorio,
Ma così ben disposti e con tal ordine
Che non mancan fra loro e non eccedono.
Tondo, sottile e di alabastro lucido
Rassembra il collo che davanti termina
Nel bianco petto rilevato e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo
Che, dall'alto, Appennin le nevi rendono
Quando cadendo il sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d'un color le tingono
Che il soverchio candore avviva e modera.
E nel gentile aspetto unite albergano,
In dolce modo, maestade e grazia.

CAPITOLO XVII.

CONTINUAZIONE DEL VESUVIO E DI PAISIELLO — NUOVO MAESTRO DI CONTRAPPUNTO — IL RE, LA REGINA DI NAPOLI E IL CAVALIER ACTON INGLESE — MIRACOLO DI SAN GENNARO.

VERSO la fine di decembre l'eruzione era scemata di molto: il fumo men copioso e denso: le esplosioni non tanto frequenti nè forti: la lava scorreva invisibile sotto il lapillo e le ceneri cocenti, tale che si crede scorra la marea sotto la superficie del Mediterraneo senza gonfiarne o abbassarne le acque.

Ciò offerse l'occasione ai viaggiatori inglesi di visitare il cratere, bensì condotti dalle solite guide e dal Romito che abita in una certa altura del Vesuvio inaccessibile alla lava. [1] Ma quante paia di scarpe si bruciarono su quelle ceneri e quanti piedi si scottarono nella lava non sospettata al di sotto! Ciò pertanto non è nulla per essi. Il viaggiatore inglese è

[1] *Il Romitorio sorgeva su d'una piccola spianata all'estremità occidentale della punta dei* Canteroni: *lo si diceva fondato nel 1631. L'edifizio conteneva una cappella ed alcune camerette per uso di un romito che non era sempre un monaco, perchè, a dire del Valery, uno di questi romiti, morto assai vecchio, era stato* valet de chambre *di madame de Pompadour. I romiti di questa specie, comuni un tempo in Italia, non ebbero mai l'obbligo di essere monaci o chierici: bastava che non avessero moglie.* s. d. g.

più curioso, più ardito, e forse più imprudente di qualunque altra nazione, nè v'è caverna, precipizio o abisso che lo spaventi e ch'ei non voglia affrontare. Il mio studio con Paisiello andava lentamente anzi miseramente; ad onta della sua buona volontà ei non aveva il tempo d'istruirmi ed in cinque settimane non ebbi quattr'ore di lezione. Aspettai con pazienza fino alla rappresentazione del suo *Antigono* [1] sperando che avrei potuto profittare delle sue lezioni dopo. Quell' opera fece furore anzi rivelò i talenti di tre celebri cantanti: la Pozzi, Rubinelli e David sacrificati l' anno precedente dalle opere di Sterkel, di Martini *lo Spagnuolo* e di Pleyel, tre compositori di merito ma non d' opere serie italiane. Stette tre sere consecutive al cembalo il gran maestro, secondo l'uso d'Italia, e il quarto giorno partì per iscrivere un' opera a Roma, lasciandomi sotto le istruzioni del suo antico amico Nasci. Ma ciò, non faceva il mio conto. Ebbi ancor pazienza fino al suo ritorno, allorchè fu scritturato al « Fiorentini » per

[1] *L'* Antigono *di Paisiello fu rappresentata — secondo il Florimo, vol. IV. 250) nel gennaio del 1785. Ebbe ad esecutori il David, Giovanni Rubricchi, Anna Pozzi, fra i principali. Un'* Antigone *del Gazzanica era stata data allo stesso* San Carlo *nel 1781.*

La Grotta di Trofonio, *libretto di Giuseppe Palomba, fu rappresentata al* Fiorentini *nell'estate del 1785.*

scriver *La Grotta di Trofonio*. Eccomi ancora senza maestro e mezzo disperato.

Donna Cecilia e don Ciccio mi davano delle grandi speranze ch'ei m'avrebbe assistito molto nella State, ma le amiche Coltellini ed altre m'incoraggiavano a prendete un maestro meno occupato, e da pagare. Avvenne che feci conoscenza in casa di loro con un certo Tommaso Attwood, inglese, che là trovavasi per istudiare il contrappunto [1].

Stringemmo amicizia subito: gli feci parte della mia situazione, ed ei mi disse che aveva un buon maestro, il vecchione Latilla, e che se io voleva averlo per me pure era egli sicuro che m' avrebbe accettato con piacere. Andai subito da Paisiello per informarlo delle mie circostanze e del mio progetto: ei liberalmente m' incoraggiò a porlo in opera, offrendomi la sua assistenza per quando incomincerei a scriver cose da camera o da teatro, e inoltre la libertà di esaminare tutti i suoi spartiti, ciò che mi fu utile, ma insieme pregiudicevole, poichè essendomi imbevuto dei suoi eccellenti modelli fui preso nel mio principio per una sua cattiva copia.

Andai poscia dal mio amico inglese il quale stando

[1] Lo stesso Attwood che ora è organista di S. Paolo e della Real Cappella di San Giacomo in Londra, come pure compositore di S. M. Giorgio IV. Nota dell'A.

sul punto di cambiar d'alloggio, prendemmo un appartamento insieme in casa d'un certo Seidler, orologiaio tedesco, ed avemmo per qualche tempo lo stesso maestro.

Latilla sapeva profondamente il contrappunto. [1] Era un poco lazzarone, ma buono come sono tutti quei lazzari purchè abbiano il mezzo di procacciarsi un piatto di maccheroni. Prendeva Latilla un carlino per lezione (quattro soldi e mezzo inglesi) dai professori napoletani: due carlini dai forestieri in generale, e tre carlini dagl'inglesi. Io gli offersi due carlini come semplice forestiere ma egli mi disse:

— *No; tu si' Tirulese, faie rima cu ll'inglese,*

[1] *Gaetano Latilla che il Villarosa, il Grossi e il Bertini fanno nascere in Napoli, è nato in Bari: Fétis e Florimo dicono nel 1713. Nacque invece, come risulta dai registri battesimali, nel 1711. Il Ferrari lo conobbe, dunque, quando egli aveva settantacinque anni.*

A ventuno il Latilla dette la sua prima opera al Fiorentini: *(primavera del 1732),* Li marite a forza, *su libretto di B. Saddumene. Nel 1738 scrisse per Roma l'*Orazio. *A Roma fu vicemaestro in S. Maria Maggiore per aiuto a Pompeo Cannicciari, famoso compositore della Scuola Romana, vissuto dal 1670 al 1744. Tra il 1739 e il 1740 dette a Roma* Siroe *(di cui Florimo non parla addirittura). La udì il presidente de Brosses al Teatro Aliberti.*

Altre opere buffe del Latilla sono: La maestra, *libretto di Antonio Palomba, teatro dei Fiorentini, 1751.* — Il gioco dei matti, *libretto del Palomba stesso, teatro Nuovo 1754.* — Il barone di Vignalunga, *con lo stesso librettista, teatro Nuovo 1747.* — *La celia id. al Fiorentini, 1749. Gaetano Latilla morì — secondo il Florimo — nel 1789, in Napoli, a settantotto anni.*

ergo tu m' aje da pavà comme pave l' amico tuio !

Mi sommisi ad un argomento altrettanto intrepido che buffone, e mi trovai poscia felice d'aver un maestro dotto che veniva da me quattro volte la settimana e che restava meco per ore intere. M' istruì egli col farmi disporre le voci a due, tre e quattro parti, prima colla scala, poi coi salti di terza fino all'ottava, con legature e modulazioni semplici, indi con canoni, fughe, e musica da chiesa. Continuai così per un anno, dopo che non presi più di due lezioni per settimana, avendo allora Paisiello, che di tempo in tempo mi correggeva arie, duetti e pezzi concertati che io già scriveva. Andava inoltre alle prove di tutte le sue opere nuove, e dopo la terza sera prendeva il posto del maestro che stava al cembalo per far pratica, ed egli era molto felice di cedermelo per andarsene a letto.

La Grotta di Trofonio piacque infinitamente. La Coltellini era allora andata a cantare a Vienna col permesso del Re di Napoli, come un regalo all'imperator Giuseppe. La Cioffi e la Moreschi eran prime donne a vicenda e rappresentarono assieme in quell' opera. La Cioffi cantava bene, ma non piaceva, perchè non era attrice, nè bella. La Moreschi non cantava affatto ma piaceva perchè era buona attrice

e avvenente. Il celebre Casacciello [1] (padre del presente), Gennaro Luzio, buffi napoletani, e il Morelli, buffo toscano, contribuirono molto al successo di quell'opera. Il Re e la Regina vi assisterono la prima sera col loro fedele compagno sir William Hamilton, e fu la prima volta ch'io ebbi l'onore di vedere le Loro Maestà.

Avendo veduto l' anno prima passar per Roveredo l' Imperatore Giuseppe II, e il Papa Pio VI nel suo ritorno da Vienna, non fui poco compiaciuto di vedere per la prima volta un re ed una regina. M'informai subito di questa come sorella del mio Sovrano e mi fu detto ch'ella era una principessa eccellentissima, ma un po' troppo parziale pei tedeschi: che il suo consorte era un uomo rispettabile, buon marito, buon padre, principe liberale, ma che come re non si mischiava nè di affari di Stato nè di famiglia; che si divertiva facendo musica, giocando al bigliardo, andando alla caccia dei cinghiali e alla pesca dei tonni, ma che la regina comandava in Palazzo e che il Cavalier Acton, inglese, ministro della Marina era il *factotum* del Regno.

[1] *Antonio Casaccia, detto* Casacciello. *Sui Casaccia, famiglia di notissimi cantanti* buffi *napoletani, vedi:* S. DI GIACOMO — Napoli, *Figure e paesi.*

Qualche tempo dopo vidi comparire la pasquinata che segue e che non mi pare cattiva :

Hic Regina,
Haec Rex,
Hic haec hoc Acton.

Ferdinando IV suonava la ghironda ed era veramente trasportato per ogni sorta di musica. Se arrivava un professore distinto nella sua metropoli lo voleva sentire e lo incoraggiava liberalmente. Giunse colà prima di me un certo Antonio Mariotti, bolognese, celebre suonatore di trombone e forse l'unico in quel tempo che suonasse tale strumento in Italia. Passando egli per Roma vide le funzioni di Pasqua e la benedizione che suol dare in tal giorno il Papa dal Vaticano. Ciò gli fece tanta impressione che per diverse settimane non poteva levarsi dalla mente Sua Santità. Udendo il Re di Napoli che vi era arrivato un professore con un nuovo e potente istrumento, lo chiamò subito al suo palazzo di Caserta per sentirlo. Suona timidamente Mariotti il basso in un quartetto, pur piace a Sua Maestà ; suona poscia con coraggio e forza il basso in un overtura strepitosa e vi fischia certe trombonate che fanno alzare il Re dalla sua sedia e avvicinarsi al suonatore. Finita l'overtura gli mette una mano sulla spalla e gli dice:

— *Tu si' 'o trumbone d' 'a Cappella mia* e *d' 'o Triato 'e San Carlo!*

Il povero Mariotti felice, confuso, e col suo Papa nella mente, gli risponde :

— Santo Padre benedetto , io vi ringrazio della vostra bontà !

Sua Maestà, schiattando dalle risa, si volta verso la Regina [1] e la chiama :

— *Nenna, ne', viene ccà, viene ccà! Tu siente? Stu curiuso 'e bulugnese mme chiamma Santo Padre !*

Il Mariotti di cui parlo è lo stesso che sin da tant'anni trovasi primo trombone all' Opera Italiana di Londra.

Alla fine d' aprile dell' anno susseguente (1785) l'eruzione era quasi cessata : si erano già fatte delle processioni e delle preghiere a San Gennaro, ma dicevano ch'era duro d'orecchio. Finalmente, quando i ministri videro che la lava era in gran parte impietrita, il fumo svanito, le esplosioni cessate e terminati altri sintomi conosciuti da loro, fecero suonar le campane della cappella di quel Santo per annunziare il miracolo che s' aspettava con tanta impazienza.

[1] Maria Carolina d'Austria, *Nenna* vuol dire *giovane, ragazza*. È un vezzeggiativo e diminutivo dialettale napoletano. s. d. g.

Pregai un mio amico napoletano di condurmi a un tale spettacolo, ed ei mi fece osservare che essendo io forestiere ed abitando con un inglese se fossi mai conosciuto nella cappella sarei preso per un eretico e maltrattato. Ciò non m'intimorì e lo ripregai di condurmi seco, promettendogli che avrei finto di non conoscerlo sino a tanto che il miracolo non fosse fatto. Vi andammo dunque. La cappella era quasi piena di lazzaroni e pescivendole, alcuni forestieri, ma pochi napoletani di garbo. Il prete stava già voltato all'altare mezzo genuflesso davanti l'ampollina di cristallo a quattro facce, contenente il creduto Sangue di S. Gennaro. Il busto di questo, in argento dorato stava a sinistra. Dopo qualche preghiera sottovoce il prete si rivoltò al pubblico con la boccetta in mano, per far vedere che il sangue era coagulato. Allora si mise ognuno in ginocchio: scese il prete dall'altare e fe' baciare, a tutti quei che gli si offrirono davanti, quella sacra ampollina. E dopo fatto il giro della cappella risalì mostrando che il sangue era ancor coagulato. Allora il popolo ch'era prima tranquillo e pregante incominciò a mormorare contro il busto di San Gennaro, chiamandolo lazzarone, cafone, faccia gialluta, eccetera eccetera.

Fece il prete un secondo giro, che non riuscì me-

glio del primo. Allora poi cominciarono i lazzaroni e le pescivendole a dire delle bestemmie e delle imprecazioni con gesti e parole che non mi lice il ripetere: in quel mentre aveva più paura che non ebbi la prima sera dell'eruzione. Ma il prete accorto, vedendo che minacciavano di distruggere il busto e la boccetta, fece in fretta un terzo giro, poi salì trionfante in sull'altare e rivoltatosi con l'ampollina e con la mano in aria fe' vedere che i cristalli erano fino alla metà trasparenti, il sangue liquefatto, e il miracolo ottenuto, senza avvedersi quei poveri lazzaroni che l'eruzione era già estinta prima. Qui si cambiarono le bestemmie in benedizioni a San Gennaro, alla Vergine e a tutti i Santi: abbracciamenti tra uomini e donne, e allegrie come se fossero stati in una bettola! [1]

[1] *L'inglese dottor Samuel Sharp, che visitò Napoli una diecina d'anni prima che vi arrivasse il Ferrari, assistette, nel dicembre del 1765, alla cerimonia nel Duomo. « Intrattenendosi di questo* miracolo — *egli scrive — il signor Addison lo reputa un grossolano imbroglio, ma tuttavia non si sa spiegare nè come è data a intendere nè in che consista una somigliante turlupinatura: per conto mio devo dichiarare che non la trovo un'impostura senza scienza nè destrezza: anche certi protestanti o miscredenti non hanno saputo dimostrare in che cosa consista l'inganno. Il miracolo è generalmente compiuto in otto, dieci, quindici o venti minuti. Oggi è abbisognata circa un'ora e mezza. E certi miscredenti, vedendo che il miracolo si compiva con tanta lentezza, stimarono prudente di battersela per mettere in salvo la pelle, poichè i napoletani credono che il santo rifiuti di agire in presenza di eretici, i*

Domandai, uscendo di chiesa, al mio amico che cosa significava una tale buffoneria, un tale scandalo. Mi rispose che in certi paesi si tiene in freno il popolo con la legge, in altri con la forza, in altri con la superstizione.

— Siamo d'accordo — gli risposi — Ma io non crederò mai al miracolo di San Gennaro.

Ora credo ancor meno alle ciarlatanerie di quel caro Principe Hohenlohe, *requiescat in pace.*

CAPITOLO XVIII.

LATILLA — PAISIELLO — CLEMENTI — HAYDEN — ELOGIO A MOZART — HAENDEL.

LATILLA non mi mancava mai, e mi divertiva di quando in quando con la sua conversazione. Gli chiesi un giorno come poteva darsi che Jomelli, Piccini, Sacchini, Guglielmi, Paisiello, Cimarosa, scolari tutti

quali qualche volta sono stati violentemente allontanati per paura del loro cattivo influsso. Una donna oggi affermava che indubbiamente si dovesse trovare in chiesa qualche protestante, visto che la liquefazione si faceva aspettar tanto.....». Una delle ultime e più interessanti pubblicazioni su questo soggetto è il libro del P. Gioacchino Taglialatela, filippino della Casa di Napoli, intitolato : Memorie storico-critiche del culto e del sangue di S. Gennaro, *Napoli, tipografia napoletana, 1893.* s. d. g.

di Durante avessero potuto essere così bene istruiti da quel solo maestro e acquistato ciascuno un differente stile. Mi rispose che il maestro di contrappunto non poteva formare lo stile dello scolare drammatico: che quei ch'io citava avevano già un gusto naturale, che a forza di studio e fatica s' avevano acquistato un vero genio e uno stile differente; e che Durante, sebbene il primo maestro della Scuola napoletana, non potea vantarsi d'averli formati, ma solo istruiti e messi in cammino.

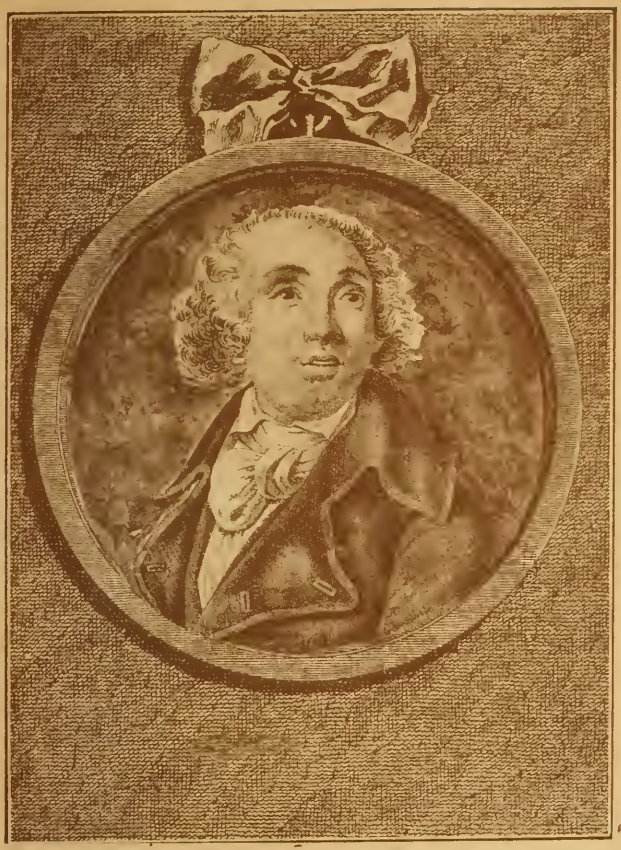
Un altro giorno gli mostrai la sonata così detta di ottave, opera 2ª del celebre Muzio Clementi, che l' amico Atwood m'aveva imprestata. Esaminò egli il solo primo *Allegro*, poi esclamò:

— *Chesta, sì, ca è na bella museca! Ma si Clementi po' eseguì chesta sciorta 'e robba, Clementi nun è n'ommo, è nu diavolo! E te dico ca chisto sarrà lo Durante d' 'e pianiste future!* [1]

Partì poi Atwood per Vienna onde finire i suoi studii sotto W. A. Mozart.

Arrivò il mio amico in quella metropoli al momento che quell' egregio compositore avea dato alla

[1] Che avrebbe poi detto se gli fosse stato noto che Clementi ne sapeva tanto in fatto di letteratura e di scienze, quanto di musica! E che direbbe adesso, se vivesse, nel sentir quella sonata eseguita con facilità da dozzine di nobili donzelle? *Nota dell'A.*



GIOVANNI PAISIELLO

Biblioteca *Lucchesiana* — Napoli.

luce i suoi sei quartetti dedicati ad Hayden, e me ne inviò in regalo una copia a Napoli, con una lettera nella quale mi raccomandava di non giudicarne senza averli sentiti più volte. Li provai con dilettanti e professori ma non potevamo eseguire che i movimenti lenti, ed anche quelli malamente: ne misi in partitura degli squarci tra gli altri la fuga in G del primo quartetto. La mostrai a Latilla ed egli, dopo avere esaminato la prima parte, mi disse ch'era una gran bella cosa. Scrutinando poscia nelle modulazioni combinazioni ingegnose della seconda parte e arrivato alla ripresa del soggetto ripose la mia copia sulla tavola, esclamando tutto stupefatto:

— *Chisto è 'o piezzo 'e museca cchiù bello e cchiù spanto* [1] *c'aggio visto da che so vivo!*

— Non credete che sia troppo ingenuo per una fuga reale?

— *Tu che dice? Chisto è 'o meglio! È nu zuccaro! Chesta è na fuga riale, non è scolastica! È nova! È nova!*

— Dunque c'è una novità nella musica? Paisiello mi disse che non v'era tal cosa.

Ed ei mi rispose: Che vi è, e non v'è: che tre sono le specie di musica che si possono distin-

[1] *Meraviglioso, stupefacente.*

guere rispettivamente: l'iniziativa, l'espressiva, e l'originale. La prima è quella che facciam tutti da ragazzi imitando i compositori che sentiamo o che studiamo: la seconda quando si sentono e si propagano le proprie idee: la terza poi è quella allorchè, dotati d'un genio naturale, a forza di studio e di lavoro indefesso, perveniamo a creare, per così dire, delle novità.

— Ma Mozart è ancor giovine, nè può avere studiato tanto.

— Non dico ch'ei sia vecchio — ei soggiunse — ma la sua penna è ben temprata. E ti predico che quest'uomo sarà tra poco non solo l'Attila flagello di Dio, ma l'Attila flagello dei compositori!

Qualche tempo dopo il ritorno di Paisiello da Roma giunse da quella dominante a Napoli un certo Gasparino, sensale, dilettante di teatro. Si portò da Paisiello per chiedergli se poteva trovargli un maestro di cappella fuor del comune, giacchè non potendo avere nè lui, nè Guglielmi, nè Cimarosa sempre scritturati a Napoli, non restava più in Italia un maestro che valesse due bajocchi. Paisiello gli propose Mozart, come giovine d'un talento trascendente e straordinario: soggiunse che non era certo che la sua musica piacerebbe essendo un po' complicata, ma che

se mai piacesse darebbe Mozart il gambetto a molti maestri in Europa.

Per non abbandonare un uomo ed un soggetto che tanto mi lega e m'interessa debbo fare un picciol salto nel mio racconto, acciò possa dire di un altro caso.

Quando il maestro Cimador ridusse le sei superbe sinfonie di Mozart in settimetti si provarono in casa d'un certo M.r Horring, viennese abitante allora in Londra. M'invitò a sentirle e invitò pur Clementi, Cimador dette a questi il suo manoscritto, ed io ebbi il doppio piacere di leggerlo seco nel mentre che si eseguivano le sinfonie. Giunti alla fine dell' ultimo movimento della sinfonia in G minore, mi disse Clementi : Mozart è arrivato al cancello della musica e l'ha scavalcato lasciandosi addietro antichi, moderni e la posterità medesima !

Or coll'opinione favorevole e coll'appoggio di Latilla, Paisiello e Clementi, tre compositori rinomati e ognuno in un ramo differente di musica, sarò io biasimato se ardisco tentare un elogio sulle opere numerose di quel genio singolare e sublime ! Nel corso della mia gioventù lessi, rilessi ed esaminai una quantità di musica classica di compositori antichi e moderni, e vi trovai cose belle superbe e sublimi. Ma

sin dall'anno 1799, allorchè io era a Vienna e che mi procurai colà tutte le opere di Mozart che si potevano avere, l'ho sempre considerato come il compositore più eminente che sia mai comparso come un fenomeno, come una cometa che passa, e ritorna qualche secolo dopo, o che talvolta non si rivede più. La sua musica è naturale, originale, elegante e variata, piena di cantilene semplici, di modulazioni chiare, ragionate e non soverchie, come pure piena di brio, di fuoco e d'effetto, senza le stravaganze o i fracassi che sbalordiscono la mente e l'orecchio, come occorre sovente al giorno d'oggi.

Veramente adess'adesso m'aspetto veder principiare un pezzo di musica sopra un accordo di sesta aumentata: proseguendo cromaticamente ed enarmonicamente su e giù per la scala e risolvendo e terminando sopra un accordo di settima diminuita, con accompagnamento d'un vascello da linea di cento e venti cannoni, di due fregate di sessanta, che tirino unitamente cinque colpi per minuto. Dopo di che non resterà più per rinforzar la musica che il folgore di Giove e la fucina di Vulcano, colle incudini e coi martelli di tutti i diavoli dell'inferno. E chi potrà citarmi un compositore che abbia scritto in tanti generi di musica, che si sia distinto e che abbia sorpassato ognuno come Mozart, eccetto Hayden nelle

sue sinfonie e Haendel nei suoi cori, per i quali Mozart istesso ebbe sempre una venerazione profonda? E la prova ne è che ei non si vergognò di seguir le pedate di Hayden, e di chiamarlo figuratamente il padre legittimo dei suoi figliuoli, nella dedica che gli fece dei suoi primi sei quartetti; e si fece un onore di metter certi stromenti da fiato ai cori di Haendel, ciò che fa risaltare presentemente la musica potente di quel grand'uomo, e ciò che avrebbe fatto senza dubbio egli stesso, se tali istromenti fossero stati in uso nel tempo e nel luogo allorchè scrisse quella musica.

Chi ha scritto come Mozart, e così bene, pel pianoforte, variazioni, capricci, fantasie, suonate a solo e con violino, duetti a quattro mani e a due pianoforti, terzetti e quartetti e una fuga reale e magnifica per organo a cilindro? Chi ha scritto in parti reali veri quartetti e quintetti per violino, etc.? Overture, sinfonie, ariette in diverse lingue, cantate, canoni, opere buffe non volgari, opere serie nobili? Musica da chiesa, sublime e non scolastica — come Mozart? Ma che sciocco che sono io! Dimenticava quasi i suoi concerti di pianoforte, i quali dovrebbero piuttosto esser chiamati opere drammatiche, che parlano all'orecchio, alla mente ed al cuore del musicante: vi sono delle combinazioni in essi da incantare, da

trasportare, e da far risuscitare un morto! S'aggiunga a tutto questo che Mozart cessò di vivere alla prematura età d'anni trentacinque. Or v'invito, giovinetti compositori, a prendere Mozart per modello. Divertitevi a mettere in partitura i suoi concerti ed altre cose: esaminate i suoi spartiti vocali: osservate e ammirate in essi la disposizione delle parti, il contrappunto, la concatenazione dei soggetti, l'espressione delle parole, i colpi di scena e gli effetti portentosi di quel semi Dio!

Sperando che il salto ch'io feci dal mio racconto non ne abbia troncato il filo, prenderò la libertà di continuare ancora in poco, non già per criticare la musica moderna, nè due compositori, Beethoven e Rossini, le cui opere han fatto tanto chiasso per diversi lustri in tutta l'Europa, ma solo per sostener con giustizia la fama e la superiorità del nome immortale di Mozart.

Tra' compositori di musica istrumentale che ebbero nome dopo Hayden e Mozart, il celebre Beethoven portò vittoria, ed ogni conoscente non può fare a meno di convenire ch'egli non possedesse un grandissimo talento. Ma nello stesso tempo dee confessare che nella sua musica si trovano degli episodii, delle prolissità e delle stravaganze che non s'incontrano in quella di Hayden nè in Mozart, suoi modelli.

Pare ch'egli abbia voluto superarli, ma s'è ingannato, non si supera un creatore, un genio completo come Hayden, e ancor meno si supera un colosso formidabile, come Mozart, in ogni ramo di musica! Ma Beethoven non è più. Ed io più non dirò di lui, rispettando sempre la sua memoria e tutto il bello e il buono che ha lasciato nel suo felice passaggio su questa terra.

CAPITOLO XIX.

CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE CAPITOLO — BEETHOVEN - ROSSINI — CANTANTI — ORCHESTRA — ISCRIZIONE DEL CELEBRE DIDEROT.

In fatto di musica drammatica il rinomato Rossini fece una rivoluzione generale, ma chi ardirà di comparare le sue opere all'originalità, alla solidità e alla varietà di quelle di Mozart, scritte come già dissi, prima d'arrivare all'età di anni trentasei? Nulla di meno che dicano, che ciarlino tutti i critici ignoranti, gelosi ed invidiosi del merito e del successo straordinario del cittadin di Pesaro: non v'è nessuno che possa negare ch'ei non abbia sortito un genio fervido e felice: che le sue opere non siano piene di gusto, d'immaginazione e di energia: che il suo occhio

scenico non sia perspicacissimo : che i suoi effetti e le sue cabalette musicali non vadano più lungi di tanti altri maestri.

Se poi dicono ch'ei fa schiattare i cantanti, snervare i violini, sfiatar gl'istromenti da tubo, ed assordire il pubblico col procelloso frastuono che lo distingue, a forza di quei maledetti flauticelli, ottavini, zufoli, triangoli, tromboni, tamburi e con tutta la musica turca con che sopraccarica i suoi spartiti... forse che avran ragione. Se dicon che bubbola qua e là, che si ripete o parodia ogni momento... avran forse ancor ragione. Ma ciò che importa a Rossini? Egli andrà sempre avanti, sin che la sua stella riluce: e se mai si spegne riderà dei suoi critici e dirà loro: « Ecco il mio brando invincibile e sfoderato : ecco la mia bandiera trionfante e spiegata. Armatevi e combattete se vi dà l'animo. Io abbandono la giostra e mi ritiro pacificamente con una fama divolgata sopra i due emisferi e colle mie saccocce piene di quattrini. »

Or si crederà forse che io sia contro Beethoven, Rossini e la musica del giorno, ma ciò non è: anzi approvo ed ammiro il tutto però sino a un certo segno. Nel tempo ch'io studiava il contrappunto a Napoli, la musica istrumentale in Italia non significava

molto, e la vocale trovavasi in una decadenza deplorabile.

Fuori di Sarti, Paisiello e Cimarosa che scrivevano con impegno ed amore, nelle opere di tanti altri compositori non si sentiva di piacevole che un rondò tmitato uno dall'altro, un terzetto *idem*, ed una stretta d'un finale *idem*, ma susurrosa e senza interesse o armonia : per il resto non era che guazzabuglio, cantilene con tanto di barba, accompagnamenti spennati, accordi perfetti e di settima dominante un sopra l'altro ; modulazioni dal principale al relativo, ed a casa subito, ciò che produceva una seccatura, una monotonia insoffribile.

Oggi giorno siam giunti ad un altro eccesso : la musica istrumentale ha fatto progressi giganteschi in ogni parte, tanto per lo sviluppo e la propagazione dell'armonia, quanto per le chiare publicazioni d'eminenti maestri, e pel perfezionamento degli stromenti da fiato : ma la musica vocale che non ha mezzi meccanici è restata piuttosto addietro. Ora si tratta di cantilene bizzarre con variazioni o fioretti sopra ogni nota : d'accompagnamenti concertanti e strepitosi : accordi cromatici d'ogni specie : modulazioni ad ogni frase se non ad ogni parola : e il più sovente senza esprimerne il sentimento.

Se Paisiello ha modulato nella *Romance* della sua inimitabile *Nina* [1] passando dalla tonica in maggiore alla mediante in minore, ha fatto benissimo ed eccone la ragione: la romanza dice: « Il mio ben quando verrà a veder *la mesta amica* ». E qui fa cadere la transizione in modo minore — ciò che rapisce, poichè in tal guisa esprime il sentimento

[1] *Il Paisiello tolse dal francese il soggetto di* Nina.

Il frontespizio francese di quest'opera è questo : Nina ou la folle par amour, comédie en un acte en prose, mélée d'ariettes, par M. M. V. Musique de M. Dalayrac. Representée pour la première, fois, par les Comediens Italiens ordinaires du Roi, le 15 Mai 1786. A Paris, chez Brunet, 1706. *Le iniziali dell'autore del libretto sono quelle di Marsolier de Vivetières. La parte di* Nina *fu sostenuta dalla Dugazon. L'aria famosa, per la musica del Paisiello,* « Il mio ben quando verrà... » *così comincia nel testo francese :*

Quando le bien-aimé reviendra
Près de sa languissante amie,
Le printemps alors renaitra,
L'herbe sera toujours fleurie....
Mais je regarde... Hélas... Hélas !
Le bien aimé ne revient pas !

Il Marsolier era autore d' altre due operette : Céphise e Le vaporeux. *Il Grimm* (Correspondance litteraire) *scrive della* Nina : Le fond de ce nouveau drame est une anecdote dont nous pouvons garantir l'authenticité, que nos Papiers publics ont rapportée il y a quelques années et que monsieur d'Arnaud a déja employée dans ses *Nouvelles* ou *Délassemens de l'omme sensible,* sou le nom de la *Nouvelle Clementine. La Dugazon fu, come poi la Coltellini, sublime nella sua interpretazione. La musica del Dalayrac fu mediocre.* s. d. g.

della parola sulle parole stesse. Poi continua modulando dolcemente sopra: Di bei fior s'ammanterà — la spiaggia aprica. E qui si trova nella sua tonica in maggiore, esprimendo egualmente il sentimento delle parole. Oggidì tal transizione è divenuta il quaresimale di tutti i compositori, e si usa quasi sempre senz'altra mira e ragione che per cambiar di modo.

Si fa anche altro. Ecco una truppa di soldati che s'avanza sul teatro, preceduti o seguiti da una banda militare: ecco che si sente una marcia maestosa, cominciando in modo maggiore, e terminando la prima parte in minore, come se quei guerrieri fossero stati paurosi, stanchi o feriti: si modula e si finisce in modo maggiore da far supporre che in quel mentre fossero giunti venti o trenta chirurghi, che avessero guarito in un momento e messo in gamba i soldati per continuar coraggiosamente la loro marcia sino al campo di battaglia.

Altre volte i suonatori cercavano di cantare sui loro strumenti: ora i cantanti cercano di suonare con le loro voci. E i maestri li compiacciono e li guastano, ed il publico li applaudisce e li fa discervellare.

Altre volte l'orchestra accompagnava e sosteneva le voci: ora le voci sono divenute le mezzane e le

serve dell'orchestra! E a chi vanno gli applausi? Al susurro d'essa, e agli sforzi soprannaturali dei sagrificati cantanti! L'iscrizione che segue parmi applicabile al mio ragionamento:

Hic Marsyas Apollinem.

Fu essa scritta ed intesa dal celebre Diderot per essere esposta sopra un nuovo sipario della *Grand'Opéra* di Parigi, al cui teatro i cantanti eran buoni (per qual tempo) e l'orchestra strepitosa. Ne fu poi tradotto il sentimento in versi francesi, ed eccoli:

Oh, Pergolese inimitable!
Quand notre orchestre impitoyable
T'immole sous son violon,
Je crois qu'au rebour de la Fable
Marsyas écorche Apollon!

CAPITOLO XX.

SCORRERIA SULLA LAVA DEL VESUVIO — ANEDDOTI OPERE TEATRALI.

Piacque la Celestina in Vienna, come piacque in Napoli e come avrebbe piaciuto ovunque ella avesse mostrato i suoi talenti. Io frattanto coltivava sovente la società delle sue sorelle, e per esser grato alle

loro finezze ora faceva cantar l'Annetta or suonare la Rosina poichè non essendovi allora colà suonatori di mano passava io per una qualche cosa. Feci molte piacevoli conoscenze in casa loro: [1] tra le altre d'uno chiamato monsù Pierre. Era francese e per conseguenza pieno di vivacità e di spirito. Verso la metà di maggio propose egli alle suddette di fare un'escursione sulla lava, già tagliata in molte parti, battuta e livellata. S'accettò la proposizione con giubilo e si formò una compagnia di circa venti persone in differenti vetture: io era in una calessetta a due con Monsù Pierre. Andammo a Portici e tra quella città e la Torre del Greco continuammo sopra uno stradone immenso di lava sino a un mezzo miglio entro il mare ove pochi mesi prima si villeggiava in barchetta. Si fece poscia un giro intorno al pie' del Monte Vesuvio e sempre sulla lava, ed avendo portato con noi delle provisioni fredde avemmo un pranzo sontuoso al fresco, in mezzo, e su le scaglie di quel fiume vulcanico già estinto. Ciò che mi sorprese e mi divertì di più in quella scorreria fu il vedere nei luoghi ove la lava era più spungosa e tenera uscire

[1] *Da quanto mi assicura il signor Giovanni Meuricoffre, proprietario della bella villa* La Fiorita *a Capodimonte e discendente dal Meuricoffre marito della Coltellini, abitava costei, quando s'era già sposata, una casa in via dei Fiorentini.*

da essa rami fioriti di mandorlo e germogliare i polloni di vite, di fichi etc, ciò che mi fe' credere che scorrendo la lava precipitosamente giù dal cratere si coaguli e raffreddi mentre passa senza immergersi nella terra e senza nuocer molto alla vegetazione.

Ritornando a Napoli Monsù Pierre mi raccontò delle istorie due delle quali parmi possano divertire il lettore.

Tre amici, uno frate, uno prete, ed uno militare si trovarono per viaggio in una carrozza publica con un poeta da teatro che non conoscevano. Ansiosi di sapere chi egli fosse gli fecero parecchie questioni ma egli non rispondeva mai che per monosillabi. Giunti ad un'osteria ove si doveva desinare offersero dopo pranzo all'incognito di bever seco loro una bottiglia di vino di Malaga. Accettò egli un tal complimento. Allora gli amici, preso più coraggio, gli domandarono, ora uno ora l'altro, se viaggiava per diporto. — No — Per commercio? — No — Per politica? — Nemmeno — Dunque, siete un artista? — Per l'appunto — E in che genere se è lecito? — Io son poeta di teatro — Poeta di teatro! V'avevamo preso per un signore! Siete così ben vestito, polito! Spendete il vostro denaro! Da dove nasce dunque il proverbio falso e ridicolo che dice: *egli è povero, miserabile come un poeta da teatro?* —

Vi dirò, signori miei — guardandoli l'un dopo l'altro, rispose quello — voi sapete che non v'è regola senza eccezione: ma il proverbio è giusto e sensato. Se mi vedete ben vestito è un accidente: ma il poeta di teatro, generalmente parlando, è poltrone come un frate, goloso come un prete e beone come un soldato. In che modo volete voi ch'egli possa arricchirsi?

Si guardarono l'un coll'altro il frate il prete e il militare e non seppero che rispondere.

Un signore di alto rango, molto ricco e ancora più avaro aveva un figlio di diciotto anni, bello come un Adone, buono, ma gonfio di nobiltà e di superbia. Lo teneva il padre nella più stretta economia e rare volte gli accordava un paio di scudi da divertirsi. Una signora di bassa estrazione però ricchissima, s'invaghì di quel giovine, e conoscendo le di lui circostanze gli scrisse una lettera e accluse in essa un mandato di mille zecchini, pregandolo di voler accettare quel piccolo presente. Nel vedere il mandato ei si consolò, ma nello scoprire da chi veniva si offese, e lo rimise nella lettera per inviare il tutto di ritorno. Sopraggiunse in quel punto suo padre, il quale avendo chiesto e udito ciò che suo figlio voleva fare, prese il mandato, chiamò il suo maggiordomo e lo mandò immediatamente al banco

per mettere ad interesse i mille zecchini. Poi disse al figlio: Tu sei un minchione, una bestia! Scrivi subito una lettera di ringraziamento alla signora e all'avvenire fatti una legge di pigliar sempre tutto ciò che ti viene offerto e di non rifiutar mai nulla quando anche ti venisse dalle mani d'un nemico.

Ebbi pure il piacere di far conoscenza in casa Coltellini col Cavalier Campan, maggiordomo della Regina di Francia e marito della rinomata Campan, prima cameriera della sfortunata Maria Antonietta e divenuta poscia allevatrice della dinastia Napoleonica a *St. Germain en Laye.* [1]

Era quel cavaliere un uomo amabile, pazzo per

[1] *Jeanne Louise Henriette Genet, dame de Campan, nacque a Parigi il 6 ottobre del 1752 : morì a Mantes il 16 marzo 1822. Figlia d'un impiegato al Ministero degli affari Esteri che amava gli studii letterarii, ella ebbe per primo maestro appunto suo padre. Poi, pel canto, l'Albanese e per la lingua italiana il Goldoni. A 14 anni Enrichetta Genet otteneva il posto di lettrice delle principesse Vittoria, Sofia e Luisa, figlie di Luigi XV. Nel 1770 diventò* femme de chambre *di Maria Antonietta d' Austria, moglie del Delfino. Nelle giornate terribili della rivoluzione la Genet , che aveva sposato il signor Campan, figlio del segretario particolare della regina Maria Antonietta, non potette , come desiderava, dividere con la sua adorata padrona la prigionia e fu costretta di ritirarsi a Coubertin, nella vallata di Chevreuse. Il Termidoro la salvò dal patibolo.*

Morì di malattia di petto. Tra le sue pubblicazioni è quella, molto interessante e scritta con uno stile pieno di naturalezza, che s' intitola « Mémoires sur la vie privée de Marie Antoinette ». *Fu pure pubblicata una sua* « Correspondance avec la reine Hortense ». — s. d. g.

L'eruzione del Vesuvio nel 1786.

Stampa della *Lucchesiana* — Napoli.

le belle arti, ma più pazzo ancora pel bel sesso. Sapeva bene la musica e suonava passabilmente il violino. Composi alcune sonatine per pianoforte con violino obligato, le quali sebbene né buone né cattive, pur facevano dell'effetto dovunque le facevamo sentire. Coltivai la sua conoscenza poichè mi trattava così bene, e facemmo dei grandi progetti che poscia s'effettuarono, come dirò appresso.

Nell'autunno scrisse il Guglielmi pel teatro San Carlo *Enea e Lavinia.* [1] Ebbe la Morichelli per prima donna, Roncaglia per primo uomo e il celebre tenore Mombelli, (un terzetto magnifico che sostenne tutta l'opera). Nel carnevale susseguente scrisse Paisiello *l'Olimpiade* per lo stesso teatro e per gli stessi cantanti; piccato d'onore e di gelosia naturale ad ogni artista non volle ascoltar gli amici che lo consigliavano a finire il secondo atto con un quartetto e volle invece scrivere un terzetto per sorpassare quello di Guglielmi. Ma benchè fosse bello non piacque. Pur l'*Olimpiade* si sostenne con altri pezzi, e sopra tutto col famoso duetto *Nei giorni tuoi felici....*

Nel mentovato autunno si rappresentò al Real

[1] *Novembre del 1785, al* San Carlo. *Vi cantarono pure Rosa Leferre, Innocenzio Luccio e Antonio Rubinacci. Libretto anonimo.* s. d. g.

Teatro del Fondo un'opera vecchia di Cimarosa, *Le astuzie teatrali e femminili.* La Galli e la Moreschi, prime donne a vicenda, vi cantarono assieme: come pure Mengozzi mezzo carattere, Casacciello, Trabalza e Ferraro, buffo toscano. Quell'opera piacque all'eccesso. Ma che! Eravi in essa un duetto: *Lasciate che passi — la bella damina*, in cui le prime donne dovevano beffarsi l'una dell'altra. Cantò la Galli il suo primo a *solo* con eleganza e fu molto applaudita: declamò la Moreschi il secondo *solo* con destrezza ed ebbe i suoi applausi: venendo poi a due, tra il merito della musica e delle cantanti, il duetto piacque e fu replicato con furore. Riprende la Galli il primo *solo* con variazioni e fiorelli deliziosi, e intanto la Moreschi le dice sottovoce delle ingiurie. S'avanza la Moreschi col secondo *solo* con grazie ed attitudini seducenti e la Galli glie ne dice delle altre: giunte a cantare a due perdono la testa, dimenticano che sono in presenza del pubblico e vengono alle mani. La Moreschi straccia il fazzoletto e la veste della Galli: sapendo questa che la sua rivale portava parrucca le strappa il cappellino e i capelli finti. Casacciello, sempre pronto per far ridere, esce in iscena con una grande scopa in ispalla e si mette in positura militare tra le due Amazzoni per separarle. Riuscì, ma la povera Moreschi fu vit-

tima di quel combattimento, poichè restò sulla scena colla testa calva e nuda più che natura non l'avea creata. Dopo di che non comparì più sul teatro.

CAPITOLO XXI.

ANEDDOTI — FACEZIE — PASQUINATE — VIAGGETTO A ROMA COL CAVALIER CAMPAN — LA DUCHESSA D'ALBANIA — IL PRETENDENTE D'INGHILTERRA — SONETTO AL CARDINALE YORK.

Dopo le feste di Natale (1786) scrisse Guglielmi un'opera buffa *Adalinda* pel Teatro Nuovo: la Bennini *prima donna*, suo marito Mengozzi *mezzo carattere*, e Gennaro Luzio *buffo caricato*. Guglielmi era sapiente in musica drammatica, ma pigro, avaro e senza amor proprio. Scriveva due o tre pezzi interi in ogni opera, poi le parti cantanti delle arie e dei pezzi concertati le faceva istrumentare dai suoi scolari ed anche dai copisti di Napoli. Alla prima rappresentazione fu fischiato lo scrittore di quell'opera come si meritava, a segno che alla metà del secondo atto il discontento divenne così generale che furono obbligati di calare il sipario ed ognuno fu felice d'andarsene a casa. Guglielmi lasciò il teatro e invitò alcuni amici a cena, per far cabala la seconda sera con un terzetto già preparato.

La mattina si portò al *Caffè del Veneziano* rendez-vous de' virtuosi. Vi trovò l'impresario del Teatro Nuovo. Gli si accosta, lo saluta, tira un viluppo di musica dalla saccoccia, e glielo presenta, dicendo:

— *Chisto è 'o piezzo pe fa risuscità la tua e mia Adalinda! Damme sissanta ducate e so' cuntento.*

L'impresario guarda il titolo del manoscritto e legge: « *Vaga mano sospirata*, terzetto postumo dell'*Adalinda* ». Conoscendo egli la malizia teatrale di quel maestro, piglia il terzetto, prega il cafettiere di pagare Guglielmi, se ne va in fretta dal copista, ordina una prova, e si produce la stessa sera.

Si sparse la notizia in un batter d'occhio per tutta Napoli. La sera, un'ora prima di principiare, non si poteva entrare in teatro che con difficoltà e pazienza; finalmente s'incomincia. Il pubblico, stando in aspettativa del nuovo pezzo, passò sopra ed applaudì ciò che lo precedeva. Viene il terzetto, e si fa replicare tre volte consecutive : ciò dà risalto al primo finale, e i pezzi del secondo atto fischiati la prima sera, sono quasi tutti replicati, sopratutto un duettino cattivo per la musica, infame per le parole.

— *Mannaggia 'o triato!* — mi diceva sovente Paisiello — *E mannaggia 'e crapicce d''o pubbreco!*

Nella quaresima del 1786 si dette al Teatro del

Fondo un oratorio, il *Gefte*, [1] sotto la direzione ed impresa del conte don Peppino Lucchesi, figlio del principe di Campofranco e fanatico per la musica. Fece egli un centone ossia pasticcio, ma così ben disposto che pareva un'opera originale. Vi cantavano la Marchetti, *prima donna assoluta* (Oh, che bella creatura e che pazza!), Mengozzi *tenore* e Carlo Rovedino, *basso cantante*. Il maestro Cipolla e il valente Millico scrissero diversi pezzi per quell'occasione, ma ciò che portò la palma furono le due arie che Cipolla scrisse per Carlo Rovedino. Aveva questi una voce profonda ed acuta, sonora e pastosa, vibrante e soave: univa la voce di petto a quella di testa come due capi di seta, e diceva il cantabile come un angelo.

Don Peppino trionfava del suo successo, ma non aveva denaro abbastanza per sostenere uno spettacolo così magnifico e costevole. Chiese perciò la grazia a Ferdinando IV di dare quattro rappresentazioni *extra* nelle prime domeniche di quaresima, ma di giorno, e pei frati, preti e secolari senza femmine, nè nei palchetti nè in platea. La grazia fu accordata, e fece quattro piene immense. Vi andavano in folla,

[1] La figlia di Gefte, *che il Florimo cita (vol. IV, p. 350) ma con cantatrici diverse, tra le quali Anna Coltellini.*

tanto per vedere in una sala di teatro una quantità di frati, come per sentire e vedere la matta Marchetti filar la voce, sfioreggiare, e far delle attitudini e dei gesti curiosissimi per dar trastullo a quei sospirosi reverendi. I ricchi fra loro pagavano, ma i poveri francescani e cappuccini avevano l'entrata gratis. Una sera un cappuccino, trovandosi in un palchetto vicino all'orchestra e ansioso di vedere e udire s'allunga fuori, e la sua barba piglia fuoco ad una candela di un suonatore di contrabasso: questi lascia immediatamente il suo violone, afferra il cappuccino pel mento, gli strappa la barba, gli estingue il fuoco e lo salva dall'esser bruciato o almeno sfigurato.

Verso la fine di quaresima m'offerse gentilmente il cavalier Campan di condurmi seco a Roma, per assistere alle funzioni della settimana santa e delle feste di Pasqua. Nulla di più aggradevole poteva accadermi in quel momento. Viaggiare con un signore di garbo: incontrare il mio principino Licktenstein il quale m'aveva già mandato un invito per tale oggetto: veder la pompa e lo splendore di quelle funzioni, e sentire le musiche sacre di quei classici [1] fu per me un regalo da non dimenticare in vita.

[1] Palestrina, Vinci, Leo, Hasse, Haendel, Durante, Marcello, Padre Vallotti, Pergolesi, Padre Martini, Jommelli. *Nota dell'A.*

Partimmo da Napoli il venerdì della settimana di passione ed arrivammo a Roma la domenica delle Palme, colle nostre sonatine, coi pezzi favoriti della *Grotta di Trofonio*, che io aveva tradotti per pianoforte e violino, e con ventiquattro variazioni da me solo composte in imitazione di quelle che ammirai nella mia prima gioventù.

Non parlo delle funzioni per la stessa ragione che non parlai dei monumenti innumerabili di quella città. Mi portai subito dal mio buon principino il quale mi accolse con la sua solita affabilità. Il giovedì santo fui introdotto, col mio *primo violino*, all'Accademia che teneva ogni settimana la nobil signora Flaviani; ove le mie sonatine fecero molto effetto e le variazioni furore, sebben vi fossero allora in Roma due pianisti assai più abili di me, i Masi, padre e figlio, quest'ultimo stabilito poscia molti anni in Londra. Ciò che mi piacque e mi toccò il più in quell'Accademia fu lo *Stabat mater* del Pergolese, eseguito con orchestra e cantato da due vecchi musici della Cappella Sistina, con voci deboli e difettose, ma che le filavano e modulavano così bene che mi tennero colle lagrime agli occhi dalla prima nota in sino all'ultima.

La sera di Pasqua andai col mio Cavaliere a fare un po' di musica dalla Duchessa d'Albania dov'eravi una piccola e piacevole società di *dilettanti* e dove

avemmo pure gran successo e ci divertimmo assaissimo. La Duchessa aveva un aspetto nobile, una figura superba, e se la sua faccia fosse stata illesa dal vajuolo la potrei comparare alla già lodata Lady Hamilton: in quanto all' affabilità, allo spirito ed alle maniere dolci e seducenti non ho mai trovato una dama più amabile di quella. Finita la musica, c'invitò a seguirla tutti nel salone di suo padre Carlo Eduardo Stuart, il Pretendente d'Inghilterra. Stava egli seduto sopra un picciol trono : accoglieva ogni persona con la più gran cortesia e gli si scopriva in volto la gioia e la contentezza nel vedere ognuno chinare il ginocchio davanti a lui, e in sentirsi chiamar Maestà.

Il giorno appresso si desinò col signor Campan dal suo medico ed amico il dottor Martelli, uomo di spirito, sapiente, enciclopedico piccante insomma, una specie di un Muzio Clementi.

Aveva egli una sposina più vezzosa ed amabile di qualunque romanella ch'io abbia mai veduta : ci dette un sontuoso banchetto, con vino d'Orvieto, di Cipro etc. dopo di che ci fece un po' di musica. E per terminar la giornata ci narrò e ci lesse l'amabil Martelli delle facezie graziosissime, alcune delle quali ho l'onor d'offrire al lettore.

Si sa che Pio VI incominciò a seccare le Paludi Pontine per la qual cosa s'acquistò il soprannome di

seccatore dai begli spiriti, e dai così detti *pasticcetti* di Roma. Quando fece il buon Pio il suo viaggio a Vienna, per raddolcir l'odio di Giuseppe II contro i frati, *Marforio* dimandava a *Pasquino* dov'era andato il *Seccatore*. Rispose *Pasquino* « ch'era andato a seccare l' Imperatore ». Pochi giorni dopo chiese ancora Marforio : « Ma, caro Pasquino, tu sempre scherzi : dimmi ora sul serio che cosa è andato a fare il nostro buon Pontefice a Vienna ? » Soggiunse Pasquino : « Oh, se mi parli sul serio, ti risponderò egualmente, e ti dirò la verità : egli è andato a Vienna per cantarvi due messe : una senza *gloria* per se stesso, l'altra senza *credo* per l'Imperatore ». Sotto il papato di Benedetto XIV Lambertini, il *Senato dei quaranta* di Bologna inviò due Ambasciatori a Sua Santità per chiedere una grazia. Scelsero i due primi nobili di quella città : sua eccellenza Orsi *dei quaranta* e sua eccellenza Bovi pure *dei quaranta*. Il segretario di Benedetto, stupido a quel che pare, invece di annunziarli come dissi rivoltò il sentimento e li annunziò come segue : Sua Eccellenza dei quaranta Orsi : sua eccellenza dei quaranta Bovi. E quell'amabile Principe rispose : Fate entrare sul momento queste ottanta bestie !

Sua Eminenza il Cardinale York visse com'è già noto molti anni in Roma e vi lasciò in santa pace

le sue spoglie. Durante la sua esistenza fu amato e rispettato da ognuno e soccorso liberalmente, come suo fratello Carlo, dalla Corte papale, ma più ancora dalla generosità di Giorgio III re d'Inghilterra. Il cardinale York era un uomo eccellente, liberale, fanatico per la letteratura italiana e sopra ogni cosa per gli improvvisatori. Aveva per segretario e maggiordomo un certo Abate Cantini, fedele, piacevole e devoto a Sua Eminenza. Comparve in Roma un celebre improvvisatore, l'abate Gavazza. Lo introdusse il Cantini dal cardinale; questi s'invaghì del talento di quell'uomo e senza saper ch'egli fosse il più gran libertino e scialacquatore del mondo gli offrì un appartamento nel suo palazzo, la sua tavola, carrozza ed un salario onorevole. Gavazza, senza un baiocco in saccoccia, avrebbe accettato la frusta per due paoli.

Alla fine di ogni anno soleva il Cardinale saldare i suoi conti col Cantini. Gavazza faceva dei debitucci e mandava a palazzo, per esser pagati, i suoi creditori. Passò la sua imprudenza per un anno o due ma sulla fine del terzo anno montava il suo debito a più di mille scudi. Ciò offese il Cardinale, ed ordinò al Cantini di non pagarne che la metà e di far sapere al signor improvvisatore che se all'avvenire non facesse giudizio ei l'avrebbe scacciato dal suo palazzo. Qualche giorno dopo salì il maggiordomo

tristo tristo nell'appartamento dell'amico. «Che cos'hai, Cantini, sei malato? « No, ma ho una cattiva nuova da darti. « E che cos'è? » « Sua Eminenza è teco in collera. Non vuol pagare che la metà del tuo debito e se continui a fare il pazzo ei ti vuol licenziare ». « Oh, se non c'è altro, siedi, e vedrai come si fa la pace con un uomo di spirito ». In pochi minuti scrisse il sonetto che segue, lo dette al Cantini da presentare al Cardinale e ne ottenne ciò che desiderava.

A SUA EMINENZA IL CARDINALE YORK.

Vostra Altezza Real per sua bontà
So che al Cantini l'altro dì parlò,
E mossa dalla sua benignità
Mezzo di quel tal debito pagò.

Io La ringrazio di Sua carità,
E le son grato quanto mai si può,
Ma il dir *Ego te absolvo* per metà
Nella Chiesa di Dio mai non si usò.

E vostra Altezza l'userà con me?
Ella che è sempre specchio di virtù,
Principe, Cardinal, figliuol di re?!

Eh, via: alzi la mano un po' più in su,
E dica: *Ego te absolvo* come va:
Che per quest'anno non la secco più!

Il misero improvvisatore
ABATE GAVAZZA.

Ai 31 dicembre.

N. B. Osservi il lettore la data del sonetto.

CAPITOLO XXII.

CONTINUAZIONE A ROMA — RITORNO A NAPOLI CON MR. ALBERT, INGLESE.

Fui pure presentato alle figlie di Mr. Lagrené [1], pittore celebre e direttore della Reale Accademia di

[1] *Il Ferrari parla qui di quel Lagrenée l'ainé (Gian Luigi Francesco) che fu scolaro di Carlo van Loo e nacque a Parigi nel 1725. Ottenuto nel 1749* le prix de Rome, *il Lagrenée venne in Italia e vi passò alcuni anni: tornò a Parigi con una tela che vi conseguì un grande successo:* Il ratto di Dejanira. *Nel 1755 l'Accademia di pittura lo ammise tra' suoi componenti; nel 1760 l'imperatrice delle Russie lo nominò suo primo pittore e lo chiamò a dirigere l'Accademia di Belle Arti della capitale. Nel 1781 gli fu data la direzione della scuola francese di Roma, e a Roma egli dipinse il suo più conosciuto quadro, la* Vedova dell'indiano. *Nell'anno in cui il Ferrari conobbe a Roma il famoso pittore questi aveva sessantadue anni: morì nel 1805, a Parigi. Disegnatore impeccabile e severo il Lagrenée si trovò all'Accademia di Francia quando vi fu ammesso il Greuze, al quale il di-*

Francia a Roma. Erano elle fanatiche per la musica, sebbene non avessero alcuna disposizione per essa! Lungi dell'esser belle, la loro amabilità e il loro buon cuore le facevan comparire piacevoli senza i vezzi passeggieri della gioventù, e l' ornamento allettativo della musica. Tenevano una conversazione la più brillante in cui io sia mai stato: un gran numero d'artisti ne facea la base: v'intervenivan molti letterati, e ogni rango rispettabile di persone, sino alle prime stelle di nobiltà in Europa. — Monsieur Lagrené era un buon vecchietto, e vedendo ch'io dava piacere alla sua società colle mie sonatine, e con delle canzonette, che aveva composto dopo il mio arrivo in Roma, mi prese in amicizia, e quando io non era impegnato col mio principino, o col cavaliere, mi voleva sempre a pranzo a casa sua. Feci in tal guisa delle conoscenze, che mi furon di grand'utilità in appresso, tra le quali un certo Mr. Albert, inglese, giovine indipendente ed amatore di musica. Mi trovai più volte seco da Mr. Lagrené, e

rettore di quella faceva notare alcune imperfezioni del suo quadro. Greuze tentò di difendersi vivamente. « L'Académie l' écoutait en souriant, et l'on vit le movent ou Lagrenée, tirant un crayon de sa poche, allait marquer sur la toile les incorrections des figures ». Supplement aux oeuvres de Diderot: Lettres sur le Salon de 1769, *Belin, Paris, 1818. V. pure: De Goncourt E. et J. L'art au XVIII siécle, Paris, Charpentier, 1882, p. 28.* — s. d. g.

sapendo ch'io stava per ritornare a Napoli, m'offerse di prendermi nella sua carrozza se gli prometteva di dargli lezione di pianoforte, durante i pochi mesi che egli aveva fissato di restare in quella metropoli; accettai la proposizione, e partimmo il quarto lunedì dopo Pasqua.

Lasciai Roma con grandissimo dispiacere, essendo stato così bene accolto, incoraggiato, e festeggiato, dai personaggi che menzionai. Pure l'idea di far dei progressi nella mia intrapresa carriera mi consolava un poco.

Mr. Albert era un giovine piacevole, ricevuto nelle prime società: parlava bene il Francese e passabilmente l'Italiano, ma io non sapeva poi altro di lui, e neppur poteva immaginare ch'egli fosse uno di que' viaggiatosi inglesi di cui più sopra parlai. Fece egli un accordo col corriere ordinario di Napoli, per viaggiar seco di conserva, offrendo inoltre una scorta di quattro dragoni per le due carrozze: ma desiderando di vedere i sepolcri degli Orazi e Curiazi, che si trovano a pochi passi fuori della città di Albano: e informato dal corriere ch'ei passava per colà verso mezzanotte, gli promise d'esser pronto a quell' ora colla sua carrozza e colla detta scorta. Partimmo noi alle dieci del mattino, e dopo aver veduto i sepolcri, avemmo un pranzo eccellente, e

del vino bianco squisito, e tanto rinomato in quel paese: alle nove Mr. A. fece salire il servitore, e gli ordinò di portargli le sue armi. Diede due pistole ed una sciabla al suddetto, due pistole a me, e ne tenne due ed un' altra sciabla per se stesso ammirai la sua precauzione, e apparente prudenza: ma seppi poi qualche tempo dopo ch' egli aveva preso una tale scorta e tante armi, colla speranza di trovarsi in battaglia cogli assassini che si trovan sempre in quei paesi. Verso le dieci ci coricammo sul letto vestiti, in aspettativa del corriere, e dormimmo come due marmotte. Alle tre di mattina vennero a risvegliarci e fummo sorpresi che fosse così tardi: ma sopragiunse il corriere « che ci disse essere stato preso da un temporale tremendo, che impaurì il postiglione, e i cavalli, e che l'avevan gettato in una fossa, da cui non avea potuto tirarsi che con pazienza e gran fatica ». Nel mentre ch' egli stava asciugando i suoi panni, e prendendo un po' di cibo e liquori si fecero attaccare i cavalli, e si mandò di nuovo per la scorta, sebben non ci fosse bisogno: perchè dopo un temporale simile non c' era probabilità di trovare assassini sulla strada, i quali, hanno una specie d'istinto o superstizione, che lor fa aver più paura d'un lampo o d'un tuono, che del demonio stesso, che non ha mai veduto.

Alle tre e mezzo partimmo armati come fuoriusciti: le nostre pistole eran tutte a due canne, le sciable forti pontute e aguzze: ma per disgrazia del mio compagno e per mia buona fortuna non si trovò battaglia. Alle tre dopo mezzogiorno fummo sorpresi da un nuovo temporale. La pioggia diluviava impetuosamente, la grandine parea che fosse palle di mitraglia: lampi, tuoni e saette che si succedevano ogni momento: certe strisce perpendicolari di fuoco pallido, che parevano uscir dal cielo, allungandosi precipitosamente ed ora dileguandosi nell'aria or cadendo sin per terra raddoppiavan l'orrore di quella procella. La carrozza di Mr. Albert era mezza aperta, però con cortine dai lati, e con una coperta di cuojo sul davanti. Ma ciò non serviva: eravamo inzuppati d'acqua sino all' ossa. Alle quattro cadde con grande strepito un fulmine a poche braccia dalla testa dei cavalli, i quali spauriti s'arrestarono come se fossero stati colti da un colpo apopletico, nè vi fu più mezzo di farli andar avanti. Il corriere, che vedeva la situazione critica in cui eravamo, fe' galoppare i suoi dragoni a Méssa per domandar soccorso: ci mandarono subito un postiglione e due poledri; e mezz'ora dopo prendemmo asilo in quell' albergo o casa di posta per cavalli.

Il corriere di Napoli doveva continuare il suo

Il Romitorio al Vesuvio.

Stampa della *Lucchesiana* — Napoli.

viaggio, ma vedendoci mezzo annegati, languidi e perplessi, suppose che non l'avremmo seguito, e ci raccomandò di restare in quella casa meno che si potesse, poichè gli assassini dei dintorni venivano tutti a prendere le loro provvigioni colà. Mr. Albert si mise a ridere, regalò il corriere e ordinò immantimente da pranzo e tre camere da letti: io non dissi una sola parola. Dopo esserci cambiati da capo a piedi, asciugati e riscaldati, scendemmo per desinare: ma prima che fosse messo in tavola salì l'oste con una gran chiave in mano, e ci tenne il discorso che segue: « Ecco signori la chiave della rimessa dove sta la vostra carrozza: se avete degli effetti di valore nei bauli, vi consiglio a portarli nelle vostre camere da letto, perchè io non mi fo mallevadore di alcuna cosa. La mia casa è come un'isola in mezzo al mare che non ha altro vicinato, o altra difesa che un piccolo scoglio: il mio scoglio è quella caserma là che vedete, dove stanno dodici dragoni apposta per iscortare i viaggiatori che passano. Nelle caverne di que' monti alberga una turba di ladri i quali vengono a prender le loro provvigioni da me: e se li rifiutassi metterebbero a ferro e fuoco tutto ciò che posseggo, e me stesso il primo: però sono onesti e pagano liberamente quando hanno denaro. Son tutti conosciuti: hanno le lor famiglie ambulanti qua e là,

nè altro mezzo di sostenerle ch' assaltando e rubando i passeggieri: e se un postiglione non si fermasse quando si presentano, egli sarebbe certo d' essere ammazzato al suo ritorno.

« Vengon mai a rubare in casa vostra? » chiese Mr. A.

« Sì signore, » risposte l'oste, « quando sanno che vi son forestieri nel mio albergo: ma credo che non vi sia timore in questa notte, perchè la pioggia immensa ch'è caduta ha fatto alzar le acque nelle paludi, nè sarebbe lor possibile di traversarle ».

« Che peccato! »

« Che benedizione! » — diss'io.

Finalmente fu servito il pranzo: pranzo veramente d'assassini! Pesce d'acqua dolce o paludosa di tre giorni: carni fresche, legumi pieni di sabbia, vino cotto; non si potè goder di nulla: proposi una frittata: la fecero con uova d'Anitra, fritte nell' oglio, che non la potemmo toccare: e la facemmo con pane e formaggio, ma il mio Inglesino ebbe cura (secondo l' uso del suo paese) di procacciarsi del butirro.

Dopo pranzo, visitando il suo letto, trovò che i materassi eran riempiti di foglie di grano d' India, « god-dem-it » esclamò egli: « io non dormirò mai sopra un tal letto »; e sul punto ordinò una scor-

ta, che s'attaccassero i cavalli : e grazie a Dio partimmo da quell' osteria pericolosa e malsana. Cenammo con grande appetito, e tardi nella notte a Molo di Gaeta ed arrivammo a Napoli all'alzar del sole, senza trovare assassini nè alcun ostacolo , con molto cordoglio di Mr. Albert, ma con gran consolazione dello scrittore.

CAPITOLO XXIII.

AVVENTURA DI MR. ALBERT — IL PADRE GIORDANO.

La stessa mattina mi portai dal mio buon Paisiello. Stava egli occupato ; scrivendo i suoi graziosissimi *Schiavi per amore* nè lo potei vedere : donna Cecilia e don Ciccio erano usciti. Passai lo stesso giorno da Latilla , per pregarlo di venire a ricominciare meco le sue lezioni, poi andai dalla Coltellini dove feci un ragguaglio del mio viaggio e successo a Roma come pur del ritorno col mio scolaro inglese. Mi consigliarono esse a chiedergli dieci carlini per lezione: osservai loro che io non pagavo che tre carlini al primo maestro di contrappunto di Napoli e che non ardiva chieder tanto : m'osservarono esse che io era professore, il Signor Albert dilettante inglese e per conseguenza ricco.

La stessa sera andai da donna Cecilia dove ripetei la storia del mio viaggio e le chiesi se le Coltellini m'avevano ben consigliato riguardo al mio scolaro. Mi disse di sì, e che io doveva essere informato che gl'inglesi sono particolari su questo punto, e che se io non facessi pagare un prezzo onorevole al mio scolare ei non mi considererebbe affatto. Pigliai un tal consiglio e mi trovai bene poichè ei non fece alcuna difficoltà alla mia domanda e all' ultimo pagamento mi diede alcuni ducati più che non mi doveva.

Nel corso della conversazione feci sentire le ariette che aveva composte a Roma come pure le *variazioni* che non aveva ancora suonato a Napoli; naturalmente in casa del mio maestro e davanti gli amici suoi non poteva mancare d'essere applaudito. V'era in quella società un certo Padre Giordano dell' ordine dei Domenicani, il quale m'incoraggì moltissimo e di cui parlerò dopo aver detto qualche cosa del mio inglesino.

M.r Albert era un giovine affabilissimo, non aveva gran disposizione per la musica, ma se ne occupava bastantemente e mi faceva molte finezze. Un giorno mi propose di far seco una corsa sul Vesuvio per entrar nel cratere. Sapendo io che l'eruzione era interamente finita, nè vedendo alcun fumo sgorgar da quella bocca accettai, ma la sera prima di andarvi

mi fu detto che nella mattina di quel giorno vi erano restati soffocati e perduti due inglesi. Il giorno dopo, quando venne a prendermi il mio scolaro gli raccontai ciò che aveva udito e gli dichiarai che io non voleva certo salir la montagna, ma che, avendo egli fissato di desinare a Portici lo avrei accompagnato fino a quella città, mi sarei incaricato di ordinare il pranzo e l' avrei aspettato colà sino al suo ritorno. E così avvenne. Salì egli con due amici inglesi, col suo servo, colla guida e col Romito che trovò per istrada. Appena entrati nel cratere sentirono una scossa. La guida scappò via subito, gridando: « Si salvi chi può! Si salvi chi può! » Scapparono tutti eccetto il mio amico, il quale fu sorpreso da una esplosione di fumo cocente che gli scottò la faccia e le mani e gli bruciò leggermente i capelli e i vestiti. Scappò allora anche lui, ma nello scendere in fretta dalla montagna cadde sulla ghiaia, fracassò il suo oriuolo, si ferì la faccia e le mani, insomma giunse all'albergo a Portici, dove io lo aspettava, come un *Ecce homo*. Lo lavarono subito da capo a piedi con olio di mandorla dolce e in pochi minuti si trovò meglio ed allegro e gioioso come una farfalla. Non potei fare a meno di fargli osservare che avendo avuto la fortuna di evitare gli assassini ei non doveva esporsi a un pericolo ancor più minaccevole.

« Come : — rispose egli con impeto ed entusiasmo — Che onore di morire in battaglia contro gli assassini ! Che gloria di perder la vita in un vulcano ! » « Bravo, signor Albert, — io soggiunsi — bravissimo ! Ma per me preferirò sempre di morir tranquillamente sul mio letto, e di vecchiaia se m'è possibile ». Si mise a ridere e fummo sempre buoni amici.

Il Padre Giordano era uno di quegli uomini che sembrano mandati nel mondo per far la delizia di chi li tratta, uno di quei sacerdoti che sostengono con onore e decoro la loro religione, senza puerilità o bacchettonerie. Era l'esempio del suo capitolo : buono, indulgente, caritatevole, e conosciuto e stimato da tutta Napoli. Sapeva la musica bene, tanto in teorica che in pratica poichè era sensibile a qualunque accordo, e cantava facilmente ogni cosa all'improvviso. Finiti i suoi doveri ecclesiastici ei passava la sua vita (tanto che poteva) al pianoforte con Paisiello o Cimarosa cantando con essi la loro musica : e nel sentire un duetto buffo da uno di quei maestri e dal Padre Giordano con l' espressione e coll'enfasi che vi mettevano si dimenticavano tutti i primi *buffi caricati* d'Europa !

Tale era il trasporto di quel buon frate per la musica ch'ei la chiamava il più bel dono fatto da

Dio all'uomo. E diceva: — Iddio non ha creato l'arte musica, ma ha conferito alla natura dei mezzi onde produrla. Ha dato una voce cantante a certi uccelli maschi ed ai mortali dei due sessi, e produce la melodia: ha dato un suono e delle risonanze o vibrazioni armoniche ad alcuni metalli e cristalli, che generano l'armonia generale. Ha determinato una scala diatonica di sette soli suoni, nè vi ha arte nè scienza che possa estenderla senza ripetere la tonica all'ottava e così in seguito: e aumentando o diminuendo i toni o i semitoni di detta scala e delle sue ripetizioni vi si trovano tutte le combinazioni immaginabili dell'armonia artifiziale. La musica ha un solo accordo consonante e perfetto, e gli accordi rivoltati e dissonanti derivan tutti dall'accordo naturale e perfetto: e sono eccellenti, superbi, se usati con moderazione e giudizio, anzi fanno l'abbellimento dell'armonia ed anche della melodiama dopo tutto, attratti dalla possanza della tonica o del basso fondamentale, si dileguano a poco a poco e si perdono nell'accordo naturale e perfetto.

La musica raddolcisce le passioni dell'uomo violento ed infiamma quelle d'un uomo debole. Evvi alcuna cosa al mondo che inspiri più la vera religione quanto il suono d'un organo in una chiesa o il sentire eseguire una musica sacra? No.

Dunque la musica è il più bel dono che abbia fatto Iddio all'uomo.

CAPITOLO XXIV.

RITORNO DELLA COLTELLINI — OPERE BUFFE — LA BARONESSA TALLEYRAND — VIAGGETTI ALL'ISOLA D'ISCHIA — IL « PIRRO ».

Arrivò da Vienna l'amabil Celestina, carica di ghirlande, per cogliere nuovi allori nel paese in cui incominciò e troncò la sua carriera teatrale: ella vi fu accolta cogli applausi che degnamente meritava. Comparve nell' opera *Le gare generose,* o gli *Schiavi per Amore*, con la sua sorella Annetta, che saliva allora sulla scena, con Viganoni, Casacciello, Trabalza secondo buffo, e Ferraro, buffo toscano; e sebbene quell'opera fosse una delle più deboli di Paisiello, pure piacque all'eccesso, essendo stata scritta con tanta naturalezza e verità: e sostenuta inoltre dai talenti rari e ingenui della Coltellini, di Casacciello e di Viganoni. Per second' opera di quella primavera scrisse Guglielmi la *Pastorella nobile* e quel vecchio furbo e poltrone vi fece un quintetto superbo nel prim'atto, poi un duettino da piazza nel terz'atto che sostennero tutta l'opera.

Nel principio di quell'anno giunse a Napoli con la sua famiglia un nuovo ambasciatore di Francia, il barone Talleyrand, la cui sposa [1] sonava il pianoforte molto bene. Sedotta già dalla musica di Paisiello, se ne invaghì ancor più sentendola eseguita da lui stesso, o sotto la sua direzione: gli fece mille onori e finezze, per segno che lo indusse a darle lezione di canto, il che quel compositore detestava di fare: e non passò molto tempo ch' ei divenne l'idolo di quella famiglia nè si trovava più che all'Ambasciata di Francia. Andava la mattina a dar lezione alla baronessa, la quale gli aveva fatto preparare un appartamento per studiare e scrivervi la sua musica; pranzava seco lei e colla sua famiglia, nè ritornava a casa che per cenare con Donna Cecilia. Aveva Madama Talleyrand una cameriera, Mademoiselle Julie, che sebbene non giovine, nè bella, era però tanto allegra e buffoncella che faceva il trastullo di

[1] *La giovane e bella baronessa de Talleyrand, moglie del Maresciallo di Campo barone Luigi Maria Anna de Talleyrand-Périgord, nominato ambasciatore di Francia a Napoli tra il 1781 e l'88, morto a Parigi nel 1799. Di lei e dell'ambasciatore parla sovente nel suo* Journal d'émigration *il conte Guglielmo Tommaso d' Espinchal, che in Napoli passò i mesi di gennaio e febbraio del 1790. Il barone di Talleyrand aveva due palchetti al San Carlo, comunicanti così da constituirne uno solo, ove l'ambasciatore e la moglie ricevevano specie i signori francesi.* — s. d. g.

Paisiello. Era essa incaricata quand'egli studiava di portargli ora una tazza di cioccolatte, ora delle frutta con vino di Francia, etc. : e il buon maestro, all'esempio di Molière colla sua serva, le faceva sentire i pezzi che aveva composto, ed ella impudentemente, ma sempre scherzando, lo lodava o lo criticava secondo la sua opinione. E talvolta — mi disse Paisiello stesso — l'ha indovinata. —

Ogni dopo pranzo soleva l'ambasciatrice fare un giro in carrozza per la città: Paisiello la seguiva nella carrozzetta sua, a solo a solo con Mademoiselle Julie. E quell' intrigo platonico faceva rider tutti quelli che li conoscevano! Ma ciò che faceva ridere ancora più , era il veder Guglielmi geloso che il suo rivale in musica seguisse il cocchio di un ambasciatrice di Francia, Si mise a seguir Paisiello colla sua calessetta scoperta guidando i cavalli egli stesso, ed accanto alla sua bella, un mezzo secolo più giovine del patito maestro. Nell'autunno susseguente la baronessa Talleyrand affittò una gran casa di campagna nell'Isola d'Ischia, sedici miglia all'incirca da Napoli : e v'invitò il suo maestro di canto, e vi fece preparare un appartamento per lui. Aveva io allora già scritto, sotto la correzione di Paisiello, molta musica da camera e da teatro: e stava scrivendo un'opera buffa di Goldoni, *Le pescatrici*, che mi suggerì

il mio maestro — Partì egli per Ischia, e pochi giorni dopo arrivò da Vienna il tenente Gamerra [1] di Mantova, col suo famoso poema di Pirro. Feci la sua conoscenza alla conversazione di Donna Cecilia, e m'invitò a sentirgli leggere il suo libretto: ci andai e ne fui edificato: mi disse che partiva tosto per Ischia con la speranza di sedurre il gran maestro a mettere il suo poema in musica, e che se voleva dargli una lettera, o altra cosa, ei se ne incaricherebbe con piacere. — Colsi l'occasione di far, così si suol dire, un viaggio e due servizii; raccomandai il poeta e il suo libretto, e chiesi il permesso di fare una visita al mio maestro, per mostrare i pezzi che io aveva già scritto delle Pescatrici. Fu accolto collo stesso favore il poeta, come fu accolto il suo Pirro, ed ebbi in risposta verbale dal tenente, che sarei benvenuto ad Ischia ogni qualvolta ci volessi andare. Essendo io conosciuto dal maggiordono del-

[1] *Giovanni de Gamerra, tipo tra il letterato e l'avventuriero; come di molti ne fiorirono nella seconda metà del settecento sullo stampo del Casanova e del Da Ponte, fu uno de' più zelanti e più fecondi scrittori di quelle commedie lagrimose, di que' drammi urbani che tra la commedia e la tragedia si fecero posto con molta frequenza anche in Italia, dopo che avevano messo piede sui palcoscenici di Francia. Il Ferrari dice modenese il de Gamerra: il Rossi* (Storia della letteratura italiana *etc. etc. Vallardi, 1903*) *lo tiene per livornese, nato nel 1743, morto nel 1803. Era Abate, e ufficiale nell'esercito austriaco.*

l'Ambasciata di Francia, ottenni con facilità il permesso d' imbarcarmi sulla felucca che portava le provvisioni fresche e giornaliere all'ambasciatrice.

Partimmo nel principio d'ottobre, una sera verso mezzanotte, con un chiaro di luna splendidissimo, e sopra un mare placido e rilucente come uno specchio: poco dopo aver passata l'isola di Procida si levò un vento impetuoso che portò il mio cappello e quasi me stesso in mezzo al mare: la felucca andava verso Ischia, il cappello verso Procida: pregai i marinai di raccormelo se potessero, ma mi risposero esser caduto sopra una corrente, e che se vi andassero dietro rischierebbero di naufragare su quell'isoletta o per lo meno di restarvi sino al cambiar della corrente: ciò mi fè sospettare che quella corrente debba essere una specie di marea del Mediterraneo. Comunque la cosa vada, fui troppo felice d'arrivare ad Ischia colla mia berretta da notte per cappello poichè appena sbarcati, si mise il mare in agitazione e burrasca tale da far paura... Trovai asilo nella casetta di un pescatore, ove pigliai in affitto una camera da letto per una settimana, e feci l'accordo che mi darebbero da colazione, pranzo e cena per due carlini al giorno tutto insieme cioè otto soldi inglesi, mirabile dictu! E che pesce di varie qualità che vi mangiai! E che vino d'Ischia squisito, e

a discrezione che vi bevei! Mi portai la stessa mattina dal mio caro maestro, il qual mi dimostrò il più gran piacere in vedermi, e mi dette una lezione che valse dieci: mi presentò poscia a Mademoiselle Julie, ed essa mi condusse nella sua camera, e mi dette dei rinfreschi in profusione, con del vino di Francia da ambasciatore: mi accompagnò poscia a passeggiar nel giardino e nei boschetti: e così continuai tutti i giorni, tanto che rimasi in quell'isola deliziosa. Il settimo giorno andai a prendere lezione e congedo dal mio maestro, ed ei m'incoraggiò a restare una settimana di più per finire col suo aiuto il prim'atto delle mie «*Pescatrici*». Lo ringraziai, e mi determinai a restare. Dopo la lezione, mi disse che l'ambasciatrice aspettava dei dilettanti di musica a pranzo, che il suo pianoforte era molto scordato, e che s'io potessi e volessi accordarlo gli farei il più gran piacere. Per contentar quel buon uomo me ne incaricai, benchè non avessi mai fatto tal cosa: mi presentò allora alla baronessa, ed ella mi chiese qual era il mio metodo. Io mi feci rosso, pur le dissi che pensavo di accordar tutte le quinte, poi le loro ottave, le terze ecc.: non sapendo essa in tal cosa più di me, trovò il mio metodo sublime, mi ringraziò del fastidio che mi voleva dare, e mi lasciò solo all'istrumento. Incominciai dunque ad accordare tutte le

quinte totalmente perfette, indi provando due o tre accordi sentii una discordanza da scorticare le orecchie: provai poscia accordando tutte le terze maggiori e minori, la confusione era ancor peggio: allora perdei la testa: ansioso di riuscire, temendo di mancare mi tremò la mano, ruppi dieci o dodici corde e lasciai l'istromento in uno stato da non potersi sentire. Confuso e avvilito della mia disfatta, trovai un mezzo per iscapparmene: andai sul tramonto alla camera di Mademoiselle Julie, e la pregai di lasciarmi scrivere un viglietto a Paisiello, nel quale l'informava della mia disgrazia, ma che gli prometteva che il pianoforte di sua Eccellenza sarebbe messo in ordine in tempo per divertire la sera la di lei società: pregai poscia la cameriera di portare quel viglietto a chi spettavasi: ma nel mentre che ella s'incaricò di tal commissione io scappai via come un cavallo da corsa, andai dal mio pescatore, e lo feci sospettare ch'io aveva dei dispacci per l'ambasciata: chiamò egli subito il suo figlio, mise la sua barchetta in mare, e remando tutti e tre come galeotti, arrivammo a Napoli in quattr'ore di tempo: feci restare i battellieri al molo e andai sul momento dal mio accordatore, il Mosca, ed ei partì in pochi minuti con la stessa barchetta per Ischia.

La sera seguente mi portai a casa di Mosca per

sapere le nuove e fui molto felice in sentire che Paisiello e l'ambasciatrice furon sensibili alla mia attenzione, e attività, invitandomi di ritornare a quell'isola ogni qualvolta mi piacerebbe d'andarvi. Ci ritornai dieci o dodici giorni dopo, col prim'atto della mia operetta finita: la baronessa mi accolse colla più gran bontà: volle sentir la mia musica e ne fu molto contenta; mi fece mille finezze, e divenne poi mia scolara d'accompagnamento, tre anni dopo, a Parigi. Restai anche quella volta una settimana in quel luogo, e mi fu di grande utilità l'esaminare il poema di Gamerra, e la musica che il compositore vi faceva sopra.

Alla metà di Novembre ritornò Paisiello a Napoli, colle parti cantanti del suo «Pirro» finite, e le principali d'esse scritte per la Danzi le Brun, per Roncaglia primo uomo, [1] Manzoletto secondo uomo, e David, nella sua perfezione, tenore. S'incominciaron le prove, e il mio maestro bramò che io vi assistessi a tutte e stessi al cembalo. Che gloria per

[1] *Francesco Roncaglia, Faentino, nato nel 1750, fu uno dei cantanti del teatro di Manheim, nel 1772. Nel 1881 cantò a Roma, nel 1784 a Napoli, scrive il Fétis. Invece il Roncaglia cantò al* San Carlo *di Napoli in agosto del 1783, nell'*Oreste *di Cimarosa. Il* Pirro *di Paisiello si dette nel gennaio del 1787, e il Roncaglia vi fece la parte di* Pirro, *la Danzi Le Brun quella di* Polissèna.

me! I cantanti non sapendo ch'io conosceva quella musica mi presero per un prodigio; la Danzi mi chiamò per intraprendere l'educazione musicale della sua figliolina: David e Manzoletto mi furon di gran vantaggio in appresso. Si rappresentò finalmente il Pirro, ed ebbe il successo che meritava.

L'introduzione dei finali in un'opera seria piacque moltissimo, come pure l'aria di bravura della Danzi, il *rondò* di Roncaglia, l'arietta scritta in amicizia pel debole Manzoletto, il duetto, e il terzetto; ma poi la scena magnifica di David portò la palma, e coronò il cantante e il compositore.

CAPITOLO XXV.

IL CONTE SKAVRONSKY — MALATTIA — PARTENZA DA NAPOLI.

Si trovava allora in Napoli un ambasciatore russo, il Conte Skavronsky, uomo di mezza età: amabile, liberale, ma alquanto stravagante e fanatico per la musica. Aveva quattro professori stabili al suo servizio, due di violino, uno di viola, l'altro di violoncello, l'impiego dei quali non era che di suonar dei duetti, terzetti o quartetti mentre Sua Eccellenza prendeva i suoi pasti. Portato egli già per Paisiello, che

aveva conosciuto in Russia, fu tanto tocco del suo *Pirro* che dal momento che lo vide rappresentare non volle più sentire altra musica vocale che di quel compositore. Teneva a tale oggetto delle piccole accademie e i suoi cantanti favoriti erano l'Annetta Coltellini, David, Carlo Rovedino e il buffoncello Manzoletto che lo divertiva più colle sue storielle che col suo flebil canto. Essendo essi tutti miei amici m'introdussero facilmente dal signor Conte come accompagnatore. Contento egli della maniera con la quale io eseguiva quella musica prese per me un'amicizia grande e mi voleva quasi tutti i giorni e tutte le sere a far seco musica, mi portava nella sua carrozza e nei suoi palchetti ai teatri; giocava meco al biliardo e quando perdeva mi pagava, ma quando era vincitore ei diceva: Mi pagherete in Paradiso. Ebbi inoltre il vantaggio di conoscere in casa sua diversi personaggi distinti, tali che l'Abate di Bourbon, l'interessante Lady E. Forster, e S. A. R. il Duca di Cumberland che viaggiava col suo maestro e violinista F. Giardini. [1]

[1] *Il violinista e compositore Giardini (Felice) nacque a Torino nel 1716, studiò a Milano il canto, il pianoforte e l'armonia col Paladini. Tornò a Torino per dedicarsi completamente allo studio del violino, e vi fu scolaro di Somis. Tentò di farsi strada a Roma e non gli riuscì. Venuto a Napoli fu ammesso a far parte dell'orchestra del*

Tutti questi onori lusingavano certamente il mio amor proprio, ma il mangiar tanti cibi e il bere tanti liquori ai quali io non era avvezzo nocevano molto alla mia salute: il vegliare poi sino all'una o le due dopo la mezzanotte m'ammazzava, poichè m'era necessario di alzarmi di buon'ora per non interrompere il mio studio. Infatti pochi mesi dopo aver fatta la conoscenza di quel signore mi cominciai a indebolire, e mi trovai così male che fui obligato di chiamare un medico il quale trovando che la mia lingua era bianca mi diede, secondo l'uso di allora in Napoli, un possente vomitivo, e così continuò per otto giorni consecutivi facendomi osservare inoltre una dieta la più severa, e in capo a una settimana mi ridusse come uno scheletro e da non poter reggermi in piedi. Feci parte al buon conte Skavronsky della mia situazione ed egli ebbe la compiacenza di venirmi a vedere col suo medico, il rinomato dottor Cotugno. Questi mi vietò i vomitivi, mi ordinò di masticare della radice di rabarbaro e d'inghiottirne il sugo, mi prescrisse una dieta soffribile e in poche settimane mi trovai ancora in vita. Prima che io la-

« San Carlo » e fu assai protetto da sir William Hamilton. Morì in Russia, a Mosca, nel 1796, a ottant'anni. Un suo ritratto, inciso dal Bartolozzi, nel 1765, è sul frontespizio della collezione dei suoi 12 a solo *di violino dedicati al duca di Brunswick.*

sci di parlar di quel Conte bisogna che dica un aneddoto conosciuto sui teatri d'Europa ma la cui origine è appena nota.

Un certo giorno mi trovava a solo a solo con quell'ambasciatore: egli al pianoforte, io accanto a lui. Stava preludiando, modulando, o per dir meglio arpeggiando, e mi dimandava di tempo in tempo se era giusto. Io non poteva rispondergli che di sì poichè egli non modulava che dalla tonica alla dominante o alla sottodominante. Sopraggiunge un cameriere, e presenta un servitore ceduto e raccomandato a Sua Eccellenza dalla Principessa Gragaring nel momento del di lei ritorno in Russia. S'avanza il servitore, e il signor Conte, modulando sempre, gli domanda il suo nome.

— Bartolomeo, schiavo dell'Eccellenza vostra.

— Sai tu la musica?

— Eccellenza, no.

— Canti?

— Eccellenza, no.

— Suoni un poco il violino?

— Nemmeno.

— Il contrabbasso?

— Neppure.

— Il calascione?

— Neanche.

Allora, impaziente, il nobil musicante, senza lasciare il suo arpeggio, declama sopra una cantilena volgare ciò che segue.

— Bartolomeo, non fai per me! Bartolomeo non fai per me!

Il servitore, astuto ed impudente, gli risponde con lo stesso tono di voce e sulla stessa cantilena:

— Non me ne importa un fico affé! Non me ne importa un fico affé!

S'alza dal pianoforte l'amabile ambasciatore incantato dell'orecchio sopraffino di quel furbaccio: chiama il cameriere e gli ordina di metterlo in livrea e d'impegnarlo al suo servizio.

Quest'aneddoto trovasi rappresentato in una scena di *Biscroma e don Febèo* nell'opera il *Fanatico per la musica*, nella quale si distinse cotanto a Lisbona ed a Londra il celebre Naldi.

Dopo il mio ritorno da Roma a Napoli stetti sempre in corrispondenza col cavalier Campan, tanto per affari musicali quanto pel progetto e per l'offerta amabile che m'aveva fatto di portarmi seco a Parigi. A quell'epoca non si parlava per tutta l'Europa che della famosa collana di diamanti che compromise tanto Madame de la Motte, il Cardinale Rohan e la Regina di Francia stessa. Si diceva che Luigi XVI stava per convocare gli Stati Generali, che c'erano

dei gran disturbi a Parigi, e che vi sarebbe infallibilmente una rivoluzione. Tal nome sempre ingrato al mio orecchio mi faceva paura, ed io esitava se andrei o no.

Durante la mia malattia ricevei da monsieur Campan una lettera nella quale mi diceva che suo padre, segretario della Regina di Francia, gli ordinava di trovarsi a Parigi nel susseguente Luglio e che volendo fare il giro dell'Italia avea fissato di lasciar Roma nel principio di Maggio. M'invitava nello stesso tempo di raggiungerlo colà verso la fine dell'Aprile per far conoscere ai nostri amici ciò che avea per lui composto. Mostrai la sua lettera al buon Conte, il qual disse francamente che gli rincresceva molto di dovermi consigliare a profittare dell'occasione. Feci vedere la stessa lettera a Paisiello ed a Latilla, ed essi onestamente mi dichiararono che quella era una fortuna per me, ma che doveva studiare e lavorare da me se mai io aspirava a diventare qualche cosa nel mondo. Ciò mi indusse a partire, ma ohimé che partenza, ohimé, che congedi! Il mio cuore era pieno d'amicizia e di riconoscenza per le Coltellini, per Paisiello e per Skavronsky che, dopo d'avermi colmato di bontà, mi regalò nel partire una scatola d'oro piena di venti Luigi per avergli dedicato le mie ventiquattro variazioni. Io era inoltre attaccatissimo ai buoni

ed affabili abitanti di quella città, alla situazione pittoresca ed al clima sanissimo e temperato dai venti di terra. Le passeggiate sul Molo, a Chiaja e nella Villa Reale, le vedute deliziose campestri e marittime che si presentavano a ogni tratto alla vista, il fenomeno del Vesuvio, Capodimonte, la Solfatara, Pozzuoli era tanti ami al mio cuore. Quei bei chiari di luna, quel ciel sereno e stellato, quel mare rilucente come un cristallo quando gli astri stessi e i pianeti vi si specchiavano dentro, m'inspiravano dei sentimenti sublimi di rispetto e d'adorazione per la Divinità. Ciò che mi rincresceva non poco ancora nel dover lasciare quella metropoli era il non potere assistere alle prove ed alla prima rappresentazione dell'opera *La Nina* che si stava preparando, tanto più che Paisiello m'aveva mostrato il libretto francese e detto che se quel poema fosse ben tradotto e ch'egli lo *ncarrasse*, cioè lo indovinasse, morirebbe contento. Infatti egli scrisse delle gran belle cose prima di quest'opera, ne ha scritto tante altre dopo, ma non ha mai potuto sorpassare la *Nina*. Fu questa scritta per le due sorelle Coltellini, per Lazzarini, Tasca, Trabalza, di Giovanni e la Bollini, e rappresentata la prima volta al Teatro Reale di Caserta con un furore di cui non c'è mai stato esempio. Piacque moltissimo per tutta l'Europa : ma che differenza

dal sentire un'opera messa in iscena dal maestro che l'ha composta ed eseguita dalla compagnia per cui fu scritta, dal sentirla sagrificata quasi sempre dai capricci di chi la dirige o di chi la eseguisce!

Finalmente ai 20 di Aprile lasciai Napoli (1789) e nel prender commiato dai miei amici mi pareva di lasciare il mio cuore stesso in quella terra promessa, in quel paradiso terrestre. Non v'ha dubbio che i Napolitani hanno gran ragione se son superbi del loro paese e se dicono e ripetono:

— Vedi Napoli e poi muori!

CAPITOLO XXVI.

ARRIVO A ROMA — GITA A FRASCATI — ANEDDOTO DEL PAPA LAMBERTINI — INCONTRO COL CONTE SKAVRONSKY — PARTENZA PER FIRENZE.

Arrivai a Roma il dì 25, tristo, stanco ed isolato come un pellegrino e annoiato all'eccesso dalla lentezza del viaggiare con quel tedioso e insopportabile procaccio. Mi portai subito dal cavalier Campan ove trovai una letterina che m'invitava di raggiungerlo a Frascati dov'egli stava in villeggiatura col suo caro dottor Martelli e colla vezzosa Martellina. Mi pregava di portare la mia viola, il terzetto

e quartetto che già sapeva aver io composto per lui a Napoli, e di condur meco un professore di violino ed uno di violoncello per provarli. Passai la sera metà dal mio principino, metà dalle demoiselles Lagrenès, e la mattina eseguii ciò che il signor Campan desiderava. Appena giunti a Frascati si provò la mia musica: il cavaliere e i due professori ne furono contentissimi ma il dottorello mi criticò, pretendendo che io aveva imitato Pleyel e per consegnenza lo stile tedesco. Gli risposi che avendo sentiti i quartetti di Pleyel Op. 2 al mio primo arrivo a Napoli eseguiti da lui stesso, e poi sentiti e risentiti da altri per due anni e mezzo consecutivi non era meraviglia ch'io fossi caduto in quello stile, ma che mi pareva che la melodia di quel compositore fosse piuttosto italiana che altro, e che sarei felice se le mie composizioni istrumentali potessero rassomigliare alle sue.

Soggiunse egli: Tutto quel che dite sarà vero, ma Pleyel è un tedesco e voi non dovete aver che fare con la musica tedesca.

Monsieur Campan e l'amabil Rosinella risero: io non parlai più, ma vidi in sul punto e per la prima volta che anche gli uomini di senno hanno i loro pregiudizi e debolezze.

La mia gita a Frascati mi consolò un pochino dal

cordoglio che provai nel lasciar Napoli: faceva mattina e sera delle scorrerie lunghissime, ora a piedi ora sull'asinello, per quelle spaziose pianure e sulle colline fiorite che le circondano: nel giorno or si faceva della musica or si leggeva, or si giocava: talvolta io componeva, talvolta l'amabil Martelli ci intratteneva con le sue istorielle: insomma si passava il tempo senza annoiarsi. Chiesi un giorno al dottore di compormi le parole di un'arietta buffa per divertire la nostra società, ed ei lo fece. Mi declamò i suoi versi ed io scrissi l'arietta in pochi minuti in sua presenza, e glie la feci sentire. Restò egli contento della musica e meravigliato della mia prontezza, ma io ancora più di lui poichè sino a quel tempo mi ci volevano talvolta delle ore per trovare una melodia piacevole e non usata; ma mi accorsi subito, e molto più in appresso, ch'era stata la declamazione del poeta che m'aveva fatto trovar così presto il soggetto e il tutto insieme dell'arietta. Fu questa applaudita a Frascati come si può immaginare, fu poscia uno dei miei quaresimali a Roma, per tutta l'Italia, a Lione e per qualche mese dopo anche a Parigi.

Tra le storielle che ci raccontò in quel tempo l'amabil dottorino me ne viene alla memoria una che non mi pare disgradevole.

È noto che il Papa Lambertini fu un uomo di talento e di grande spirito. Durante il suo regno fu tenuto da lui un giubileo. S'avanza egli, secondo il solito, seguito da cardinali, prelati, vescovi, arcivescovi ecc. ecc. Nell'affacciarsi alla finestra del Vaticano e nel vedere la piazza immensa di San Pietro coperta di gente, e che la folla andava fino al ponte del Castel Sant'Angelo, restò stupefatto e chiese al suo cardinal segretario :

— Che cosa vuol dire tutto questo, caro il mio cardinale ?

— Santità, si tratta d'un giubileo !

— Va bene, va bene ; ma non vedete quanti signori, quanti cavalli ornati con piume pompose e rare gemme ? Quante carrozze guarnite con festoni di velluto, di raso, di damasco ?

— Santità, dal povero sino al ricco, dal contadino sino al sovrano, siam tutti peccatori su questa terra, eccetto Vostra Santità !

— Va benissimo. Ma non posso capire come tutto quel popolo possa sostenersi e vestir così bene.

— Santo Padre, la cosa è chiara.

— E come ?

— La metà minchionando l'altra metà !

— Ebbene, in tale occasione bisogna assolverli tutti !

E in ciò dire diede la benedizione.

Ai 3 di maggio Monsier Campan ci portò tutti a Roma e là restai con esso sino ai dodici uscendo quasi tutti i giorni seco per far sentire la mia musica di qua e di là. Ebbi ancora miglior successo che l'anno prima ma ciò non m'insuperbiva punto perchè io sapeva di non esser un gran sonatore, e in quanto al comporre era già invaghito delle sonate e dei quartetti d'Hayden e di Mozart in cui vedeva la mia distanza e la loro superiorità ; anzi temeva di dover produrmi a Firenze, a Venezia e a Milano dove la musica istrumentale era un poco più coltivata che a Roma e a Napoli, nè avrei mai creduto che il mio cavaliere pensasse di espormi e di esporsi a Parigi : ma egli non temeva nulla, si credeva il violino più perfetto in Europa e prima di lasciar Roma mi fece promettere che non avrei mai accompagnato a Parigi le mie sonatine con chicchessia fuori di lui solo : ciò mi dispiacque all'eccesso, pure fui obbligato di sottomettermi.

Il dì 10 traversando la Piazza di Spagna incontrai inaspettatamente il Conte Skavronsky che mi dimandò con premura s'io non andava più a Parigi. Gli dissi che partiva fra due giorni — Mi dispiace — egli soggiunse — mi dispiace molto! Vi consigliai di andarvi io stesso, ma allora gli affari di Francia

non erano nell'imbroglio in cui si trovano ora, e si teme da per tutto una rivoluzione vicina. Sarebbe meglio che veniste meco nella Crimea: parto domattina, e in quindici giorni saremo a Kêrson dove vedrete l'incoronazione della mia sovrana Catterina imperatrice di tutte le Russie. Sapete che Paisiello fu per otto anni di seguito il suo compositore favorito a Pietroburgo, e dette lezione di canto alla granduchessa? Vi presenterò a tutte e due sicuro che sarete bene accolto e che farete una rapida fortuna nella Russia.

Che tentazione! Viaggiare come il vento, vedere un'incoronazione, evitare una rivoluzione, e la seccatura d'accompagnare continuamente le mie sonatine! Era quasi sul punto d'accettare l'offerta e di far le mie scuse col cavalier Campan, a cui aveva già dimostrato più volte il mio timore d'andare a Parigi, ma Skavronsky credendo di tentarmi un po' più mi fece entrare nella casa da cui usciva per farmi vedere la sua carrozza da viaggio. Era questa una specie di *vis-à-vis*, forte, bassissima, mezzo coperta, e con certe catene di ferro battuto per molle, da fracassar le ossa di un orso. Esaminata la carrozzella mi voltai verso il conte, lo ringraziai della sua cortese offerta, e gli feci osservare che essendo ancor fresco di malattia non avrei potuto sopportare

la quarta parte di quel viaggio senza morire. Ei sorrise, mi disse che io aveva ragione e che mi desiderava tranquillità e felicità a Parigi.

Preso commiato dai già nominati amici il dì dodici partimmo per Firenze, preceduti da un certo Pippo, corriere e servitore di monsieur Campan.

CAPITOLO XXVII.

PERSONAGGI DISTINTI A FIRENZE — BOLOGNA E VENEZIA — DISCORSETTO COL FIGLIO DEL BANCHIERE LUISELLO.

Arrivammo il 17 maggio 1787 nella capitale della bella, ricca e ben coltivata Toscana, e dal 18 al 26 si pranzò ogni giorno dall'Ambasciatore di Francia, il Conte Durfort. Dopo pranzo, si faceva talvolta della musica privata: ora giuocavasi al bigliardo, ora s'andava al teatro; poi si ritornava a cena, e sempre coll'amabile ed elegante parigina, la Contessa Venture. Era ella una dama compitissima: toccava i cinquant'anni, ma mediante l'acconciatura dei suoi capelli, a forza di rossetto, di nastri, di gioie etc. compariva una verginella di quindici anni. Pretendeva esser pazza per la musica, ma non sapeva nulla e nulla sentiva; e quando si metteva a can-

tare era una vera caricatura della scuola antica francese da far pietà e da attaccare i nervi. Presentai monsieur Campan al cavalier Fontana che ci accolse colla più gran garbatezza, e ci fece vedere a nostro comodo tutte le camere del suo Gabinetto di Storia Naturale rinomato in tutta l'Europa: ma che essendo stato eretto da un mio patriota non posso fare a meno di lodarlo io stesso e di raccomandare a tutti i viaggiatori di vedere uno stabilimento così singolare e superbo.

Ai ventisette si partì per Bologna, dove eravamo già stati prima: si dormì a Covigliaio vicino al Monte fuoco, chiamato dai fiorentini *Monte Fuoho*: fenomeno che mi pare più straordinario del Vesuvio a Napoli e del Monte bianco in Isvizzera, poichè egli è sempre acceso, non brucia alcuna cosa, e se vi piove sopra s'accende di più e si fa più bello.

Scendemmo a Bologna nel palazzo del conte Odoardo Pepoli, amico del cavaliere, e vi restammo solo due giorni per rivedere la famosa specola che non si vedrebbe mai abbastanza e per far conoscenza col celebre padre maestro Mattei, uomo amabile, compositore scientifico, pieno di gusto e a cui Liverati e Rossini, suoi scolari, hanno grandi obbligazioni. Il conte Pepoli era uno di quei buoni bolognesi alla mano, senza cerimonie, e tali che li rappresenta così

bene il Goldoni nelle sue chiare e spiritose commedie col carattere del *Dottor Balanzon*. Suonava molto bene il violino e tanto era innamorato del suo istromento ch'egli offriva di scommettere qualunque cosa che avrebbe suonato ventiquattr'ore consecutive senza mai alzarsi dalla sua sedia. Ci dette due pranzi e due cene, sontuosi, nè mi son mai scordato delle sue squisite mortadelle di Bologna. Si restò due giorni a Padova e il dì 5 di giugno s'arrivò nella sempre meravigliosa Venezia, dove si restò sino ai 29 per veder la regata, lo sposalizio del mare, la coccagna ed altre allegrie che si vedevano allora al tempo della *sensa*, e ascensione.

Da Roma sino alle lagune dell'Adriatico avemmo sempre un successo felice colla mia musica: ma entrai in Venezia provammo uno scacco inaspettato e un po' duretto. Il giorno dopo il nostro arrivo pranzammo dall'ambasciatore di Francia l'amabil Conte Challon: eravi tra gli altri madama Las - Casas, ambasciatrice di Spagna a Parma, che stava facendo il viaggio d'Italia, e madama Lamberti milanese, che ritornava da Napoli per rimpatriarsi. Eran esse due bellezze rarissime e viaggiavano coi loro sposi i quali avevano piuttosto l'apparenza di due bambini. Ognuno s'affrettava a corteggiare le dame: nessuno si dava il disturbo di guardare in faccia i cavalieri. Essi erano

però contenti, contentissimi di vedere le loro mogli ammirate.

Eravi un certo Marchese d'Hautfort, di Parigi, il miglior dilettante di violino che io avessi sentito in sin allora. Viaggiava egli con tre professori che manteneva alla sua tavola e che salariava, e ovunque si fermava si divertiva ad eseguire e a far sentire ai suoi amici i quartetti di Vanhall, di Stamitz, di Daveaux, di Pleyel ed anche alcuni di Hayden ch'ei suonava molto bene. Convenuto il marchese coll'ambasciatore di fare un po' di musica dopo pranzo si mise a suonare coi suoi professori un quartetto di Pleyel: sorprese tutti e fu applaudito da ognuno. Monsieur Campan però, non convinto della di lui superiorità, ebbe coraggio di chiedergli i suoi sonatori per accompagnargli il mio quartetto, e monsieur d'Hautfort condiscese con la più gran gentilezza. Ma che! Il mio cavaliere incominciò a tremare, non poteva attaccare una nota, stonava orribilmente, sudava sangue d'ansietà e di vergogna, a segno che alla metà del primo allegro fu obbligato a deporre l'archetto. Fece un'apologia, asserendo, com'era vero, di aver avuto un attacco d'asma nella notte che l'aveva tanto indebolito e che non poteva andare avanti. Fu scusato, e il trionfante marchese continuò a dilettare la compagnia.

IL CONTE SKAWRONSKY

Stampa della *Lucchesiana* — Napoli.

Quando vidi monsieur Campan tranquillo m'avvicinai a lui e gli dissi: Ma, caro signor cavaliere, se tanto ci dà tanto, che faremo poi a Parigi allorchè ci produrremo davanti a Bruni, Giarnovick, Mestrino, Viotti [1] etc.? « Lasciatemi in pace — mi rispose egli — ho ricevuto uno schiaffo dei più potenti: sono invaghito di quelle due bellezze: nè mi parlate di musica per questa sera! ».

Per fortuna partì il gran violino, ciò che diede campo al mio cavaliere di risorgere colle mie sonatine.

Si passarono molte giornate gradevoli nella società di monsieur Challon, ma io me la passai ancor meglio in casa del vecchio corrispondente di mio padre, il signor Pietro Luisello, banchiere, il cui figlio minore era un gobbetto amabile, faceto e pien di spirito naturale, come son tutti i veneziani. Mi portò più volte nel palchetto di suo padre al teatro della Fenice ove si rappresentava *L'orfano della China*, un'opera piuttosto debole di Bianchi, sostenuta però dalla voce soave e dalla maniera amabile di Babbini, ma ancor più dal merito singolare e trascendente di

[1] *Giambattista Viotti fu un illustre violinista piemontese ed ebbe vita avventurosa. Nacque a Fontanetto, cantone di Crescentino, nel 1753. V. a proposito di lui la copiosa biografia del Fétis cit.* s. d. g.

Pacchierotti, i cui modi di canto espressivi ed eleganti furono poi trasformati in volatine, fioretti, e miracoli.

M'introdusse anche in diverse piacevolissime famiglie e ovunque si andava e a qualunque ora del giorno o della notte appena entrati nella sala giungeva un servitore o una serva, con due tazze di caffè. Gli feci un giorno una dimanda che terminò nel discorso che segue.

— Mi dica un poco, signor Luisello caro, quante tazze di caffè bevono i signori veneziani nel corso di ventiquattr'ore?

— *Cara ela, mi no ghe lo saveria dir per pontin: ma son seguro che qualche volta se ne prende tante quante le ventiquattr'ore del zorno.*

— Bravi! E non li riscalda, non li frastorna dal dormire, non si bruciano gl'intestini?

— *Che scaldar, che dormir, che brusar! La sapia che quel che se beve a Venezia el xe tuto caffè de Alessandria el più perfetto e ben curà. El se fa brustolar, raffredar, masinar, bollir e schiarir; po' el se prende fresco e caldo, e se la osserva ben sedendo, sorbendo e smorosando vicino a qualche bela tosetta, e le cose bone, ben fate e che se tiol con gusto e con amor no le fa mal a nessuno.*

— Benissimo!

— *Ghala mai sentio el proverbio latin dei Veneziani sulla quantità delle chicchere de caffè che se prende?*

— No.

— *Adesso ghe lo digo mi.*

Prima juvat,
Secunda nocet,
Tertia necat,
Et quarta placet.

La quinta po', la sesta, la settima etc. le piase sempre e le se manda zò come l'ogio, senza brusarse l'intestini.

— Viva!

— *La me diga, sior maestrin, come ghe piase Venezia?*

— Molto, moltissimo!

— *Digo, la zè una città che significa. Eh?*

— Superba!

— *Che ghe par de Bologna, Firenze e Roma?*

— Famose città, una più bella dell'altra.

— *Ma tutte tre assieme no le val miga una Venezia sola.*

— Non potrei dir questo.

— *Ghala mai visto in quele tre città un Ponte de Rialto?*

— No.

— *Una piazza San Marco?*

— Nemmeno.

— *Le Procuratie, el Palazzo Ducal, la Riva dei Schiavoni, i Cavalli di bronzo, el Lazareto, San Zorzi?*

— Neppure.

— *Donca, Venezia sola val più de tute quele!*

— Che fanatico!

— *E che me dise ela de Napoli?*

— Oh qui mi toccate sul vivo! Quel paese mi è stato, mi sta, e mi sarà sempre a cuore!

— *Ma cosa trovela de cusì straordinario in Napoli?*

— Caro Luisello, la situazione, il clima, i fenomeni....

— *I fenomini! Cospeto de quel can ch'ha ligà Giove! E non chiamela Venezia el più gran fenomeno dell'universo? Una cittadona fabricada sin da mille e trecent'anni, in mezzo al mar che se dirave che l'Onnipotente stesso l'abbia creada lì? Un liogo dove no nasce per cusì dir una pianta, un albero, nè bestiame; che non dà un sorseto d'acqua nè un gotto de vin; che non produce grano, nè riso, nè orzo, nè oro, nè arzento e ne la qual se trova qualunque cosa se possa imaginar in un bat-*

ter d'occhio, in profusion e bon mercà? Questo xè el più gran fenomeno del mondo se la vol esser giusta.

— Avete ragione d'esaltar la vostra patria, ma sapete bene che tutti i viaggiatori convengono che Napoli sorpassa tutto e che tutti approvano il proverbio antico dei Napoletani, che vi sarà noto.

— *Chiacole, chiacole, ma da puteleti! Tutti sti viazadori scimiotti e cicisbei i va drio uno all'altro per la moda come va le pecore una drio all'altra per un poco d'erba. E se i siori Napoletani me dise: « Vedi Napoli e poi mori! » mi ghe rispondo netto e schietto e da vero Venezian come son nato: Vedé Venezia, e po' andeve a far impicar!*

CAPITOLO XXVIII.

PARTENZA DA VENEZIA — CONGEDO PIACEVOLE COL PADRONE DELLA LOCANDA — ARRIVO A VERONA, MILANO E GENOVA — IMBARCO PER NIZZA E BURRASCA A MEZZA STRADA — ARRIVO A MARSIGLIA, LIONE E PARIGI.

Mezz'ora prima di lasciar Venezia Monsieur Campan saldò i suoi conti col padrone dell'albergo, e contento della sua moderatezza gli chiese amichevolmente se tutti i Veneziani erano onesti com'esso. Sorrise l'oste e gli rispose: *Vostra Eccellenza la*

me fa un quesito delicato e intrigà, e ghe digo el vero che no saveria come risponderghe, parola da galantomo.

— Vi dirò: da che sono a Venezia ho osservato ogni giorno, mattina e sera, un gran numero di persone d'ogni classe passeggiare su e giù per la Piazza San Marco e sotto le Procuratie: poi entrare nei caffè, mangiare e bere, nei teatri, nei casini, e sempre le stesse figure. Vorrei sapere come quelli oziosi, quei goditori possano divertirsi continuamente e procacciarsi il pane.

— *Oh, excellenza benedetta! Se la me parla de quei vagabondi che zira su e zò per San Marco, che i va drento qua e là per ogni banda, dove ghe xe trastulo o devertimento, ghe darò sodisfazion de bota solida e ghe dirò un proverbio che no fala, nè ha mai falà:*

Con arte e con inganno
si vive mezzo l'anno:
e con inganno ed arte
si vive l'altra parte.

— Bravo, signor padrone! — esclamò Monsieur Campan.—Eccovi due ducati d'argento e favoritemene una copia.

Prese l'oste il denaro, e nell'imbarcarci mi dette

di soppiatto il proverbio in iscritto e una bottiglia impagliata di maraschino squisito da bere per viaggio, non osando offrirla egli stesso al cavaliere.

Sbarcati a Fusina posteggiammo poscia fino a Vicenza e vi restammo mezza giornata per visitare il Monte Calvario o la Madonna del Monte, uno dei santuarii più celebri ed eretti in una situazione veramente santa. Dalla sommità di quel monte scopresi ad occhio nudo una veduta ch'io non saprei descrivere. Pare che l'orizzonte si stenda sino al cielo: col telescopio poi si vede una gran parte delle pianure Lombarde, Venete e Romagnole, un gran numero di città, borghi e villaggi, diversi fiumi, ponti, torri, castelli, palazzine, monasteri etc. Oh, che bella vista!

Ai trentuno arrivammo all'albergo delle Due Torri a Verona. Ivi lasciai il mio compagno per due giorni e presi, appena arrivato, un cavallo e un sediolino a nolo per fare una gita a Roveredo tanto pel piacere di rivedere i miei fratelli, amici, e la Livietta, come per accomodar gli affari di famiglia col cugino e coll'Hortis, se mai potessi: ma quei due banditi, informati della mia improvvisa e corta permanenza, non si fecero vedere da me. Partii il terzo dì da Saco, sopra una zattera di mercanzia,

ed arrivai a Verona, dopo avere scorso cinquanta miglia sull'Adige in sette ore di tempo.

Giunto all'albergo mi dissero che monsieur Campan era fuori e che m'aspettava alle quattro. Colsi subito l'occasione di fare una visita al buon don Pandolfi, e posso dire che fummo ambedue felici nel rivederci. Passai poscia dall'amico Guierotti sol per curiosità di saper nuove della mia antica Giuditta e mi fu grato il sentire da lui ch'era già maritata. Pranzai col cavaliere, poi s'andò in rena, o nell'Arena, per veder la caccia dei tori e il giorno dopo si vide la corsa dei barberi o cavalli di razza: due spettacoli uno più crudele dell'altro ma che però si veggono con ansietà e con un certo piacere da ogni persona. Il giorno susseguente visitammo il marchese Carlotto, famosissimo sonatore dilettante di contrabasso. La sera si fece un po' di musica: restammo edificati del marchese ed ei fu contentissimo di noi.

Quanto mi rincresce il non poter estendermi parlando e riparlando di quella ridente ed elegante città! Ma è stato tanto detto su di essa che mi parrebbe importunare il lettore se ne dicessi d'avvantaggio. Ciò che mi consola è il sapere che il suo sovrano l'adora, che conosce il merito delle sue bellezze interiori, la

bonomia dei suoi abitanti e il valore prezioso del suolo che la circonda.

Ai sei di giugno si partì per Milano senza fermarsi a Mantova o in altri luoghi che per cambiar cavalli, poichè Monsieur Campan aveva già visitate quelle città nella sua andata da Parigi a Roma. Arrivati a Milano e non trovando certe persone che Monsieur Campan s'aspettava di trovare, si determinò egli di partire prontamente per Genova. La sera prima della nostra partenza s'andò al teatro della Scala, dove si rappresentava un'opera meschina di Tarchi. La compagnia non era nè calda nè fredda, eccetto Marchesi, il quale non era però il cantante perfetto che divenne appresso, pur la sua voce ed esecuzione piacevano ai suoi compatriotti, tanto più che s'era offerto di cantar gratis in quell'occasione. Ma noi infatuati già per Pacchierotti, lasciammo il teatro dopo il primo atto.

Il giorno dopo si partì per Genova, dove si restò sino ai diciotto, per essere presenti alla processione del *Corpus Domini* così famosa in quella città e che è certamente degna di vedersi. Le strade son coperte di rose fresche sparse in abbondanza da ogni parte: una quantità di giovani verdi abeti tagliati apposta per quella circostanza e piantati o legati ai laterali delle strade offrono una scena graziosissima:

dalle finestre dei primi piani delle case veggionsi, spiegate con gran pompa, le più eleganti stoffe d'ogni colore e dalle case dei signori se ne vedono molte in damasco, velluto e raso. Ciò che ci disgustò moltissimo in quella processione fu il vedere un numero di nobili genovesi andare a gara per portare a vicenda la gran croce che è un mobile d'immensa grandezza e di un peso da schiacciare un elefante. Quattro robusti facchini la levavano con gran fatica dalla saccoccia di cuoio che pendeva dalle spalle del superstizioso che portava la croce, per metterla in quella d'un altro ad ogni momento. Tal cerimonia ci parve la cosa più ridicola tormentosa e buffona che si possa dare. Pur ci divertimmo infinitamente a Genova essendo stati raccomandati con grande impegno dai Conti Durfort e Challon al console di Francia Monsieur Raulin, uomo di mezz'età, amabile, ospitaliere e generoso, però senza stravaganze o soverchierie. Aveva una bellissima casa situata in faccia al golfo ed elegantemente ammobigliata. Teneva una tavola la più perfetta, e offriva tutto in abbondanza, di buon cuore e senza la minima cerimonia.

Tanto che si stette cola ei c'invitò anzi ci sforzò a desinare e cenar seco, e tra i due pasti si andava ora alla commedia, nel suo palchetto, ora alla pas-

seggiata ed ora a remare o a veleggiare sul mare nella sua barchetta. Oltre ciò la posizione di Genova ci rammentava Napoli; le fabbriche e i palazzi eretti fuori del comune, le montagne, le colline amene e le vedute campestri variatissime ci lusingavano ad ogni passo. Gli abitanti son buoni come lo son quasi tutti gl'italiani, e sarebbero più felici se fossero riuniti e governati da un sol sovrano. Ma.... povera Italia! Hai troppi padroni e troppe gelosie interne ed esterne da combattere per esser mai felice.

Chi ti conosce t'ammira e insiem ti compiange, e ognuno dice press'a poco ciò che esprime un tuo illustre poeta:

> Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
> Donna infelice di bellezza.....
> Deh, fossi tu men bella e almen più forte!

Ai diciannove, dopo aver dato un addio dolente al signor Console a Genova e a tutta la superba Italia ci imbarcammo sopra una feluca a otto remi per costeggiare sino a Nizza, ma giunti a mezza strada sopravvenne un temporale ed una burrasca terribile che ci forzò di prender terra al più presto possibile. Sbarcammo in un luogo arido e disabitato: ma i marinari ci dissero che dietro a una certa siepe c'era una capanna ove stava un romito, e che erano

sicuri che ci darebbe asilo se vi andassimo. Infatti inoltratici verso essa ne venne fuori un vecchione con una barba lunga e bianca, col cappuccio in testa e con un cordone alla cintura, invitandoci ad entrare.

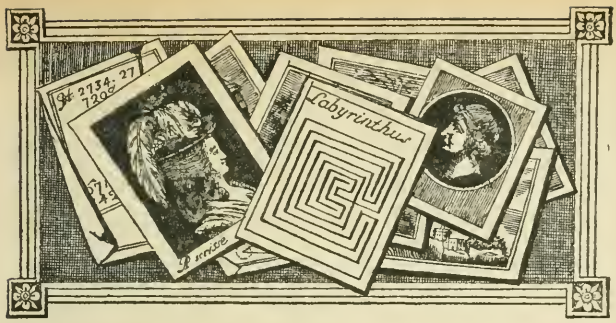
La sua abitazione non era che una gran camera ed un picciol gabinetto dove passava il tempo a lavorare da legnaiuolo; un orticello il cui prodotto non era che un po' d'insalata e dei ravanelli. Ci offerse dei biscotti duri, delle anguillette salate e dell'olio, ma poi del vino eccellente che gli veniva regalato dalla buona gente di quei contorni. Informatosi il mio compagno del paese, mandò subito il suo Pippo nel villaggio più vicino per cercare delle provvigioni. Eravamo mezzo morti di fame non avendo potuto prendere alcun nutrimento nella feluca disgustati dall' odore delle cipolle che masticavano continuamente i marinai, e da quello del tabacco che fumavano. Giunse il servitore di ritorno in men di un'ora, con prosciutto, salame, pan fresco, uova etc. etc. e tra quelle, l'insalata, il vino del romito e la fame divorante che ci rodeva avemmo una cena delle più appetitose che si possa immaginare. Dormimmo vestiti sopra un gran paglericcio, il cavaliere da una parte, io dall'altra e il romito in mezzo: Pippo si coricò per terra inviluppato nel suo tabarro.

Fummo obligati di passare un'altra notte in quella capanna, ma il terzo dì, alle cinque di mattina, vennero i marinari a risvegliarci e c'imbarcammo sotto un cielo sereno sopra un mare tranquillo, e favoriti da un venticello leggero che ci portò felicemente a Nizza. Appena sbarcato il cabriolet del cavaliere si fecero attaccare i cavalli, e traversando la Provenza arrivammo a Marsiglia e di là a Lione, ove ricevemmo un altro scacco musicale di cui non serve parlare.

Finalmente, ai 13 di luglio 1787 fu terminato il nostro viaggio nella superba, maestosa e sempre allegra città di Parigi.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA.



CAPITOLO I.

PARIGI — CHOISY — VERSAILLES — MESSA DEL RE — INCONTRO INASPETTATO CON MONSIEUR — MUSICA COLLA REGINA.

La gran metropoli del continente era allora, come fu sin da lungo tempo prima, nel suo più alto grado di ricchezza, d'onore, e d'influenza. Le potenze straniere l'ammiravano, la temevano, e l'invidiavano. Federico il grande, Re di Prussia, diceva a suoi amici :

« Quando sogno, vorrei figurarmi d'esser Re di Francia ; e se i miei sogni si realizzassero, non vorrei che si tirasse un sol colpo di cannone in Europa

senza il mio permesso ». Regnava in Parigi l'amicizia, il piacere e la concordia. Ogni nazione si dava moto ad imparar la lingua francese, ed imitar le maniere, i costumi, e lo spirito de' Parigini. Era essa il paradiso terrestre delle arti, e degli artisti ; ma sopra tutto della musica e de' musicanti. I talenti più distinti eran venerati, adorati, ed ammessi in qualunque società, sedendo alla medesima tavola colla prima nobilità della Francia, e talvolta con gli stessi principi del sangue. I talenti men distinti, ed i maestri eran rispettati, ben pagati, e ben venuti nelle migliori famiglie : i giovinetti di prima uscita erano incoraggiati, con danaro, con regali, o altre cose piacevoli.

Oh Parigi, Parigi! Tu eri l'illusione della gioventù; la lussuria della mezza età; ma però della vecchiaja il ristoro e la felice tomba.

Nello spazio di otto giorni scorsi e vidi quasi tutto ciò che v'era di notabile ; feci pure la conoscenza di diversi parenti ed amici del cavaliere, nelle case dei quali producemmo un effetto incredibile colla nostra musichetta. Io non lo poteva credere ; ma non passò guari , che il mio primo violino volendo prodursi in una società numerosa , in presenza di professori e d'abili dilettanti, ricevè certi complimenti sotto voce, che non mi cale ripeterli, e che gli fecero far giudizio ; gli dissi francamente io stesso,

ch'ei si comprometteva, e ch' io era la vittima del suo amor proprio. Si persuase fortunatamente, e da quel momento risolse di non più farsi sentire che in casa propria o de' suoi parenti.

Qualche giorno dopo mi condusse a Choisy, tra Parigi e Versailles, ove abitava suo padre in una bellissima casa di campagna, ed ove passai due settimane deliziose.

Era quegli un uomo vicino ai settant'anni, ma il cui spirito, e la cui vivacità non gliene facevan dimostrar quaranta. Riceveva una società piacevolissima, ed era sempre allegro e di buon umore. La domenica dopo il nostro arrivo, mi condusse il mio amico a Versailles, per assistere alla così detta *Messe du Roi*, e per presentarmi a sua moglie, la rinomata Madama Campan, [1] signora d'un merito singolare, ma troppo conosciuta per aver d'uopo de' miei encomi.

[1] *Giovanna Luisa Enrichetta Genet de Campan nacque a Parigi nell'ottobre del 1752. Era figlia di un impiegato agli Affari Esteri, che amava la letteratura e che presto riconobbe nella sua figliuola il medesimo trasporto per essa. A quattordici anni la piccola Genet era già così colta ed abile che non si durò fatica nell'ottenerle il posto di lettrice presso le figlie di Luigi XV; nel 1770 diventò* femme de chambre *di Maria Antonietta. Le Memorie che scrisse sulla fine della sua vita sono colorite ed efficaci: le figure più note della Corte di Francia ai tempi di Luigi XVI vi appaiono con sincerità e semplicità rare: quella, specie, della sventurata Maria Antonietta è dipinta con suggestivi colori. La Genet aveva sposato, per volontà della Regina, il*

Giunti al palazzo, saliti nell'appartamento della Regina, e dopo una piccola conversazione con Madame C., si andò a messa, passando per un immenso salone chiamato l' Oeil de Beuf, ed entrando nelle gallerie della Cappella Reale, dalla quale ebbi campo di vedere a mio comodo Luigi XVI, genuflesso, accanto alla sua illustre consorte, in faccia all'altare, all' orchestra, e circondato dalla sua Real famiglia, dalla prima nobiltà della corte, e da alcuni granatieri.

Finita la messa, ansioso io di vedere dove andavano i sovrani, la nobiltà e tutta quella gente, perdei di vista il mio compagno: lo cercai nel gran salone, e non trovandolo, ritornai nelle gallerie, e così avanti e addietro, sin a tanto che mi trovai solo soletto nell' Oeil de Beuf. Avvicinatomi alla porta da cui era entrato prima, e nel momento d'aprirla, si spa-

figlio del signor Campan segretario particolare di lei. Per venti anni Madame de Campan non lasciò mai, pur seguitando nelle sue funzioni di lettrice presso le sorelle di Luigi XV, l'amata Regina e al momento della rivoluzione domandò perfino di dividere la sua prigionia. Non le fu concesso. Si ritirò a Coubertin, nella vallata di Chevreuse. Da quel tempo tutta la sua vita passò tra miserie e dolori: poi Napoleone le affidò la direzione della casa educativa d'Ecouen, da lui fondata per le figlie dei militari, e la Beauharnais la pregò di essere l'istitutrice della figlia Ortensia, e della nipote, Emilia. Madame de Campan morì a Mantes, tra le braccia d'una sua scolara, la signora Creuzet - Maignes, nel marzo del 1822. s. d. g.

lancò da se stessa, ed urtai petto a petto con un signore corpulento, ch'io non aveva mai veduto, e che mi dimandò con isdegno: « Que voulez vous? » — « Je cherche le Chevalier Campan ». — « Passez ». Osservando una massa di cavalieri al suo seguito, pensai ch'ei fosse il re medesimo; ma trovato finalmente il mio compagno, e narratogli ciò che m'era occorso, mi disse ch' io m'era imbattuto con S. A. R. Monsieur frère du Roi. « Cospetto!—» soggiuns'io— « Se ciò fosse avvenuto in Turchia, m'avrebbero certo tagliata la testa! » — « E forse impalato, » rispose il cavaliere scherzando [1].

Fatto un giro nel palazzo, e veduto ciò ch' era possibile nel tempo che la Corte vi permaneva, ritornammo a Choisy, e trovammo la società del segretario della Regina, appena seduti a tavola per desinare; e tra gli altri, Madame Campan, che ci aveva preceduti frettolosamente da Versailles, e ansiosa di saper da me in persona ciò che m' era occorso nell'Oeil de Beuf. Narrai la mia avventura

[1] Ciò mi rammenta il caso d'un Cappuccino fatto prigioniero da' Turchi, e condannato a Costantinopoli a farsi Maomettano, o ad esser impalato. « Io Maomettano! Mai e poi mai! » — « Dunque, sarai impalato. » — « E perchè? » — « Perchè non ti vuoi far Turco. » — « Ma ciò non è possibile. » — « Dunque impalato. » — « Dunque impalato?! » E alla fine soggiunse quel misero Frate — « Disponete di me come vi piace, purchè non si parli più d'impalare. »

colla vivacità d' un giovinetto, e col mio francese italianizzato che parlava allora, il che fece ridere moltissimo tutta quella compagnia; e, come è noto che i Francesi traggon vantaggio di qualunque minuzia per divertirsi, non si parlò a quel pranzo che d'urtare, impalare e de l'Oeil de Beuf.

La sera si fece musica, e Madame Campan volle sentire le mie composizioni; poi mi dette dei pezzi di Piccini, Sacchini e Gluck, da accompagnare a prima vista, senza preparazione di pianoforte, come si usava in quel tempo: fu contentissima della mia musica, e del mio diciferare, e mi promise di parlarne alla Regina, e farmi conoscere da lei a qualunque costo; nè ho mai potuto sapere perchè Madame C. non mi conducesse direttamente da sua Maestà, nè per quel ragione la Regina non m' ordinasse, pure direttamente, di presentarmi a lei: ma l'affare s'accomodò nel modo che segue. M'invitò a pranzo l'amabil cameriera pel giovedì susseguente, e col di lei marito. Fu stipulato che nel tempo in cui la Regina era solita di traversare un corridoio conducente ad una delle sue sale, e accanto all'appartamento della prima cameriera, M.r Campan accorderebbe il suo violino col mio pianoforte. La Regina udendo della musica doveva fermarsi alla porta del salone di Madame C. per sentire; ma nello stesso

punto Madame C. doveva aprirla, come per accidente, e vedendo sua Maestà, invitarla ad entrare: Maria Antonietta passò avanti ordinando a tutti di seguirla; e così successe.

Il Cavalier C. che aveva avuto l'onore d'insegnare la teoria della musica a quella eccellente principessa, s' aspettava che lo vorrebbe sentir suonare, ed io tremava, ma ella facilmente non si curò del suo violino, nè delle mie sonatine: mi fece presentare lo spartito del «Re Teodoro in Venezia» di Paisiello, suo favorito; sonai l'overtura; poi sedutasi ella alla mia dritta, accompagnai, e cantai seco, e coi cavalieri e colle dame della sua corte, i pezzi concertati, e i due finali superbi di quell' opera che sapevano già a mente; e com' io li conosceva ancor meglio d' essi, non è straordinario se trovaron tutti ch' io accompagnava meravigliosamente. La regina però disse a Madame Campan: « Votre protêgé est un excellent musicien, mais il a le défaut de prendre le mouvement trop vite, comme font tous les jeunes gens. » Questa osservazione di Sua Maestà era bastantemente naturale, giacchè ella aveva l'uso di prendere i movimenti sempre troppo lenti; e non poteva immaginare ch' io, benchè giovine, fossi tanto fanatico per Paisiello che mi sarei piuttosto lasciato frustare per

non sagrificar la musica del mio maestro per compiacenza.

A quell'epoca gli affari di Francia incominciarono ad imbrogliarsi furiosamente. Le Loro Maestà vivevano quasi sempre a Versailles, non frequentavan più i teatri, ecc.: ed io non sentii più parlar della regina, che nell' anno 1792, di cui parlerò a suo tempo.

CAPITOLO II.

ANEDDOTI — RITORNO A PARIGI — IL MARCHESE CIRCELLO — L'ABATE LEPRINI — LE CONTESSE DI TESSÉ, DI TOTT, ED ALTRI PERSONAGGI DISTINTI.

NEGLI ultimi giorni che restammo a Choisy Monsieur Campan, il padre, ci divertì assaissimo co' suoi aneddoti, che narrava con tanta naturalezza e verità, da dare il più gran piacere a chi li sentiva; due de' quali ho l'onore d'offrire a chi legge.

Un certo Adami, giovine scioccherello, e fabbricante di chitarre, prese moglie; la quale un anno dopo le nozze gli diè una creatura. Contento egli, e felice d'esser divenuto padre, corse subito dal suo intimo amico Rigoni, e gli disse: — Vengo, o caro, a darti una bella nuova, la più grande, straordinaria, a più meravigliosa, che tu possa immaginare.

— Cospetto di Bacco! Dimmi dunque di che si tratta.

Indovina un poco che cos'è.

— Hai vinto alla lotteria?

— No.

— Al faraone?

— No.

— Sei stato fatto papa?

— E che papa!

— Hai avuto un'eredità?

— Altro che eredità!

— Ma insomma dimmi che cos'è, poichè io non potrò mai indovinare.

— Mia moglie ha partorito.

— E questa è la nuova straordinaria?

— E che ti pare?

— Bravo da vero.

— Ma indovina adesso che ha fatto.

— Un figlio maschio?

— No.

— Una femmina dunque.

— Chi te l'ha detto?

— O bestia, bestione! T'aspettavi forse che ti facesse una chitarra?

Quando Giuseppe II successe al trono di sua madre, l'egregia Imperatrice Maria Teresa, il suo primo

scopo fu di prepararsi ad una guerra fulminante contro i Turchi, suoi nemici giurati: ma avendo egli bisogno di danaro, di guerrieri e di popolazione, gli fu duopo di sopprimere i monasteri de' frati, di prender gl'immensi lor poderi pel bene pubblico, e di formar coi laici, un esercito di soldati robusti e ben nutriti. Soppresse pure i conventi delle monache, per aver egualmente quei beni, permettendo loro (col consenso del capo della Chiesa) di lasciare il velo, e d' aver marito. Ciò produsse a Vienna un bisbiglio, ed uno scandolo in tutti i conventi di monache; e dicevan l'una all'altra:

— Come! Noi ch' abbiam preso il velo, fatto voto di castità, avere un marito! Che indecenza! E l'imperatore lo propone? Ed il papa vi consente? Ciò non è possibile.

La Badessa del monastero delle Elisabettine, tormentata forse più d'ogni altra dalle sue Reverende Madri e suore sopra tal affare, e volendo sapere il giusto, scrisse una lettera rispettosa al confessore della corte, l' arcivescovo di quella metropoli, supplicandolo di voler informarsi dall' imperatore stesso se tutto ciò che si diceva fosse vero, poichè le sue monache eran tutte afflitte, desolate alla sola idea di poter avere un marito. Il confessore, liberale e faceto, non meno che il suo imperial penitente, portò im-

mediatamente la lettera a sua maestà. Giuseppe la lesse, e rise di buon cuore. «Che disgrazia!» diss'egli, con ironia « Andate subito al monastero per consolarle, e dite loro che l' editto sarà messo in esecuzione, che il papa vi ha consentito, e aggiungete di più, ch' io lor permetto d' aver anche due mariti se li desiderano ». Vola monsignore colla sua carrozza al monastero; e strada facendo, compone una storiella. Entrato nel parlatoio, fa chiamar la Badessa e tutte le monache. Esse s'affollano verso di lui colla più grande ansietà, per saper la risposta dell'imperatore. L' arcivescovo le prega di sedere e di star tranquille; poi dice loro, ch' egli era autorizzato dal sovrano, d'assicurarle che tutto ciò che desideravan sapere era vero; ma che Sua Maestà informata dell'avversione ch'esse avevano pel matrimonio, non permetterebbe d'avere un marito, che alle monache che avessero una piccola bocca. Udendo questo, si misero tutte a fare il bocchino, e mormorando sotto voce, e colle labbra mezze aperte: Oh madre Badessa! Madre Vittoria! Suora Soffia! Oh che orrore! Che vergogna! Che crudeltà! » — Riprese monsignore col dire, che sua maestà, sempre giusta ne' suoi decreti, permetterebbe due mariti alle monache che avessero una bocca larga. Allora, spalancando la bocca da un orecchio all' altro, gridaron

tutte ad alta voce: « Oh Altezza ! Oh Monsignor l'arcivescovo ! Oh Padre Confessore ! »

Di ritorno a Parigi, cercai sul momento d'ottener le mie entrate libere al Grand Opéra , per veder rappresentare le opere classiche di Gluck, di Piccini, e di Sacchini. Viotti , primo violino della regina, Sapio, maestro di canto della medesima, mi procurarono un tal favore, nè saprei dire quanto mi dilettai in appresso , nè quante lagrime io sparsi nel sentir la musica di que' tre celebri compositori. M'affrettai poscia a presentar la lettera di raccomandazione, che m' avea dato Paisiello per l' ambasciator di Napoli alla corte di Francia, suo antico amico, il marchese Circello ; la quale incominciava così : « Vostra Eccellenza m'ha raccomandato uno scolare; ora io ho il piacere di raccomandarle un maestrino, che si fa onore, e che son sicuro Ella sarà felice di proteggere ed incoraggiare ! » M' accolse il buon marchese alla napoletana, e m' invitò a pranzo per l' istesso giorno : mi fece sedere accanto al suo segretario privato, l'abate Leprini, dicendo: « Ecco il tuo posto ; vieni quando ti piace, e s'io, o la marchesa, siam fuori di casa , troverai sempre l' abate, col quale potrai mangiar una buona zuppa , o un buon piatto di maccheroni ».

Il marchese Circello era un signore eccellente, splen-

dito, ed insieme economico: abitava nell' elegante Hôtel de Poyane, rue du Fauxbourg St. Honoré, e teneva la tavola più squisita di Parigi.

Monsieur gli aveva amichevolmente ceduto per cuoco il suo famoso M.r Grillon, lo stesso che sin da molti anni ha messo su un albergo in Albemarlestreet, e che, nell'anno 1814, ebbe l'onore di dare alloggio al suo primo padrone, Luigi XVIII, allorchè passò in trionfo per Londra, ristabilito re di Francia.

Ebbe pure il primo confetturiere che si potesse trovare a Napoli, un certo Romualdo, che morì anni sono in Duke - street, Manchester - square. L'abate Leprini era un uomo rispettabile, religioso, ma certo non bacchettone: ei mi parlava spesso di morale, chiamandola l'ancella, o più tosto la sorella della religione. Mi diceva: Vi son dei peccati di malizia, e di debolezza; evitiamo i primi, e speriam che Iddio ci perdonerà i secondi. Mi raccomandava di non legger le opere di J. J. Rousseau, essendo quegli troppo filosofo, ed ipocrita; e ancor meno quelle di Voltaire, essendo questi troppo sfrontato, e briccone.

Divenuto io a poco a poco familiare di quel buon galantuomo, e trovandolo, e lasciandolo quasi sempre nella sua stanza colle opere di Voltaire in mano, gli chiesi perchè mi consigliava di non legger ciò

ch' egli continuamente leggeva. « È vero », rispose egli. « Voltaire è un gran briccone, ma da cui non saprei scostarmi : però io son vecchio, nè posso esser corrotto ; voi siete ancor giovine , e potreste restar facilmente sedotto dall'eleganza, dal genio, e (m'incresce dire) da certe verità di quel grande scrittore ».

Fui poscia introdotto dalla Contessa di Tessé, ed essa mi dette per iscolara Mademoiselle , chiamata Madame la Contessa de Tott, bellissima creatura, e protetta dalla Regina.

Saputosi a Parigi ch' io aveva fatto musica con S. M. e che dava lezione a Madame de Tott, le scolare di canto e d'accompagnamento mi ricercavano da ogni parte, tralle quali non posso dimenticar, nè far a meno di nominar certe famiglie dalle quali ricevei le più gran finezze. La Duchessa di Castries, la Contessa Joigny, sua sorella, il Duca di Guines, loro padre, la Marchesa Beauharnais (Josephine) la Duchessa di Richelieu, la Baronessa di Stael, la Marchesa di Belsunce, la Baronessa Talleyrand, la Duchessa di Polignac, la Contessa di Noailles, la Principessa de Bergnes , il Conte Charles de Noailles, ora Principe di Pois e Duca di Mouchy, la Contessa du Saillant, la Marchesa d'Aragon, e la Principessa di Craon, M.r Louis, l' architetto ch' eresse il teatro superbo di Bordeaux e il palazzo Reale a

Parigi, M.r De Boulogne, M.r e Madame Dupin, &c. Di alcuni de' quali parlerò in appresso.

Malgrado l'incoraggiamento straordinario ch'io riceveva giornalmente in quella metropoli, io mi ci seccava all'eccesso ed aveva sempre Napoli davanti agli occhi e nel mio cuore. A poco a poco però mi ci accostumai, anzi mi vi dilettai moltissimo.

CAPITOLO III.

MESTRINO — DUSSEK — STEIBELT — J. B. CRAMER — SHMMERCZKA — PLANTADE — RITRATTI — ROMANCES — TEATRO DI MONSIEUR.

PER diverse circostanze e ragioni, che non serve il menzionare, fui obbligato di lasciar la casa del Signor Campan nel principio di Novembre, restando sempre seco lui in buona amicizia. Presi alloggio in un hôtel col celebre violinista Mestrino, uno dei più gran talenti che si possan dare; giovine amabile, e buffoncello. Eranvi a quel tempo stabiliti sin da molti anni a Parigi tre celebri maestri di pianoforte: Hullmanndel, Küffuer, ed Adam. Arrivaron poscia successivamente i rinomati pianisti Dussek, detto le beau Dussek, il più amabile faceto del mondo, sempre allegro e gioioso, né mai turbato da affari d'alcuna sorta. Era un gran suonatore, ed aveva un genio

naturale ed insinuante per la composizione. Steibelt, uomo stordito e dissipato ; chiaro nello scrivere , e pien di gusto, ma incorretto, e confuso nel sonare. [1]

Dopo di lui, J. B. Cramer, il quale , colla sua maniera di sonare sorpassò tutti; ed eccetto Adam, partirono, un dopo l'altro, per l'Inghilterra, Steibelt, Küffuer, Hullmandel, e Dussek. Era Cramer un giovane di bell' aspetto ; sonatore sorprendente , gran lettore, e gran musicante. Passava egli per lo scolare più valente di Clementi ; ed eseguiva la musica difficile di quel compositore colla più gran facilità. Si seppe, poscia, ch' avea preso lezione anche da Schroeter ; e sonava le opere di quel sensibile e soave maestro, con grazia, eleganza, e con un gusto perfetto. In fatto di composizione , egli non aveva ancora prodotto le cose belle e classiche, che scrisse in appresso, e che son sempre ammirate.

[1] Quante note, e quante belle cose che dispariron sotto le mani di quel sonatore ! Ma conoscendo egli stesso i suoi errori introdusse l' uso, o per dir meglio l'abuso de' pedali, i quali fan certo un effetto delizioso in movimenti lenti e diatonici, ma in movimenti rapidi e cromatici, non si distingue nè melodia nè armonia , nè passaggi ; ma in tal modo il suonatore imbrattato si salva.

Maledetti quei pedali ! Se dodici Dragonetti mi circondassero , e facessero i loro contrabassi a tutta possa, udirei almeno un suono un accento ! Ma se una damigella di soli dodici anni suona sopra un piccolo pianoforte a la Steibelt, non odo più che un bisbiglio, un vespajo, che mi fende il timpano dell'orecchie !

Invaghitomi del suo talento, e benchè più attempato di lui, gli chiesi delle lezioni in amicizia, che mi dette, e gli debbo l'avermi aperto gli occhi sulla maniera del ditare, e del suonare il pianoforte.

Eravi pure da poco tempo arrivato a Parigi un altro pianista, o piuttosto fortista, o « croquenote » da non comparare ai sopra nominati, ma però raccomandato caldamente alla Regina da qualche principe Germanico.

Fu egli accolto coll' affabilità propria di quella principessa, e dopo d'aver suonato in sua presenza, gli disse ella (più per far onore alla raccomandazione ch'al raccomandato) che bramava di prender da lui lezione, a cui rispose quell'allocco: Madame, je tâcherai de' m'arranger avec mes élevés de Paris, pour venir donner leçon à vostre Mayésté à Versailles.

Io intanto, incoraggiato da ogni parte, acceso d'amor proprio ed emulazione, e libero da convenienze e riguardi, che mi legavano stando in casa del mio cavaliere, incominciai a lavorar di buon cuore: e sebbene avessi molte scolare, pure io trovava il tempo di studiare, d'esercitarmi al pianoforte e di comporre, non senza divertirmi di tempo in tempo al teatro, o in conversazione. Scrissi tre sonate per pianoforte e violino, op. seconda, superiori di molto

a ciò ch'io aveva scritto in sino allora, e che furon ben ricevute a Parigi, a Napoli, ed anche a Vienna. Ma vedendo che la scuola di Clementi si propagava già per tutta l' Europa, e che i giovanetti pianisti spuntavan da ogni parte, e mi facean vergogna, non istudiai più quell'istromento che per diporto ed interesse. M' applicai seriamente alla musica vocale. Composi dodici notturni Italiani, poi dodici ancora ch'ebbero un felice esito; indi tre libretti ognuno di sei Romances Francesi, alcune delle quali fecero veramente fanatismo.

Eccone la poesia di due che son certo non dispiacerà al lettore.

LA NAISSANCE DE L'AMOUR.

(Par monsieur l'abbé Garron).

Quand l'amour naquit à Cythère
On s'intrigua dans le pays:
Venus dit: Je suis bonne mère,
C'est moi qui nourrirai mon fils.
Mais l'Amour malgré son jeune âge.
Trop attentif à tant d'appas,
Préférait le vase au breuvage,
Et l'enfant ne profitait pas.

— Ne faut pas pourtant qu'il patisse —
Dit Vénus, parlant à sa cour —
Que la plus sage le nourrisse,
Songez toutes que c'est l'Amour.
Soudain la Candeur, la Tendresse,
L'Egalité vinrent s'offrir ;
Et même la Délicatesse,
Nulle n'avait de quoi nourrir.

On penchait pour la Complaisance,
Mais l'enfant eût été gâté :
On avait trop d'éxpérience
Pour penser à la Volupté.
Enfin sur ce choix d'importance
Cette cour ne décidant rien,
Quelqu'un proposa l'Espérance,
Et l'enfant s'en trouva fort bien.

On prétend que la Jouissance
Qui croyait devoir le nourrir,
Jalouse de la prèférence,
Guettait l'enfant pour s'en saisir :
Prenant les traits de l'Innocence
Pour berceuse elle vint s'offrir,
Et la trop crédule Espérance
Eut le malheur d'y consentir.

Un jour advint que l'Espérance,
Voulant se livrer au sommeil,
Remit à la fausse Innocence
L'enfant, jusques à son reveil :
Alors la trompeuse déesse

Donne bons-bons à pleine main ;
L'Amour fut d'abord dans l'ivresse,
Mais mourut bientôt sur son sein !

L'AMOUR ET LES GRACES.

(*Par le Même*).

A l'ombre d'un myrthe fleuri,
Echappé des bras de sa mère,
L'Amour reposait endormi,
Quoique l'Amour ne dorme guère.
Les Grâces jouaient pres de là,
Sans le soupçonner au boccage.
Par malheur l'Amour soupira,
Il n'en fallut pas d'avantage.

A l'aspect de ce jeune enfant:
C'est l'Amour ! s'ecrièrent elles.
Fuir est leur premier mouvement :
C'est celui de toutes les belles.
Cependant l'Amour est si beau,
Mais les Grâces sont si craintives ;
N'importe ; un sentiment nouveau
Rassure les trois fugitives.

Le perfide est donc endormi,
(Dirent les Grâces en alarmes.)
Peut on réunir comme lui
Tant de malice à tant de charmes ?
Gardons - nous de lui pardonner,

Saississons ses flêches cruelles ;
Mais il faut d'abord l'enchaîner,
Car vous voyez qu'il a des aîles.

Elles approchent tour â tour,
Mais tout doucement et pour cause ;
Hélas ! pour éveiller l'Amour
Il faut souvent si peu de chose.
L'Amour ne dormait déjà plus ;
Bientôt l'effet suit les menaces :
Il résiste : efforts superflus !

Ah ! — leur dit il — point de courroux ;
Brisez mes traits, séchez vos larmes,
Puisque l'Amour est avec vous
Il n'a plus besoin de ses armes.
Partout, depuis cet heureux jour,
Des trois sœurs ce Dieu suit les traces :
Elles embellissent l'Amour,
Et l'Amour embellit les Grâces.

Queste due *romances* piacquero all'eccesso, tanto per l'eleganza e delicatezza delle parole, quanto per la semplicità della musica, e ancor più per la cura che mi diedi nel cambiar l'accompagnamento ad ogni strofa, onde esprimere in tal modo il sentimento delle parole. Ciò produsse una novità, e levò la monotonia d'una cantilena narrativa.

Scrissi poscia sei duetti, e sei canoni italiani a tre voci, che pur si fecero strada felicemente.

Nell'anno 1788 fui scritturato al teatro di Monsieur per istare al pianoforte, e per accomodare gli spartiti, or con mia musica, or con altrui. La prim' Opera che si eseguì, sotto la mia direzione, fu la *Villanella rapita* di Bianchi, ridotta in pasticcio o centone.

Composi in quella l'overtura, una cavatina, un'arietta di seconda parte, e la scena dello specchio; andò tutto bene, e particolarmente la scena, che stabilì la mia riputazione a Parigi. Successe a quell'opera il *Geloso in Cimento* d'Anfossi pure [1] impasticciato, e in cui scrissi un terzetto che fu replicato con furore, ed un coro che piacque. I soggetti principali che rappresentavano in quelle due opere erano il chiaro

[1] *Pasquale Anfossi nato, secondo il Florimo, in Napoli nel 1736, studiò al Conservatorio di Loreto. Sua prima opera (Teatro Nuovo, 1764) fu « Il finto medico ». Nel 1769 scrisse il* Caio Mario *per un teatro di Venezia. Nè questa nè le altre che compose poi fino al 1773 ebbero successo. Nel 1773 fece rappresentare a Roma « L'incognita perseguitata » e la fortuna gli arrise. Piccinni (racconta Florimo) fu suo protettore da principio, ma l'Anfossi lo ripagò con la più nera ingratitudine. Dopo la caduta della sua* Olimpiade *l'Anfossi fu costretto ad abbandonare Roma (1776). Nel 1780 era a Parigi. Poi si recò a Londra e in Germania, poi finalmente tornò a Roma ove ottenne un posto di maestro di Cappella in S. Giovanni Laterano. Morì a Roma nel 1797. Il Carpani lo chiama l'Albani della musica, poichè era tenero e brillante come quel famoso pittore. Ma soggiunge: Anfossi non poteva scrivere una nota se non in mezzo a capponi arrostiti, a salsicce fumiganti, a stufati, a prosciutti...* — s. d. g.

Stefano Mandini, [1] sua moglie, Carlo Rovedino, l'amabil Viganoni, e il sorprendente attore Rafanelli. [2]

Mi fecero anche scrivere molti pezzi sciolti per l'uno e per l'altro con più o meno sorte. L'orchestra di quel teatro era numerosa, e fu formata in un batter d'occhio, con sorpresa di tutti i Parigini, considerando la quantità di teatri ch' esistono in quella capitale.

[1] *Paolo Mandini, tenore, nato in Arezzo nel 1757. Fu uno dei più famosi cantanti della seconda metà del settecento. Morì assai vecchio, a Bologna, nel 1842. Giuseppe Viganoni, celebre tenore anche lui, nacque a Bergamo nel 1754. Studiò col Bertoni, a Venezia, debuttò a Brescia nel 1777. Il Paisiello scrisse per lui la parte di Sandrino nel Re Teodoro. Morì nel 1823.* — s. d. g.

[2] Rafanelli e Mandini eran rivali di teatro, benchè il loro talento fosse d'un genere differente. Incontratisi alla prova delle *Gelosie villane* di Sarti, attaccaron baruffa, e si dissero degl'improperj.

R. inviò a M. un cartello concepito come segue :

« *Signor Cantante Mandini !*

« Ella m'ha offeso ingiustamente : ed io esigo da Lei una soddisfazione immediata.

« La sfido dunque a duello, e l'attendo domattina alle sette, al cancello du Bois de Boulogne.

« Lascio a Vossignoria la scielta dell' armi , giacchè io son pronto a battermi alla spada, alla sciabola, alla pistola, ed al cannone !

L'attore RAFANELLI ».

Mandini e sua moglie ebbero a morir di paura, ma Cherubini, ed altri amici di casa, accomodaron l'affare con un piatto di maccheroni ed un gallo d'India arrosto, che diede Mandini a Rafanelli, ed ai primi soggetti del teatro di Monsieur, fra i quali non mancò il maestro. *N. dell'A.*

Ma con un primo violino, come Mestrino, con un primo violincello come Shcumerczka (Boemo), con un contrabasso come Plantade, e con un maestro che s'intendeva col primo violino, l'orchestra doveva andar bene, e così andò. Mestrino, come già dissi, era un giovine di genio naturale: scriveva le melodie de' suoi concerti colla purezza e col giudizio d'un compositore: dettava gli accompagnamenti, e le modulazioni agli amici ch'empivano il suo spartito, ed era tutto giusto, benchè ei non potesse scriverlo da se. Morì pochi mesi dopo, compianto dagli amici, dai professori e dai dilettanti.

Plandate era un eccellente professore, buon giovine; il suo talento lo distinse a segno, che da contrabasso e compositorello che egli era, divenne uno dei maestri di cappella del re di Francia.

Shcumerczka fu l'uomo il più singolare, ch'io abbia conosciuto in mia vita. Poteva aver trent'anni: statura media; faccia bruna e non piacevole; occhi castagni e piccoli, ma vivaci ed espressivi; insipido e seccante nella sua conversazione, eccettuato in certi momenti dei quali sto per parlare. Nel tempo ch'io facea famiglia con Mestrino, veniva Shcumerczka di tanto in tanto a pranzar con noi, e con altri amici; e dopo qualche bicchier di vino di Bordeaux, o di

Borgogna, ci divertiva moltissimo colle sue fantastiche, e favolose istorielle, alcune delle quali non saprei omettere, a costo anche di non esser creduto.

Diceva Shcumerczka, e pretendeva rammentarsi d'essere stato sette volte al mondo; d'esser connesso con tutte le teste coronate d'Europa; col Gran Mogol; coll'Imperator della China, e con Scipione l'Africano. Avea veduto incominciare e finire il Tempio di Salomone, ed avea suonato de' Duetti d'Arpa e Violoncello con David, padre di quel re. Avea fatto il giro dell'America, prima che fosse scoperta da Colombo, e vi avea cacciato, ed ucciso un'infinità di Elefanti, e d'altre bestie feroci. Insomma a dargli retta avrebbe potuto credersi che' fosse nato prima della creazione. Ciò ci faceva dire, ch'egli era un uomo con due cervelli distinti; uno pien di pazzia, l'altro pien di musica. Infatti, io non credo che vi sia mai stato un professore più radicato ed intrepido di colui.

Sonava passabilmente il violino, ma sul violoncello poteva eseguire qualunque cosa; ei però non si curava di gettar la polvere agli occhi con un diluvio di note rapide, con suoni armonici, o scricchiolati, nè col capotasto sul ponticello , come fanno tanti. Egli aveva un'arcata grandiosa; traeva un tono giusto e rotondo; filava i suoni come si fila la voce, e can-

tava sul suo strumento, come fa un tenor di cartello, allorchè vuol cantare e non sorprendere. Morì poi a Little Chelsea, vicino a Londra, nell'anno 1794.

Ai 14 di Luglio , 1789, scoppiò finalmente la rivoluzione aspettata sin da parecchi anni, e che troncò il corso alla mia felice carriera. Il Marchese Circello, e le principali mie scolare e protettrici, emigrarono un dopo l' altro: pur non mi sgomentai dal principio, e tirai avanti molto bene con quelle che mi restavano, col salario del teatro, e col profitto delle mie operette pubblicate, che non era indifferente.

La perdita di Mestrino mi accorò lungo tempo nè potei più restare in quell'albergo. Feci ammobigliare un elegante appartamentino in una delle case di Mr. Louis, e pagava l'affitto con lezioni di canto e d'accompagnamento ch'io dava a sua figlia. Mr Louis, era sempre distratto per la sua architettura, ma era pure un buon uomo, sans façon , liberale, e splendido. Sua moglie era degna d'un tal marito, e la loro figlia unica partecipava del merito dei suoi genitori. Quanto godei in quella famiglia amabile e quante cortesie vi ricevei, non lo saprei narrare!

CAPITOLO IV.

MADAME LOUIS — MADAME DU SAILLANT — VIAGGIO A SPA E BRUSSELLES — RITORNO A PARIGI — ROTTURA DI MATRIMONIO — NUOVO AMORE.

TRALLE obbligazioni che contrassi colla famiglia di Mr. Louis, non posso dimenticare nè ommetter dal mio racconto, quelle che ho particolarmente verso la sua consorte. Era ella una persona amabile, e piena d'istruzione; sapeva la musica a fondo, e conosceva l'armonia molto meglio di me stesso in allora. Mi consigliò amichevolmente, e colla più gran delicatezza a studiare il *Dictionnaire de Musique* par J. J. Rousseau; il che feci, e da cui trassi un gran vantaggio, essendo quell'opera lo sviluppo, la luce, e la guida dell'armonia. Ma parlando di quel dizionario, non posso far a meno d'offrire al lettore un estratto sulla parola « Génie », che mi fece tanta impressione.

« Génie, S. M. Ne cherche point, jeune Artiste, ce que c'est que le Génie. En as-tu ? tu le sens en toi-même. N'en-as-tu pas ? tu ne le connoîtras jamais. Le Génie du Musicien soumet l'univers entier à son art. Il peint tous les tableaux par des Sons; il fait parler le silence même; il rend les idées par des sentimens; les sentimens par des accens; et les pas-

sions qu'il exprime, il les éxcite au fond des coeurs. La volupté par lui prend de nouveaux charmes; la douleur qu'il fait gémir arrache des cris; il brûle sans cesse et ne se consume jamais.

Il éxprime avec chaleur les frimats et les glaces; même en peignant les horreurs de la mort, il porte dans l'âme ce sentiment de vie qui ne l'abandonne point, et qu'il communique aux cœurs faits pour le sentir.

Mais hélas ! il ne sait rien dire à ceux où son germe n'est pas, et ses prodiges sont peu sensibles à qui ne les peut imiter. Veux-tu donc savoir si quelque étincelle de ce feu dévorant t'anime ? Cours, vole à Naples, écouter les chef d'œuvres de Léo, de Durante, de Jommelli, de Pergolésse. Si tes yeux s'emplissent des larmes, si tu sens ton cœur palpiter, si des tressaillemens t'agitent, si l'oppression te suffoque dans tes transports, prends le Métastase et travaille; son Génie échauffera le tien; tu créeras à son exemple, c'est là ce que fait le Génie, et d'autres yeux te rendront bientôt les pleurs que tes maîtres t'ont fait verser. Mais si les charmes de ce grand art te laissent tranquille, si tu n'as ni délire ni ravissement, si tu ne trouves que beau ce qui transporte, oses-tu demander ce que'est le Génie ? Homme vulgaire, ne profâne point ce nom sublime. Que t'importerait de

le connaître? tu ne saurais le sentir : fais de la musique française. »

Mi consigliò anche Madame Louis di leggere dello stesso Autore L'Émile, la Nouvelle Héloise, e le di lui Confessions, le quali, sebbene incongrue, pur sono scritte elegantemente, né mi pento d'averle lette. Mi suggerì poscia le opere di Voltaire, Racine, Molière, Florian, etc., di maniera che in breve tempo, m'ispirò il gusto per la lettura francese, e continuai a leggere sin a tutto che la mia vista divenne debole, e difettosa. La contessa di Saillant otterrà pure un luogo distinto nella mia rimembranza. Era sorella del Conte e del Visconte Mirabeau; viveva col marito, ch'era proprio un burbero di buon cuore; col Marchese e colla Marchesa d'Aragon sua figlia; con cinque altre figlie tutte canonichesse di Maubeuge, e con l'unico figlio. La Contessa era un angelo di bontà, e avea trasfusa l'anima sua nella sua famiglia, specialmente la Contessina Miny, mia scolara, ch'era davvero un complesso d'attributi, eccetto il suo saper musicale, su cui si scherzava sovente, convenendo tutti, e lei pure, che Ella sonava il pianoforte senza dita , cantava senza voce, nè si sarebbe mai dato il disturbo di studiare.

Nel principio del 1790 gli affari dell'Assemblea nazionale s'imbrogliaron più che mai; l'emigrazione

era più frequente; si parlava d' una contro-rivoluzione, ed ognuno ad altro non pensava che a metter da parte oro ed argento.

Nella state di quell'anno ricevei diverse lettere da alcune mie scolare ed amiche, emigrate a Brusselles, e a Spa, le quali, conoscendo la mia opinione antirivoluzionaria, e temendo per la mia sicurezza in Parigi, m'incoraggiavano a raggiungerle, sicure che mi troverebbero occupazioni bastevoli di che pagare il mio viaggio; e siccome le cose andavan di male in peggio, così mi fu forza nel mese d'Agosto cedere alle loro insinuazioni. Ottenni una licenza di tre mesi dal teatro, che poi rinnovai, e tra le lezioni e le accademie che detti in quei due luoghi, me la cavai a meraviglia.

Informato che nè a Brusselles nè a Spa non v'era un pianista di nota, composi due sonate non cattive, ch'ebbero grand'effetto; poi due concerti, uno deboletto anzi che no; l'altro passabile, ma che pure fur bene accolti e protetti particolarmente dall'indulgenza di Lord Malden, ora Conte d'Essex, e dal Principe Luigi di Prussia, due personaggi uno più amabile dell'altro, e veri dilettanti di musica.

Avendo già gustato il piacere, e la lussuria d'essere applaudito in teatro, e trovandomi in Brusselles senza mezzi di che continuar la mia carriera, lasciai

quella città col più gran dispiacere nel mese di Febbraio 1791, e ritornai a Parigi.

Scrissi, appena arrivato, un'Aria « Belle Enée abbandonate » pel mio amico C. Rovedino, che la cantò per la prima volta al Concert Olympique, la quale fu replicata coi più grandi applausi.

Ciò mi procurò il piacere, e il vantaggio d'essere richiesto subito per iscrivere un'opera al Teatro di Monsieur, ma sapendo che due compositori già conosciuti stavano in trattato d'essere scritturati per lo stesso oggetto, credei bene il rifiutare, non desiderando di mettermi in paragone con Zingarelli, e molto meno ancora con Cherubini.

Abbandonai allora il Teatro italiano, lasciandone l'imbroglio al mio sostituto ed amico Tomeoni, determinato di fissarmi a Parigi ad ogni costo; sperando nello stesso tempo che quel cominciar di burrasca rivoluzionaria s'abbonaccerebbe alla fine.

Dal momendo che lasciai Roveredo per andare a Napoli, non pensai più seriamente ad altre ragazze, ch'alla mia cara Livietta; e credendomi ben situato e capace di mantenerla, com' era stata avvezza nella sua nobile famiglia, le scrissi ed offersi di nuovo la mia mano, scusandomi di non aver potuto farlo più. Mi rispose che aveva aspettato un anno e più al di là del convenuto, e credendo ch'io non pensassi

più a lei, le rincresceva di dovermi informare che aveva già dato parola di sposa al mio cugino ed amico il Signor Clemente Cobelli. Siccome io non poteva condannarla in alcun modo, pigliai la sua sentenza in santa pace, ma m'increbbe moltissimo, ed eccitò in me una nuova voglia di matrimonio più violenta che mai. Non passò molto, che presi affetto per la figlia d'un mio amico artista, l'apparenza della quale avrebbe fatto dire ch'ella fosse la più vistosa e modesta giovinetta dell'universo. Incominciai a corteggiarla, a farla cantare, e suonare il pianoforte, ed essa pareva sensibile alle mie attenzioni. Finalmente mi spiegai, e le chiesi una ciocchetta de' suoi capelli. Ella, senza dir motto, pigliò le forbici, la tagliò, e me la diede, e disse: « Monsieur, je vous donne ceci, non point comme un gage d'amour, mais comme un gage d' Hyménée. » Io la presi, rispondendo: « Mademoiselle , je vous rends mille grâces, et je l'accepte de quelque manière que ce soit. »

Feci subito legar i capelli in un anello, elegante, coll'iniziale del suo nome sotto il vetro. Continuai poscia a frequentarla tutti i giorni, ma le mie visite non eran più così bene accolte. Me ne lagnai seco, ed essa mi rispose che soffriva l'emicrania, che non istava bene, ch'era infelice, etc.

Scopersi poi chiaramente ch'ella era invaghita d'un

altro, e si burlava intieramente di me. Mi ritirai sul momento da casa sua, non però senza un grandissimo cordoglio. Qualche tempo dopo andai a visitare certe mie e sue intime amiche, una delle quali, vedendomi l'anello in dito, disse: Come! Voi che siete stato ingannato, e che vi siete ritirato dalla vostra fiamma, portate ancora i suoi capelli?

— È vero — risposi — ma essa mi sta sempre a cuore.

— E credete veramente che quei siano i suoi capelli?

— Gli ho veduti tagliare io stesso.

— Sappiate dunque ch'ella porta parrucca, e che fa spendere a suo Padre del gran danaro per procacciarsi i capelli più fini che si trovano in Parigi. Sappiate innoltre ch'ella si strofina le guancie e le labbra coll'aceto aromatico, ch'è carica di belletto, e ch'ha tre denti posticci.

In ciò udire mi copersi di rossore, e dispettoso più che mai mi tolsi l'anello dal dito, e lo gettai per terra; poi lo schiacciai in mille pezzi coi tacchi de' miei stivali, gridando:

— Oh! maledetta strega! Offrirmi per pegno di matrimonio i capelli d'un morto! Oh! Scimia, Scimiaccia, ti detesto, t'abborrisco!

CAPITOLO V.

LA MIA PRIMA OPERA IN PARIGI — SECONDO VIAGGIO A BRUSSELLES, E RITORNO A PARIGI — MADAME DE CRAON, MADLLE. BONNE D'ALPY — DISGUSTO PER PARIGI — PARTENZA DA QUELLA CITTÀ CON SIMONI — ARRIVO A LONDRA.

SCIOLTO da due matrimonj, che m'avrebber dato molto impiccio, e forse rovinato a fondo, considerando i progressi di quell'orribile rivoluzione, andai da Mr. Neuville, amico, socio, e factotum di Mlle. Montansier, per avere il poema offertomi. Me ne diede tre da scegliere d'un certo D'Hale, inglese; « Les Evènements imprévus » « L'Amant jaloux » et le « Jugement de Mydas; » già messi in musica molt'anni prima dal compositore favorito della Francia in quei tempi, Monsieur Gretry. [1] Io non sapendo tal

[1] *Andrea Ernesto Grétry nacque a Liegi, nel 1741 da un modesto violinista. Per tutto quel che lo riguarda leggere i tre volumi interessantissimi ch'egli pubblicò nell'anno V della Repubblica, a Parigi, intitolati* Mémoires ou êssais sur la musique *che i malevoli dicevano che sarebbe stato meglio chiamare* Mémoires sur ma musique. *Morì nel 1811. Riporto qui un passo di quell'opera che parla del Pergolesi e che mi pare notevole.*

« *Pergoleze (sic) naquit, et la vérité fut connue. L'harmonie a depuis fait des progrès étonnans dans ses labyrinthes infinis : les éxecuteurs, en se perfectionnant, ont permis aux compositeurs de déployer la richesse des accompagnemens : mais Pergoleze n' a rien perdu : la*

cosa, ma informato che i tre poemi erano egualmente eccellenti, scelsi il primo, e lo scrissi con non maggiore difficoltà di quella con cui avrei scritto un poema italiano; tanto la poesia era dolce e musicale. Saputosi, dopo la prima prova, ciò che si preparava al Teatro Montansier, incominciarono i giornali a scatenarsi contro di me, chiamandomi impudente, orgoglioso nel voler metter in musica un poema già scritto da Grétry. Informato di ciò, mi portai da Mr. Neuville, e gli proposi d'abbandonar la mia impresa, non desiderando mettermi in rivalità con quel maestro, nè in disgrazia del pubblico; ma Mr. N. ed altri amici m' assicurarono che s'io non andassi avanti, perderei la mia riputazione sul più bello della mia carriera teatrale; e che non eran i giornalisti nè il pubblico che l'avevan meco, ma solo certi partigiani di Grétry, che facean inserire degli

verité de déclamation que constitue ses chants est indestructible comme la nature. C'est sans doute un malheur irreparable pour l'Art que ce divin artiste ait fini sa carrière à la fleur de l'âge. Ce ne fut pas sans un plaistr éxtrême que, pendant mon séjour a Rome, j'appris de plusieurs musiciens âgés, que ma taille, ma physionomie leur rappeloient Pergoleze. Ils m'apprirent que la même maladie menaçoit aussi ses jours chaque fois qu'il se livrait au travail. Vernet, qui avoit connu et aimé Pergoleze, me confirma la même chose a Paris ». Vol. I pp. 424-6.

s. d. g.

articoli, il che non avrebber fatto se non avesser temuto un confronto.

Anche qui mi lasciai persuadere e l'indovinai; poichè la mia musica fu maravigliosamente ben accolta: il duetto « Serviteur à Monsieur la Fleur » , che si aspettava dovesse andar a terra, fu replicato con furore; e finita l'opera, fui chiamato sul teatro ed applaudito, non già come il Signor Barbiere di Mariaberg, ma abbastanza per eccitare in me il desio di meritar più lode.

Dopo aver veduto sei rappresentazioni della mia opera, sebben fortunato, incorraggito , e lusingato in quella capitale; pur ciò che vi scorgea mi fece nuovamente cercar posto in Brusselles, colla speranza sempre d' una vicina contro - rivoluzione. Vi diedi un'altra accademia, e vi composi una nuova Sonata, ed un nuovo Concerto, che mi fecero molto onore: ma sapendo che le truppe Prussiane non avanzavano, e che l'Armata di Coblenza non s' organizzava, mi risolvei di ritornare in Francia per accomodare i miei affari, e poi passare in Inghilterra. Verso la fine di Gennaro 1792, arrivai in Parigi, città considerata prima la più brillante d'Europa, e divenuta allora la più sgarbata, perplessa ed insopportabile.

Non molti giorni dopo il mio arrivo ebbi l'onore, e la felicità, di far conoscenza coll'eccellente e ben

cognita Principessa De Craon, da cui ricevei un'infinità di gentilezze. Non aveva ella altro difetto che di non esser ricca; anzi un giorno parlando seco lei di fortuna e di grado, mi disse scherzando: «Mon bon petit ami, je suis Princesse de l'Empire, il est vrai; mais en même tems je suis bien a court d'argent, et sans Principauté.» Viveva essa con una protegée, Mademoiselle Bonne d'Alpy; creatura di modi veramente soavi. Era di statura piuttosto piccola: avea una bella chioma, occhio vivo, un bel nasino, denti di perle, braccia e mani da modello, ed era un po' zoppetta, il che la rendeva ancor più interessante. Sapeva tanto bene l'Italiano, e l'Inglese, quanto il Francese; disegnava e dipingeva come un angelo; suonava il pianoforte, a far dire al suo maestro Dussek, ch'era la sua unica scolara: era poi piena di vezzi, di grazie, e così amabile, e modesta, da farmi dimenticare la Giuditta, la Livietta e i capelli di morto.

Verso questo tempo la Regina mi fè dire da Madame Campan d'inviarle tutto ciò ch'io aveva pubblicato in quei tre anni, e di farle copiar ciò ch'io teneva in manoscritto. Comando il più lusinghiero per me, e ch'eseguii all'istante. Mi fece anche dire, che appena gli affari dello Stato fossero accomodati, essa mi prenderebbe per suo maestro di

canto; ma gli affari andando a rompicollo, restai deluso, e vittima, come tanti altri, d'una rivoluzione che ha messo a ferro, sangue, e fuoco tutta l'Europa, e le cui conseguenze non sono ancor finite.

Quanto m'increbbe il non poter essere al servizio d'una Principessa così buona, liberale, caritatevole, ed obbligante, la cui memoria mi fu più cara dopo l'immeritata sua sorte! Nel suo salone poi la si vedeva nello stesso tempo colla maestà d'una imperatrice, colle maniere d'una dama, colle grazie d'una pastorella.

Non mi estenderò sulla sua bellezza, ma dirò solo, che le braccia e le mani di Maria Antonietta eran fatte per offuscar tutte le più belle ed antiche scolture de' Greci.

La mia situazione allora era veramente invidiabile, e molto più ch' io non meritava. Sul punto la Regina per mia scolara; fortunato colla vendita delle mie composizioni, e salariato liberamente dalla Montansier; che poteva io desiderare di più? J'étais dans l'embarras des richesses. Accolto nelle famiglie di Madame de Craon, di Madame Louis, di Madame de Saillant, e d'altre, *comme l'enfant de la maison* io era felice, felicissimo. Ma poi! Il veder quegl'infelici sovrani tenuti in carcere, e trattati dispettosamente dal popolaccio nel loro proprio palazzo delle Tuilleries: tant'innocenti alla Lanterna e sulle pic-

che, tanti saccheggi, e tanti orrori che si commettevano già in Parigi, m'urtavano, e m'eccitavan tanta collera da farmi esporre ad essere trucidato io stesso ad ogni momento.

Alla fine mi determinai di partire, e preso comiato da diversi amici, mi portai da Mr. Louis, per sollecitare il favore di ritenere il mio appartamento sino al mio ritorno, il ch'ei m'accordò gentilmente.

Lasciai ad un amico, Mr. Chabert, la cura de' miei mobili, d'una parte della mia biancheria, di tanti rami di musica, e di duecento libre di tabacco della Ferma, ch'io m'avea procurate all'occasione che l'assemblea Nazionale aveva levato la Gabella da quell'articolo, e che invece di pagarlo sei franchi come si faceva, mi costò solo due franchi la libra.

Andai poscia da Madame Campan, pregandola di scrivermi a Londra allorchè la Regina m'onorasse de' suoi comandi.

— Allez, allez, mon fils, — mi diss'ella—et restez en Angleterre autant que vous pourrez.

Sapendo io ch'un nominato Simoni, di Dresda, tenore serio, stava per passare a Londra, impegnato di cantare alle accademie di Salomon, m'offersi per suo compagno, ed ei m'accettò con piacere, a condizione però che non viaggeremmo in diligenze pubbliche. Condiscesi al suo desiderio, tanto più ch'io

credeva ch'affitando una Limonière, prendendo cavalli di posta, e dando buone mance ai postiglioni, si giungerebbe più presto a Calais; ma m'ingannai. Si stette quattro giorni e tre notti per arrivarvi da Parigi. Simoni era un giovine dai trenta ai trentacinqu'anni; alto di statura, occhi mesti, faccia dolente, voce appannata, buon cantante, professore; ma attore da agghiacciar un volcano, ed il sole stesso; poi un compagno di viaggio da far perder la pazienza ad un anacoreta. Portava seco una piccola farmacia; avea le saccocce piene di boccette d'acqua d'odore, pastiglie di cioccolata, confetti, diavoloni e diavolini, e che so io. Non voleva mettersi in viaggio prima delle dieci del giorno, e si fermava ad ogni due o tre poste per pigliar medicina. Dopo pranzo bisognava ch'ei prendesse il suo sonnarello; e sull' imbrunir della notte non voleva più andar avanti, per timor dell'umidità o d'esser ribaltato. Oh Dio! che pazienza!

Finalmente sulla sera degli otto d'Aprile, 1792, arrivammo a Calais; il dì susseguente, alle quattro dopo mezzo giorno, c'imbarcammo sopra una nave inglese, e verso le undici si sbarcò felicemente a Dover, ove avemmo una buona cena, ed io ebbi un buon letto. Simoni, trovandosi in ritardo, ebbe l'animo di partir nella notte, a dispetto d'ogni pericolo, con due altri viaggiatori in sedia di posta.

Io voleva andarmene la seguente mattina, ma le diligenze pubbliche eran tutte piene; presi dunque il mio posto per la sera, ed intanto me la passai a voler far l'Inglese. Mi misi in una Macchina di Bagno, cosa ch'io non avea veduto prima; poi spogliatomi, mi tuffai nel mare, secondo m'aveva insegnato il mio bagnajuolo, e diguazzandomi come un'oca. Comprai poscia un pajo di stivali belli e fatti, due speroni, un frustino ed un cappello; indi pigliai un cavallo a nolo, e montatovi sopra, e cavalcando all'inglese, io mi credeva un marchese di Stafford, un duca di Portland, e quasi quasi un principe di Galles. Lasciai Dover l'istessa sera, munito di varie raccomandative, e d'una lettera di credito, aperta del mio cugino Cobelli sopra la rispettabile firma de' Signori Pattison; e il dì undici, alle sei di mattina, entrai felice e contento nella vasta, ricca, e pomposa Metropoli di Londra.

CAPITOLO VI.

VISITA A HAYDEN — ANEDDOTI TRA ESSO E I PRINCIPI ESTERHAZY E LOBKOWITZ — IL DUCA DI QUECUS BURY LORD E LADY HAMPDEN — ACCADEMIE SALOMON — VIAGGIO A BRUSSELLES — L'ARCIDUCA CARLO — LA DUCHESSA DI DEVONSHIRE — LADY E. CHRUCHTON, MISS HARVEY.

ARRIVATO ad un albergo della City, e scaricato il mio bagaglio feci venire una carrozza d'affitto per andare al No. 2, Great Pultney Street, a casa del maestro Pozzi, a cui io era stato raccomandato. Benchè quella strada fosse trista, la caligine densa, e che il sole si mostrasse come un lumino da notte pure io mi trovava felice e gioioso, considerando i pericoli da cui era scampato ed evitando gli orrori rivoluzionarj che minacciavan Parigi, e che occorsero poi al mese d'Agosto e di Settembre dello stesso anno.

Sapendo io già che Hayden stava in Londra, e che dimorava vicino al mio alloggio, mi vestii prontamente, per fargli visita, e gli parlai nel mio tirolico-tedesco; ma avendo egli sentito annunziare il mio nome, si mise a ridere, e mi rispose in italiano, che parlava fluentemente, ed in quella lingua continuammo la nostra conversazione.

Gli feci complimenti sinceri e dovuti ad un uomo simile, e ch'io tanto venerava; mi assicurò che sino all'età di trent'anni egli era stato un nulla, ma che allora ebbe la fortuna di studiare sotto Porpora, e che ciò che sapeva lo dovea a quel gran maestro, e in parte alla propria fatica.

Gli chiesi che pensasse di Pleyel, di Roseluck, e di Mozart. I due primi, diss'egli, son graziosissimi compositori; ma l'altro... Ah! (replicò con un sospiro obbligato) Mozart è uno scrittore eminente! Lo pregai poscia di farmi sentir qualche sua nuova composizione, ed ebbe la bontà di favorirmi colla sua sonata in Alafà, o a bemolle, che mi piacque all'eccesso.

Hayden era un uomo tranquillo, semplice ma lepido, e non senza spirito. È noto abbastanza ch'ei fu protetto e incoraggiato nella sua gioventù dall'ultimo principe regnante Esterhazy, (nonno del presente ambasciatore D'Austria in Inghilterra) il quale viveva col più grande fasto e splendore nei suoi immensi stati d' Eisenstdt, Esterhazy, Tokay, &c.; e dove teneva a sue spese un'Opera italiana, una cappella, ed un'orchestra delle più perfette. Hayden ebbe la direzione dell'orchestra, e potè in tal guisa far delle sperienze frequenti e preziose, e schiarire l' oscurità della musica antica, producendo degli effetti nuovi, meravigliosi, e ch'apriron gli occhi di

Mozart, di Beethoven, e di tanti altri compositori che seguiron le sue tracce. Ad una cert'epoca quel regnante si disgustò coi professori della sua orchestra, ed ordinò a Hayden di congedarli tutti, fuori del primo violino e dell'organista. Hayden fu costretto d'obbedire, ma gli rincrescea il veder tanta gente rovinata, e il perder egli stesso il vantaggio delle sue esperienze. Pensò egli dunque di comporre una fuga istromentale, e pregò il principe di venir a sentirla eseguire una certa domenica dopo la messa, e il Principe lo compiacque. Dopo i lavori connessi, e necessarj in una fuga reale, introdusse, lo scaltro maestro, una specie di coda con delle pause successive e calcolate per far cessare di sonare gli stromenti un dopo l'altro, e terminò la fuga all'unisono tral primo violino e l'organo a tasto solo. Il Principe Esterhazy s'accorse dello scherzo del compositore, anzi gli piacque tanto che ordinò di ritener tutti i suoi professori. Dopo che Hayden scrisse le sue celebri e sublimi sinfonie in Londra, dopo d'essere stato applaudito come lo meritava, ebbe anche l'onore d' esser creato dottore di musica a Oxford. Partì poi per Vienna e, pochi giorni dopo il suo arrivo colà, incontrò il principe Lobkowitz, grande protettore, dilettante, e conoscitore pratico di musica. Dimandò a Hayden perchè non avesse mai scritto un quintetto istrumentale:

la risposta fu che non ci aveva mai pensato prima d'aver conosciuto i quintetti celebri di Mozart che egli aveva trovati così perfetti e sublimi, ch' ei non ardiva mettersi in confronto scrivendone egli stesso. « Non importa, » soggiunse il Principe, « scrivetene tre per me, e vi rimunererò tanto che mi sarà possibile. » Il chiaro maestro si mise al lavoro, e qualche tempo dopo portò il suo manoscritto al principe. Questi riguarda la prima pagina, e trova uno spartito di cinque righe; quattro empite ed uno vuoto. Credè nel momento che Hayden avesse incominciato quel quintetto a quattro parti, per far entrare in seguito la quinta parte, come talvolta si suol fare: ma no; scartabellando tutto il manoscritto, trovò sempre l'istessa riga vuota. Allora s'addrizzò al compositore e gli disse... « Ma, caro Hayden, voi avete dimenticato la quinta parte? » Rispose Hayden... « No, signor principe, la ho lasciata da empire a Vostra Altezza Serenissima, poichè io non la posso trovare. »

Da Hayden andai a far visita a Mrs. Hyde Clarke, ch'io aveva conosciuta in Parigi, e che m'accolse a braccia aperte. Viveva essa co' suoi due figli, Giorgio ed Eduardo, e colla sua nipote Miss Giorgina de Meyer, poscia Mrs. O. Moran. Dopo qualche parola scrisse una letterina al suo amico il duca di Queensbury, a lui raccomandandomi con fervore, e consi-

gliandomi di portarla subito, come feci. Era egli in quel punto smontato da cavallo, e tutto bagnato dalla pioggia che l'aveva sorpreso: lesse il biglietto e mi fè cenno di seguirlo in una sala dov'era un pianoforte; ma invece di voler sentire la mia musica, mi dimandò di sedere all'istrumento per accompagnargli la sua, ch'ei cantava nel mentre ch'un servitore gli levava gli stivali bagnati, e che un altro l'assisteva per metterne un paio d'asciutti. Vidi subito il fanatico per la musica e con che originale io avea che fare; nè presi notizia delle sue maniere straordinarie.

Mi cantò diverse sue ariette che terminavan tutte colla cadenza di God save the King, e m'offerse di darmi lezione, asserendo che Sapio e tanti altri avevano fatto in tal guisa la loro riputazione; e ch'io senza far lo stesso non avrei ombra di bene in paese. Lo ringraziai pulitamente, e gli dissi senza cerimonie ch'io era venuto a Londra per insegnare e comporre, ma non imparare. « Fate quel che volete, » disse egli, (suonando il campanello) «e salutatemi Mrs. Clarke ». Di là portai due raccomandative che mi favorì il marchese Circello a Brusselles, una per S. E. il conte Woronzow, ministro plenipotenziario di Russia, l'altra per S. E. il principe di Castelcicala, Ambasciator di Napoli. M'accolsero ambidue colla più grande cordialità, nè ho parole abbastanza per

contare l'infinità di cortesie e d'onori che ricevei in seguito da que' due illustri personaggi.

Pranzai lo stesso giorno con Mrs. Clarke, e nella sera ella mi menò con sua nipote a far musica da S. E. il marchese del Campo, ambasciator di Spagna, ove Miss Giorgina si distinse colla sua bella voce, facendo onore alla mia musica che vi cantò. Tal circostanza mi fece conoscere in sul momento, e non tardai molto a trovar delle scolare.

Nel corso di pochi giorni ebbi il piacere d'incontrare i miei amici T. Attwood, J. B. Cramer, Dussek, Sapio, &c.; introdotto poi in casa di D. Corri, strinsi amicizia in sua casa coi professori più eminenti della metropoli. P. Solomon fu uno d'essi, e che m'offrì cortesemente l'entrata libera alle sue accademie, in alcune delle quali si eseguì una scena, *Se mi tormenti amore*, ch'io scrissi per Simoni, ch'ei cantò con gran successo, e che mi recò molto onore. Alla metà di Giugno, epoca nella quale allora la folla di Londra usava di lasciar la città per portarsi in campagna, fui invitato d'andare a Bromham, uno dei poderi dell'ultimo visconte Hampden. Il mio debito era di sedere al pianoforte tutti i giorni dopo colazione, e dopo pranzo accompagnare Lord Hampden, che sonava il flauto, e ch'era tanto trasportato per la musica di Haendel, che si contentava

di sentirla eseguita da lui e da me solamente, cioè a flauto e pianoforte. Ciò mi seccava un poco, ma il nostro sonare non durava molto, perchè il Visconte si stancava presto e s' addormentava : il flauto gli cadeva sui ginocchi senza che se ne accorgesse , e io allora me n'andava col fucile a tirare agli uccelletti.

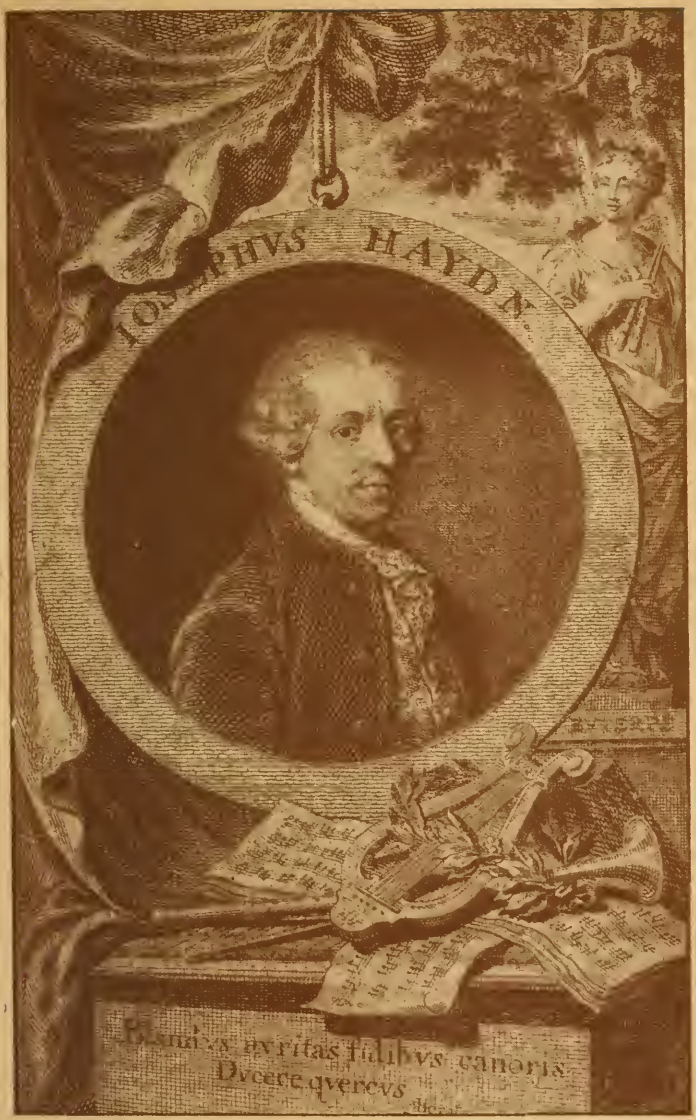
Scrissi in quel luogo tre terzetti concertanti per pianoforte, violino, e violoncello, op. XI., sei canoni a tre voci, la *Partenza del Metastasio* a quattro voci, e dodici ariette italiane che piacquero più o meno. Diedi alcune lezioni a Lady Hampden, dama compitissima , che mi trattò colla più gran liberalità e cortesia.

Stetti due mesi interi a B. e mi vi divertii moltissimo, ora alla caccia, ora alla pesca, ed or componendo.

Di ritorno a Londra feci conoscenza con S. E. il cavalier Pisani, ambasciator di Venezia alla Corte di Francia , fuggito in Inghilterra con suo figlio e colla sua figlia, ai quali ebbi l' onore d' insegnare la musica.

Fui poscia introdotto da S. A. la Margravia d'Anspach [1] tanto per dar lezione , quanto per assistere

[1] *Che era la figlia del conte di Berkley, sposata in prime nozze a lord Craven. Si chiamava Elisa Berkley. Nella* Biografie Universelle



GIUSEPPE HAYDN

Biblioteca *Lucchesiana* — Napoli.

alle sue accademiucce, ed alle operette che dava nel teatrino di Brandenburg House. Passai l'inverno, la primavera susseguente e l' estate in Londra; ma il mese di Settembre 1793 feci una gita a Brusselles, per rivedere le mie scolare e i miei amici Parigini, e per seguir seco loro le armate vittoriose, a quel tempo, degli Inglesi ed Austriaci, che si credeva dovessero prender Parigi: ma fummo tutti crudelmente delusi.

portative des contemporains, *a pagina 115 del* tomo I, Paris 1834, *e alla voce* Anspach *si leggono le seguenti notizie su di lei.*

« *La Margrave d'Anspach, plus connue dans le monde sous le nom de Milady Craven, a dû sa réputation à ses longs et fréquents voyages, à quelques écrits ingenieux et à des talents distinqués. Née en 1750, et fille du comte de Berkley, elle épousa en premières noces le lord Craven, auquel elle donna sept enfants, pendant quatorze années qu'elle vécut avec lui; mais excédée des mauvais procédées d' un homme qui vivait publiquement avec une femme qui avait été précédemment aimée du prince Guillaume, elle fit prononcer sa séparation, et le quitta en 1781, D'Angleterre Milady. Craven se rendit successivement en France, puis en Allemagne, et s'arreta à Anspach, dont était souverain alors le prince Chrétien-Frédéric - Charles - Alexandre, neveu du grand Frédéric, qui conçut pour elle un amour violent, auquel elle ne fut pas indifférente. Bientôt elle partit d'Anspach dans le dessein de par courir la Crimée, la Russie et Turquie, et elle s'arrêta à Costantinople ou résidait alors comme ambassadeur de France le Comte Choiseul - Gouffier qui lui fit le plus gracieux accueil. Lord Craven étant mort en 1791, elle épousa à Lisbonne le margrave d'Anspach qui, bientôt après, ayant cédé son margraviat à son oncle Frédéric, moyennant un revenu considérable, fournit à son épouse les moyens de satisfaire son goût pour les voyages et pour une existence indépendante.*

Pur si sperava una contro-rivoluzione dei Francesi, e per tal ragione mi trattenni sei settimane in quella graziosissima città. Dava lezione alle mie scolare di Parigi come pure ad alcune di Brusselles; tra le quali la figlia della duchessa d'Ursel, la figlia della contessa Delaplenois, Madame Baseu, la contessa Paolina Metternich, sorella del presente principe, dalla cui famiglia ricevei dei grandissimi onori.

Diedi pure un'accademia, per la quale scrissi un nuovo concerto per pianoforte, ed una sonata in C, che fece furore. La protezione di S. A. R. l'Arciduca Carlo m' attirò una folla di nobiltà e di persone rispettabili; e la mattina ei mi mandò ven-

Elle ne se consacra pas moins au bonheur de l'epoux de son choix, et rendit sa maison infiniment agréable et le rendez-vous de tout ce qu'il avait de plus aimable parmi les personnes distinguées qui voyageaient en Angleterre ou elle s'était fait une retraite charmante. C'est là que, mettant à profit le temps que lui laissait la noble hospitalité qu' elle éxercait, elle le consacra à la culture des belles-lettres.... ».

Il Margravio e lady Craven dovettero aspettare, per sposarsi, quegli la morte della moglie ch'era sofferentissima, costei che pur morisse suo marito, anch'egli ammalato. Si sposarono nel 1791. Nel 1789 li troviamo in Napoli, assieme. E in Napoli morì Lady Craven, nel 1828. Nel 1826 publicò le sue Memorie, *e nel secondo volume di quell'opera è un bel ritratto di lei, cavato da un dipinto del Reynolds. Il Margravio era morto nel 1806.*

Un altro ritratto della Margravia è in una edizione inglese delle lettere di Orazio Walpole. Per altre notizie sulla Craven vedi S. di Giacomo: Mostra Storica napoletana. — Documenti inediti, Napoli, 1911 — s. d. g.

ticinque luigi d'oro pel suo viglietto. Andai subito a palazzo per ringraziarlo. Introdotto ne' suoi appartamenti, lo trovai in una cameretta, suonando il pianoforte: s'alzò sul punto, e m' accolse colla più amabile maniera. Lo pregai di continuare, e mi disse che non ardirebbe farsi sentire in mia presenza; cercai d'incoraggiarlo, ma non ci fu verso. Lo lasciai allora, offrendogli la sonata ch'egli aveva tanto applaudita la sera prima, e che accettò con gentilezza e piacere. [1]

Durante la mia permanenza quella volta a Brusselles, mi divertiva spesso giocando al bigliardo con C. Rovedino, con Amantini, musico della cappella reale di Luigi XVI, e con Noverre il fu rinomato compositore di ballo, che tutti e tre aspettavano, com'io stesso, il momento di ritornar a Parigi.

Un certo giorno occorse una rissa tra me ed Amantini: ei mi diede una smentita, ed io gli dissi delle parole che l' offesero; mi mandò la mattina susseguente una letterina, sfidandomi alla pistola sotto l'*Allée verte*, a piccola distanza dalla città. Io che non aveva sparato una pistola in mia vita, e infor-

[1] Se quel Principe valoroso ha avuto timore di sonare il pianoforte in mia presenza, egli ebbe però il coraggio di battersi come un eroe contro gli eserciti di Napoleone: e chi sa quai prodezze che avrebbe fatto in quella carriera, se la sua salute non gliel' avesse impedito!

mato della destrezza del mio nemico, ebbi tanta paura che mi fa tremare ancora quando ci penso. Pure per non parer codardo, gli risposi, ch'essendo stato egli il primo ad offendermi, io doveva aver la scelta delle armi; e che se voleva battersi meco alla spada, sarei pronto ad incontrarlo sotto l'*Allée verte* a qualunque ora gli conveniva. Ma nel mentre ch'io scriveva, Rovedino, che stava meco di casa, accortosi dell'affare, se n'andò da Noverre, e con esso da Amantini, per farci far pace.

Sia che il valente musico abbia avuto paura del mio brando, o che i comuni amici l'abbian persuaso ch'avevamo torto tutti e due, l'affare s'accomodò alla Rafanelli e Mandini, mediante un pranzo che dovevamo dare ai mediatori; ma la spesa cadde tutta sopra di me, perchè Amantini non aveva un soldo in saccoccia in quel momento.

Stanco d'aspettar la contro-rivoluzione, e informato da' miei amici di Londra, che le mie scolare erano rivenute dalla campagna, mi determinai di ritornare in Inghilterra.

Ma pochi giorni prima della mia partenza, fui invitato ad una piccola accademia in casa della signora viscontessa di Vaudreuil, ov'ebbi l'onore, e il vantaggio, di far conoscenza colla contessa di Kermanguy, col Principe di Ligne, col principe Victor

di Rohan, coll'amabil conte, ora principe, Diedrichstein, con Lady E. Foster, e colla duchessa di Devonshire. Mi chiese questa di farle sentir qualche mia composizione, ed io le cantai una *Romance* francese ed una arietta italiana, la poesia delle quali ho l'onor di presentare al lettore, nella speranza che gli sarà gradita.

ROMANCE

Pour aimer j'ai reçu la vie,
  Et je n'y tiens que pour aimer :
Mon bien est le coeur de Zélie,
  Tout autre bien m'est étranger.

De sa tendresse,
De son ivresse,

Par toi j'ai gouté les douceurs;
Et de la vie,
Par toi j'oublie

Et les chagrins et les malheurs.

Si quelquefois de ma paupière
  L'amour a fait couler des pleurs,
Souvent aussi dans ma carrière
  L'amour a répandu des fleurs.
C'est la tendresse,
C'est son ivresse,

Qui toujours consola mon coeur:
Sans ma Zélie
Toute ma vie
J'aurais ignoré le bonheur!

Rivière de St. Charles.

ARIETTA.

Nel fare un serto
Di rose belle,
Colgo fra quelle
Nascosto Amor.
Per l'ali il prendo,
Ch'ei porta al tergo,
Nel vino immergo
Quel traditor.
In van le piume
Scuote il tiranno;
Poi lo tracanno
Nel buon liquor.
Per questo avviene
Ch'ognora io provo
Un grato, un nuovo
Palpito al cor.

ANACREONTE. — *Traduzione di* De Rogatis.

Dopo eseguita la mia musica, vidi con piacere che tutta quella società era soddisfatta di me; e la duchessa di Devonshire mi fece l'onore d'offrirmi le

sue figlie per iscolare, appena ch'io fossi di ritorno a Londra; e ognuno può pensare che non tardai un momento in accettare una così cortese offerta.

Lasciai i miei amici di Brusselles verso la fine d'ottobre. Restai un giorno a Gand per fare il giro di quella spaziosissima e spopolata città [1]. Passai poscia per Bruges: m'imbarcai a Ostenda; e sul principio di Novembre mi trovai un'altra volta sano e salvo in Londra. E benchè non fossi ancora accostumato al clima, alla maniera di vivere, ed ai costumi inglesi, pur tutto insieme io mi trovava soddisfatto della mia situazione.

Non molto dopo il mio arrivo, fui chiamato a Devonshire House, per dar lezione a Miss. St. Jules, la presente Mrs. G. Lamb, ch'aveva una vocina graziosa, e che divenne poscia una piacevole cantante; indi feci lo stesso con Lady G. Cavendish or contessa Carlisle, e colla sua sorella Lady H. C. ora viscontessa Granville. Queste due avevan po-

[1] Sotto l'Impero di Maria Teresa, avvenne che il principe Kaunitz, suo Ministro di Stato, le presentò il piano di Parigi, facendole osservare l'estensione immensa di quella capitale. L'Imperatrice non si scompose punto, e si fe' portare il piano della sua città di Gand, molto più esteso di quello di Parigi in allora. Lo mostrò a Kaunitz, dicendo: Mon cher Prince! Vous êtes si étonné par l'entendue de la grand metropole de la France! Mais ne voyez vous pas que je peux mettre Paris dans mon Gan...d.

chissima voce; pure il loro gusto per cantare e la cura che si dettero per istudiare le fecero pervenire a cantar piacevolmente qualunque cosa a vista.

Appena introdotto in quella splendida famiglia, Lady E. Foster, intima amica della Duchessa, con cui viveva, mi procurò per iscolare due delle sue nipoti, Lady Carolina Chrigton (la presente Lady Wharneclif) e Miss Harvey, che sposò Mr. C. Ellis, (il presente Lord Scaford) le quali mi portaron grand'onore e vantaggio. In quel tempo io frequentava molto D. Corri e Dussek, presso i quali feci la preziosa conoscenza di Muzio Clementi. Ei prese subito amicizia per me, ed io per lui. Mi favoriva sovente a far colazione meco, e con tal pretesto mi faceva eseguir le sue sonate, e criticava severamente le mie composizioni, sempre però con giustezza ed amicizia. Quand'io andava bene, mi diceva bravo; quando faceva male, ei mi dava il bel titolo di bestia. La sua conversazione mi istruiva, e m'interessava al maggior segno; nè mi scorderò mai delle obbligazioni infinite che debbo a quel grand'uomo.

CAPITOLO VII.

LA MIA PRIMA OPERA IN LONDRA — VIAGGIO A ROVEREDO, &C. — IL VESCOVO DI BERRY — RITORNO IN INGHILTERRA — ANEDDOTI — LA PRINCIPESSA DI GALLES — LA MIA SECOND'OPERA — GIRO A CHATSWORTH, E BREVE DESCRIZIONE DELLA RESIDENZA DEL DUCA DI DEVONSHIRE COLÀ.

CONTINUAI parecchi anni a dar lezione, e a scriver della musica da camera tanto vocale che istrumentale come pure qualche aria pel Teatro italiano: Deh, se pietà ritrova!, per la Morichelli, Io son capricciosetto!, per Viganoni, &c. Nell'anno 1799 scrissi un Intermezzo a quattro voci in un atto: « I due Svizzeri » il quale ebbe tanto successo, che si dette per molti anni consecutivi, e il cui terzetto «Vieni, o sonno» non è ancora dimenticato. La Banti, Viganoni, C. Rovedino, e Morelli eseguiron perfettamente quell'operetta.

Fortunato pel numero delle mie scolare, e pell'esito delle mie pubblicazioni, mi diedi la soddisfazione in quell'estate, di fare un viaggio a Roveredo.

M'imbarcai a Varmouth per Hamburgo; di là, traversato l'Elba, posteggiai per Francoforte, Augusta,

Insbruck, Bressanone, Bolzano e sino a Roveredo.

Rimasi colà solo dieci giorni, che mi parvero dieci secondi. Tutt'i miei amici eran attoniti ch'avendo io dimorato diversi anni a Napoli, Parigi, e Londra, potessi compiacermi di un luoghetto simile! Li feci ridere col dire che darei tutte quelle tre capitali pel ponte di San Colombano, per i sett'Albi, e per le montagne alpestri di quei contorni, di cui già parlai nel mio primo capitolo.

Mi fu chiesto inoltre s'io conoscessi Lord Bristol vescovo di Berry, padre del presente marchese, e fui informato che qualch'anno prima egli aveva passato molto tempo in Roveredo; ch'era intimo nelle famiglie dei nobili Signori Fedrigotti e Rosmini; che viveva con isplendore durante il suo soggiorno colà; ch'era ammirato e stimato dagli abitanti; ch'era un gran conoscitore di belle arti, e che spese del gran danaro nel fare una collezione dei più bei marmi contenuti nelle montagne all'intorno della città: pel qual oggetto fece diverse esposizioni, e scelse una quantità sufficiente della più bella sorte, per formare centoventi colonne colossali, che fece scolpire coi loro capitelli, e pedestalli corrispondenti: come ancora che avea raccolto per il valore di centomila lire sterline d'altre opere dell'arte. Benchè io non avessi l'onore di conoscerlo personalmente, pure, avendo insegnato nella

sua famiglia e conoscendo tanti suoi parenti, fui capace d'informare i miei amici che sei delle mensionate colonne da lui mandate in Inghilterra, per timor della prima irruzione dei Francesi in Italia nell'anno 1796, eran state colte dai Doganaj, e vendute all'incanto della dogana di Londra, e che il Duca di Richmond le aveva acquistate: che tutto il resto era stato preso dai Francesi i quali permisero al nobil Lord di riscattarle colle altre opere per la somma di diecimila lire sterline. Una settimana dopo furon riprese dai medesimi, e posero sua eccellenza in prigione a Milano, da dove in pochi giorni fu capace di salvarsi e di ritornare in Inghilterra.

Trovai due dei miei fratelli in vita, come pure mia matrigna, contenta d'aver trovato un buon partito alla sua Catterinetta. Passai molte ore piacevoli col mio cugino Cobelli, e colla sua Livietta, con cui viveva felicissimo.

Prima di partir da Roveredo, diedi incarico al mio fratello prete di comprarmi un piccolo bene, chiamato il castello di Lizzana, a piccola distanza dalla città, il che egli fece in appresso per mia disgrazia.

Lasciai la mia terra nativa e i miei antichi amici col più gran cordoglio, e mi portai a Verona dove

vidi l'esercito trionfante del generale Clairfait, e la guarnigione Francese, giunta prigioniera da Mantova.

Da Verona passai a Venezia, e di là a Vienna per rivedere il mio intimo amico Bridi, e per farvi rappresentare i miei « Due Svizzeri, » che anche là furon ben ricevuti.

Da Vienna traversai la Boemia, la Sassonia, &c., e m'imbarcai ad Amburgo; e dopo un viaggio tempestoso di dodici giorni, ebbi la felicità di mettere piede a terra a Varmouth, il dì primo d'Ottobre, e mi trovai stabilito per la terza volta nella gran metropoli.

Mi presentai subito al marchese Circello, divenuto successore del principe di Castelcicala; m'accolse al solito, e m'introdusse al baron Jacobi, Ministro di Prussia, e al conte Staremberg, (Ora Principe) ambasciatore straordinario d'Austria, dei quali, e soprattutto dall'ultimo, fui onorato e favorito in mille modi.

Feci poi conoscenza con Monsieur Gautherot, maestro di pianoforte. Era egli un uomo singolare, onesto, obbligante e faceto. Teneva un volume d'aneddoti nella sua testa, e li raccontava in un modo così succinto da far piacere a chicchessia. Eccone alcuni.

René Ouvell, parucchiere fiammingo in Londra,

informato ch'un suo avventore (Mr. Dizi, celebre compositore e sonatore d'arpa) era per andare a Brusselles, lo pregò d'incaricarsi d'una lettera per sua sorella, e di portargli la risposta. Il favore fu accordato, e qui segue la corrispondenza.

« *A ma seur*
Ma seur de Liège
Très connue sur la place publique de
BRUSELL

« *Ma tres cher seur de Liège!*

« Il y a deux seecle que je n'et entendu de toi. Si tu ai morte, laiss moi savoir comen tu te porte. Quant à moi, je suis toujour avec mes pauvre yeux en compote, et avec mes miserable jambe en fricassè, avec lesquels je suis.

Ton affectionè fraire de Londre. »

La risposta :

A mon fraire
Mon fraire de Londre, Coifeur eminant à
LONDRES

Mon très cher fraire de Londre! en Angleterre,

« J'avons reçu ta laitre qui ma fai gran plèsir, apprenant la fortitude et la durè de tes jambe et de

tes yeux; et je me hate avec lenteur à repondre, pour te dire que notre maire se porte à merveill, et notre pair travail comme un chien. Seure d'Anvers vienn d'accoucher de deux garçons male, et se porte à là. Je t'embrass mon cher fraire de Londre, et je me cigne,

Ta affectioné seur de Liège. »

« P. S. Ta maire t' envoat deux pair de vieux draps, pour te faire six chemises neuve; et tu trouvera dans le mem paget deux louidor, que ton paire t'envoat à mon insue ».

Un cert'anno, ai 24 decembre, cioè la vigilia di Natale, un abitante d'un villaggio stava alla finestra della sua casa. Faceva un freddo da intirizzire, ed ei non avea vestito, nè collare, nè cappello in testa. Passa un suo amico, lo vede, e lo chiama: « Pietro, che fai tu là ?

« Sto prendendo un raffreddore.

« E perchè ?

« Per cantare il basso stasera alla messa di mezza notte ».

Viveva un benestante in una casa di campagna, e non potendo accudire egli stesso a tutt'i suoi poderi, ne diede alcuni in affitto ad un fattore. Questi incominciò a fabbricare una casa in faccia a quella

del padrone del luogo, ed esso s'oppose non solo, ma per impedire tal cosa, andò prestamente ad un legale suo amico, ch' abitava nel villaggio vicino. L' avvocato lesse i documenti del sollecitante, poi scrisse una lettera e gliela diede, dicendo: « Fate aver questo scritto al vostro affittajuolo, e siate certo ch'ei cesserà di fabbricare ».

Il benestante lo ringraziò, e gli chiese che cosa gli doveva. « Oh, » rispose l'avvocato, « per tal disturbo, mandatemi qualche pesca del vostro giardino, e sarò contento ».

Di buon ora l'indomani, il proprietario coglie egli stesso una dozzina delle più belle pesche che vi fossero: le mette in un cestello e glie le manda pel suo proprio giardiniere con una letterina di ringraziamento.

Entrato il messaggiere nella casa del legale, gli si affacciò una signora, brutta come un canchero, e la cui faccia pareva piuttosto d' una scimia che d' una donna. Avvedutasi ella di ciò che portava il giardiniere, lo fa entrar nel parlatorio, lo prega di metter il cestello sopra una tavoletta, e se ne va colla letterina dal marito, ordinando alla serva di casa di dar da colazione a quell'uomo. In quel mentre, due scimiotti, cari alla padrona, sentendo l' odore delle frutta, entraron dal cortile nel parlatorio. Eran essi vestiti con una casacchetta, e con pantaloni di scar-

latto, oltre un cappellino verde, ornato da piume. Saltaron sulla tavoletta, e in pochi momenti fecero sparire le pesche, e scapparon via. Scende frettoloso il padron di casa, e ringrazia il giardiniere per la lettera cortese del suo padrone e gli dimanda dov'eran le pesche. Il giardiniere che non aveva mai veduto una scimmia prima, gli rispose: « Oh signore! I vostri figli le han mangiate! Care creature! Come se le son godute! ».

Nel principio dell'anno 1800 fui impegnato a dar lezione in una scuola delle più rispettabili e numerose di Londra. Ebbi subito quattordici signorine da istruire, due volte per settimana, e ad un prezzo straordinario a quel tempo. Alla fine del primo semestre, mi chiese la maestra di quello stabilimento s'io credeva di poter formare qualche buona cantante tralle mie scolare. Le risposi che s'io potessi far vibrar tutte quelle voci da un sol tubetto, non mi renderebbero tutte insieme una voce che mi soddisfacesse. Ciò fu abbastanza per far ch'ella consultasse e prendesse un altro maestro, il qual le fè credere ch'ognuna d'esse aveva una voce forte al di là del bisogno per una damina.

S'io fossi stato men sincero, o più politico, avrei guadagnato del gran danaro in quella scuola, come pure in tante altre!

Al mese di settembre dello stesso anno fui eletto maestro di canto di Sua Altezza Reale la Principessa di Galles, e per cinqu'anni e mezzo consecutivi, con poche interruzioni, ebbi l' onore di darle lezione due volte per settimana alla sua residenza Montague House, Blackheath.

Non molto dopo mi fu offerto d' insegnar nella scuola rispettabile di Mrs. Durand, ora Mrs. Chalklen, a Bromley, in Kent: mi convenne a meraviglia d'accettare, perchè da Blackheath andava a Bromley, e coglieva l'occasione di dormir una o due volte per settimana fuori della caliginosa Londra. Quel loghetto divenne in appresso il rivale del mio paese nativo; ma bisogna abitarlo qualche tempo, e girar nei contorni per gustare la quantità e la varietà di vedute e di passeggiate piacevoli che vi si trovano. L'instituzione del collegio di Bromley, destinato per quaranta vedove del clero è ammirabile; s' accorda ad ognuna d'esse una pensione di circa lire 35 sterline all'anno, con una casetta indipendente franca di tasse, e che contiene due buone camere, una camerina di riserva, una cucina ed una dispensa.

Sebbene quel collegio non sia fabbricato con magnificenza, è però abbellito da un' entrata spaziosa, da prati che lo circondano, e da tre fila d' alberi superbi di smisurata circonferenza ed altezza, e che

servono d'asilo e di nido a tante centinaia di corvi.

Nella primavera del 1801 scrissi l'opera in due atti, *Il Rinaldo d'Asti*, dimandatami dalla Banti per essere rappresentata la prima volta al suo beneficio. Pareva essa innamorata della mia musica; ad onta di ciò, avendo avuto l'offerta dalla Billington di cantar seco il *Mitridate* di Nasolini per tale occasione, accettò l'offerta, sperando di guadagnar di più, e lasciò il mio lavoro come se niente fosse. Sdegnato io d'un procedere così disgustevole e crudele, feci cantar la mia opera dalla Vinci, senza considerar ch'un vestito fatto per un gigante non poteva andar bene ad un nano. Fu rappresentato *Il Rinaldo* tre sole volte, ed io restai vittima dell'avidità e insensibilità della Banti.

Nell'autunno susseguente ricevei un cortese invito dalla signora Duchessa di Devonshire per passar qualche settimana a Chatsworth, dov'ella stava in villeggiatura col suo consorte e colla famiglia.

La residenza del Duca di Devonshire in quel luogo è grandiosa. Il palazzo è magnifico. All'entrata evvi un gran cortile quadrato con portici all'intorno, gran cameroni di qua, una cavallerizza di là. Al primo piano diversi saloni riccamente mobigliati, sala di bigliardo, biblioteca, sala per mangiare da con-

tener più di trecento persone a tavola, camere da letto pei padroni, &c.

Al secondo piano sessanta camere da letto pei visitanti. Fuori del palazzo, vi son degli offici, stalle e rimesse in quantità.

Traversando i poderi immensi di quel nobil signore, trovansi ad ogni passo dei prati fioriti, dei boschetti folti, delle colline, dei fiumicelli e ruscelletti limpidi, degli stagni e tante altre bellezze campestri da empir di gioia e d'ammirazione chi le vede. Gli orti e i giardinetti intorno al palazzo, le cascatelle artifiziali, e i giuochi d'acqua vi son tenuti nel più grand' ordine, e senza risparmio. La tavola del duca era servita colla più grande splendidezza e profusione. Aveva sempre una società numerosa, e quando risedeva a Chatsworth, dava ogni settimana un pranzo pubblico ai benestanti del vicinato, e a' suoi principali fattori e affittajuoli; e sebben timido e di poche parole, pur li accostava con affabilità e candore, come se fossero stati suoi fratelli.

Nelle dispense o bottiglierie vi si vedeva sovente una quantità di contadini mangiare e bere allegramente alla salute del padron di casa; e il bene che ha fatto, e che fa quest'illustre famiglia, anche dopo la morte di quel signore, e particolarmente in quella

contea, è cosa troppo cognita per aver bisogno del mio elogio.

Restai sei settimane in quel deliziosissimo sito, trattato da ognuno colla più gran cortesia. Scrissi colà tre ariette inglesi, sei duettini italiani e dieci canoni a tre voci, &c.

Pochi minuti prima ch'io partissi da Chatsworth, l'amabile duchessa mi regalò liberalmente, ed ordinò che si mettesse nel mio biroccetto un paniere di salvaggiume, con tre ananas, ognun de' quali era grosso quasi come la mia testa!

L'amabilità della duchessa di Devonshire fu conosciuta da ogni parte in Europa: ad onta di ciò non posso ommettere un piccolo aneddoto, che prova il suo tatto e la sua prontezza di spirito.

Aveva io un can barbone di color bruno chiamato Lambo, che mi era assai caro e che portava meco da per tutto; in conseguenza fu anche il mio compagno a Chatsworth.

Un giorno ch' io passeggiava con esso nei giardini incontrai la duchessa, la quale nel veder il mio cane esclamò:

« Oh che mostro! Di chi è?

« Eccellenza, egli è il mio fedel barbone.

« Il vostro barbone! Oh che bellezza!»

CAPITOLO VIII.

RITORNO A LONDRA — GITA A GOODWOOD, DAL DUCA DI RICHMOND — INCIDENTI OCCORSIMI IN QUEL SITO — CACCIA DELLA VOLPE — POESIA DEL PETRARCA.

Dopo aver io passato un autunno ridente in una campagna amena, in una residenza da re, e in grembo alla più amabile e distinta società, non si troverà straordinario s'io dico che nel partire il mio cuore era oppresso da melanconia.

Il lasciare innoltre le vedute pittoresche di Matlock, le pianure opulenti di Leicester, e il traversare gli stati superbi del Duca di Bedford a Woburn, per invernare poi nella caliginosa e fumicante città di Londra, mi turbava la mente e mi faceva ribrezzo.

Ma per fortuna, non molti giorni dopo il mio arrivo mi fu proposto dal Duca di Richmond passar qualche tempo nel suo elegante ed ammirabile sito di Goodwood, per dar lezione a diverse damine, sue amiche, e per far un po' di musica nella sera, &c.

Promisi d'andare, e tenni parola; ma fui più volte al punto di pentirmi d' aver accettato un tal impe-

gno, a cagione degl'incidenti straordinarj che m' occorsero in quel luogo.

Partii da Londra col mio fedele Lambo, nella diligenza di Chichester, la mattina dei quattro gennaio 1802, e giunsi colà alle sei di sera, dove trovai una carrozza del Duca di Richmond, pronta per condurmi a Goodwood; e prima delle sette io era già in quel parco e nell'abitazione.

Sua eccellenza aveva già finito di desinare, ed ordinato un pranzetto per me nella sua biblioteca.

Appena mangiato un pezzo della prima pietanza, mi dimandò il servitore ch'aveva cura di me, qual sorte di birra mi gradirebbe di prendere; ed io non conoscendo il sapore della piccola birra, nè il poter della birra forte che fan fare i gran signori inglesi nelle loro case di campagna, gli chiesi della birra forte; ed egli, stupido ed insensato, me ne versò nel corso del pranzo due gran bicchieroni pieni, ch' io bevei, e che, uniti ad alcuni bicchierini pieni di vino che presi durante e dopo il pranzo, produssero l'effetto, ch' ognun si può immaginare; ma felicemente alcune ore dopo.

Verso le otto fui invitato a prender tè e caffè col signor duca, e colla sua nobilissima ed amabilissima società. Seguiron poscia diversi pezzi di musica; e quando vidi che non v' era più bisogno di

me, e credendomi stanco dal viaggio, chiesi il permesso di ritirarmi. Fu suonato subito il campanello e ordinato a un servitore che mi conducesse al mio destinato dormitorio, e lasciai quella sala tranquillo e sobrio come lo sono adesso.

Nel cangiar però d'ambiente, e nel salir le scale, sentii che le mie gambe eran pesanti, e la mia testa in confusione.

Arrivato e rimasto solo nella mia camera da letto, mi spogliai prestamente, e posi sopra una tavoletta il candeliere, il mio oriuolo, la mia scatola da tabacco e il fazzoletto da naso: poi mi coricai secondo il mio solito con un libro in mano; ma quanto leggessi in quella notte non lo saprei certamente dire.

Nello svegliarmi la mattina, e nel vedermi in un gran letto e in una gran camera, io non sapeva che cosa fosse divenuto di me, nè mi ricordava d'alcuna cosa.

A poco a poco rinvenni in me: guardai l'orologio che segnava le ore dieci; cosa straordinaria per me che non resto mai a letto al di là di sei a sett'ore. Vidi poi che la candela era consumata, la mia tabacchiera bruciata in un cantone; e quando volli prendere il fazzoletto mi restò la mano piena di cenere, e sotto alle altre ceneri un buco bastantemente profondo, fatto forse dal lucignolo della candela, o

dal fazzoletto consumatosi lentamente. Mi vestii frettolosamente, e feci pregar la massaja di salir nella mia camera: venne ella, le raccontai il mio caso, pregandola di non parlar nè al Duca nè a nessuno, e mi promise di farlo.

Non finì quella settimana, e mi accadde un altro imbroglio.

Una mattina picchia la porta della mia camera, ed entra il Duca di Richmond: s'accosta a me con faccia più tosto mesta, e mi dice che gli rincresceva di dover darmi una cattiva nuova. Io pensai subito ch' ei fosse stato consapevole di ciò che m'era occorso la prima sera del mio arrivo a Goodwood, ma no: voi conoscete, diss'egli, la mia passione pei cani, e mi fa gran dispiacere l'informarvi che il vostro Lambo è attaccato da una malattia epidemica, e temendo ch'ei la dia anche a' miei cani di caccia, vengo a proporvi di farlo mettere in una piccola stalla dov'ei si troverà bene, e il mio capo-caccia avrà cura di lui e lo farà guarir per sicuro. Lo ringraziai della sua estrema compiacenza, e gli dimostrai, tanto che fu possibile, quanto mi rincresceva l'averlo portato colà. « Oh, » soggiunse il buon duca, « conosco la sagacità de' cani barboni, nè mi meraviglio se lo portate sempre con voi ». Mi strinse affabilmente la mano, e se n'andò giocondo.

Quando fui solo incominciai a ragionar con me stesso, e dissi:

« Povero duca ! Se tu sapessi ch'oltre il pericolo d' aver il contagio nel tuo canile , hai avuto anche quello di veder la tua casa in fiamme per mia colpa, non credo che mi tratteresti con tanta dolcezza ! ».

La posizione ed il parco di Goodwood son due oggetti singolari, e degni d'esser veduti ed ammirati da chi che sia.

Le colline sono cariche di boschetti pieni d' alberi sempre verdi, ma così ben disposti e coltivati che pajon miniature. Evvi un' infinità di praticelli, coltivati e livellati con tanta cura che v' incantano, e che, trascorrendoli, si crederebbe di camminar sopra il muschio. Vedesi da diverse alture del parco una estremità della poco lungi Isola di Wight , e quel gran braccio di mare, che la divide dalla contea di Hants , ch' offrono un prospetto de' più incantevoli e variati.

La caccia della volpe in quel recinto è cosa grande e pomposa.

Il terreno e le piantagioni sembrano fatte per un tal divertimento , e le volpi vi sono in grande abbondanza. Manteneva quel duca nel suo vasto canile diverse mute di cani da caccia scelti , allevati

colla più gran cura ed ammaestrati dai suoi esperti capocaccia.

Teneva pure un gran numero di cavalli di razza, robusti e superbi.

Un giorno chiesi al mio amabil ospite il favore di vedere un tale spettacolo, ed egli, senza esitazione alcuna m'offerse uno de' suoi destrieri. Io lo ringraziai, e rifiutai nello stesso tempo, allegando che sebben io fossi avvezzo a cavalcare, pur non mi darebbe l'animo di saltare a cavallo fosse, argini, siepi, per timor di rompermi 'l collo: ma che s'ei volesse procurarmi un asinello, mi contenterei di questo, per veder ciò ch'io desiderava.

Così si fece.

Il capo-caccia m'additò un posto dov'egli supponeva che i cacciatori dovessero passare, ed io mi ci portai in tempo, ed ebbi una soddisfazione a cui non mi sarei mai aspettato.

Mi posi, col mio paziente compagno, nell'angolo d'un boschetto, e mezz'ora dopo il mio arrivo sentii di lontano il latrato de' cani, e il calpestìo de' cavalli, che produsse in me una nuova e grata sensazione, e che fece rizzar le orecchie del mio bestiolino.

Non tardò molto che passò davanti di me la scaltra ed ansante volpe, con bocca aperta e

schiumosa, fugata dai veltri impetuosi, dai veloci destrieri, e dai cavalieri ansiosi e determinati di raggiungerla e colpirla.

In quel momento io era fuor di me stesso. Mi sentiva alternativamente coraggio, timore, griccioli, e mi mancava quasi il respiro!

Il mio asinello che sin allora era stato docile, incominciò a ragghiare, a corvettare, e a tirar calci tremendi sino che mi gettò di sella; e vedendomi esso per terra pareva ch'ei gioisse della mia disfatta: tirò ancor qualche calcio, e se n' andò di galoppo alla sua stalla, lasciandomi là come un babbeo.

Per fortuna che l'erba sopra cui caddi era tanto folta e molle, che non mi feci alcun male.

Ritornai a casa sulle mie gambe, ed incontrando il duca, mi chiese come m'aveva piaciuta la caccia: gli risposi ch' essa era stata lo spettacolo più bello e più seducente ch'io avessi mai veduto in mia vita, ma ebbi troppo vergogna per raccontargli la mia catastrofe asinina.

Il tutto insieme di Goodwood mi piacque assaissimo, e mi riscaldò tanto la fantasia, che vi composi una quantità di musica, tralla quale:

Sei Ariette italiane.

Dodici canoni a tre voci.

Tre pezzi di poesia del Petrarca, ridotti in una

sola cantata, le cui parole trovansi alla fine di questo capitolo.

La vigilia del mio ritorno, m'offerse cortesemente il duca di Richmond di farmi accompagnar con una delle sue carrozze al cancello del parco, ch' è in faccia alla strada-maestra di Londra, per ivi mettermi nella diligenza che dovea passare alle sei di mattina; in vece di darmi il disturbo d'andar dalla parte opposta a Chichester e fare in tal modo cinque o sei miglia di più inutilmente. Profittai della sua compiacenza senza poter prevedere ciò che mi sarebbe occorso. Montai in carrozza il dì nove febbraro alle cinque di mattina, condotto dal cocchiere di quel nobil signore, ed accompagnato da un ragazzotto a cavallo, con una lanterna accesa in mano.

Faceva ancora oscuro; un vento burrascoso, e la neve e la brina cadevano a fiocchi. Nel traversar la prima barriera si spense il lume, nè si vedeva punto, e il giovinetto non servì più che per aprir l' altre barriere. Nonostante, coll' istinto dei cavalli arrivammo ad una piccola distanza del cancello. Ivi il cocchiere perdè la tramontana; ei voleva guidare i cavalli a man sinistra, essi volevano andare a dritta. Dalle scosse continue ch'io provava m'accorsi ch'eravamo fuori di strada ed entrati in una macchia piena di sterpi, e vicina ad una ripidissima calata.

Bassai subito le finestrelle della carrozza; indi appiccai le mani alle cinghiette laterali d'essa per sostenermi da qualunque parte ribaltasse.

In fatti non passò un minuto ch'eccoci a capitombolo, ma fortunatamente sopra dei tronchi d'albero che c'impediron di sdrucciolare nel fondo. Sapendo che là vicino eravi una caserma abitata dai soldati del reggimento del duca chiamammo soccorso, ed in pochi minuti arrivaron diversi di loro con delle torce a vento, e ci portarono ogni assistenza possibile. Il cocchiere ricevè diverse contusioni: un cavallo fu leggermente ferito, la carrozza molto ammaccata, ed io ed il mio Lambo non soffrimmo alcun'ingiuria, e fummo esattamente in tempo per saltare nella diligenza.

CANTATA

Scelta da versi e voci del canzoniere del Petrarca.

Per mezzo i boschi inospiti
Che appena il sol penetra,
Soglio il silenzio rompere
Col suon della mia cetra,
Sfogando il rio dolor.
Laura mirar già sembrami,
E Ninfe insiem con lei:

Poscia del sonno scuotomi,
E veggon gli occhi miei
Solo arboscelli e fior,
Le sue parole angeliche
Parmi sentir talora,
Ma è il rio che lento mormora,
O il tortore che plora
Il moribondo dì!
Eppur se vane immagini
Son così presso al vero;
Concedi amor ch'io termini

. . . . . .

Sognando ognor così,
Valle, che ancor sei piena
De' miei dolenti lai:
Fiume, che gonfio vai
Con il mio pianto al mar
Aria, dei miei sospiri
Ancor calda e serena;
Qui dove amor ne mena
Mi vengo a ristorar.
Lasso! Conosco ancora
In voi la forma usata,
Ma com'è oh Dio cangiata
La mia felicità!
Quella per cui mi piacque
Questa romita sponda,
Di Lete passò l'onda
E più non tornerà.
Non trovo pace,

Non so far guerra,
L'ardor mi sface,
Mi serra il gel.
Chi m'imprigiona
Non mi vuol vinto,
E non mi dona
La libertà.
Senz'occhi vedo,
Son fioco e grido,
Aita chiedo,
Vorrei morir.
Nume adorato,
Comprendi adesso
In quale stato
Son io per te!

CAPITOLO IX.

VIAGGIO A PARIGI — PAISIELLO, VIGANONE E M. KELLY — ANEDDOTO TRA BONAPARTE E CHERUBINI — CAMBIAMENTO TOTALE IN PARIGI.

Al mese di luglio feci un viaggetto a Parigi, tanto per ricuperare ciò che vi aveva lasciato, quanto per la consolazione di rivedere il mio buon Paisiello che ivi stava scrivendo la sua bellissima, ma non fortunata, *Proserpine*. Appena giunto in quella città, mi portai da Mr. Louis, ed ebbi il dispiacere di sentir ch' era morto. Madame Louis viveva in campagna

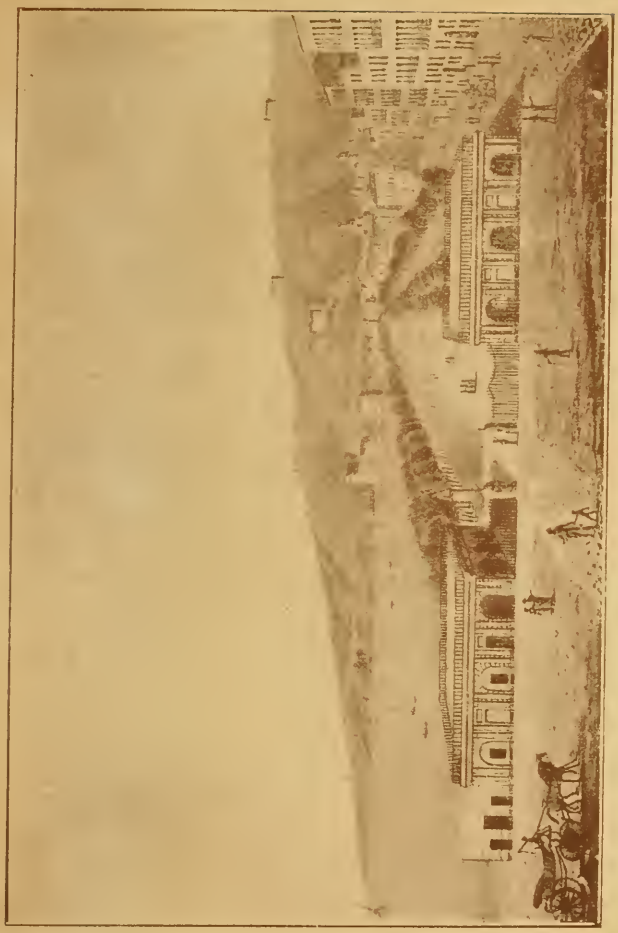
colla figlia maritata, già da qualche anno, ad un Monsieur de Corny. Passai subito al mio antico alloggio, e la portinaja m' informò che Mr. Chabert aveva venduta tutta la mia proprietà. « Come! » — dis-s'io — « Anche il tabacco! » — «M.r Chabert, » rispo-s'ella, « m'ha detto che questo aveva preso la muffa e ch'era stato obbligato di gettarlo via. »

La perdita dei mobili, della biancheria, e dei rami di musica non mi fè gran colpo; ma il perdere duecento libre di tabacco eccellente, vecchio di dieci anni, mi fu un pugnale al cuore.

Andai poscia da Paisiello, che dimostrò il più gran piacere di rivedermi, com'anche donna Cecilia, che seco stava in quel punto.

Paisiello era l'idolo di Bonaparte: questi l' idolo di Paisiello. Quasi tutt'i giorni, il compositore pranzava col primo console, cosa che lo lusingava moltissimo, ma che insiem gli dispiaceva, perchè lo disturbava dal suo lavoro.

Benchè io sapessi che Paisiello non gradisse di ricever visite, pure, sicuro di fargli piacere, mi presi la libertà di presentargli, senza prevenirlo, i due miei amici Viganoni, e M. Kelly, ch'egli aveva già conosciuti prima, e pei quali aveva scritto a Vienna il suo celebre *Re Teodoro*, dando al primo la parte di Sandrino, e al secondo quella del Segretario. Ap-



LA VILLA REALE DI NAPOLI

Stampa della *Lucchesiana* — Napoli.

pena entrati nell'anticamera, il faceto Kelly, vedendo che la sala del maestro era aperta, si mise ad intonare l'aria scritta per lui nella sudetta opera. « Queste son lettere scritte in Inglese ». Paisiello riconobbe la voce come la sua musica, e uscì frettoloso ad abbracciare il cantante colla solita bonomia ingenua, esclamando: — « Caro il mio Kelly, son contento di rivederti! Come? Non hai tu ancor dimenticato quell' aria che dapprima rifiutavi di cantare, perchè era troppo istrumentata? » Poi, voltatosi a Viganoni, l'abbracciò, pure dicendo: — « Caro il mio Sandrino, non t'ho potuto servir bene in quell'opera, ma non è mia colpa: spero però che l'aria « Mi perdo sì mi perdo », che ti scrissi nella *Modista Raggiratrice* t'abbia risarcito abbastanza ». Viganoni sorrise, lo ringraziò: la gioia e il contento si vedevan brillare sulle loro facce; non senza che ne partecipassi io stesso nel vederli tutti così felici. Girai tutto Parigi in cerca d' altri mei vecchi amici, ma ne trovai pochissimi. Alcuni eran già morti, tra' quali il Cavalier Campan; altri in emigrazione, ed altri stavano vivendo in campagna.

Nondimeno trovai Cherubini, che sin da parecchi anni stava oppresso ed avvilito dal rancore che gli portava il primo console, per la circostanza che segue.

Allorchè Bonaparte non era che solamente Gene-

rale, andò al teatro Fedean in Parigi, per sentir un'opera delle migliori di quel maestro, e si trovò accidentalmente in un palchetto dov'era Cherubini.

Conoscendolo già prima, gli fece diversi complimenti nel corso della rappresentazione: ma, finita l'opera, lo prese a parte e gli disse:

« Caro Cherubini, voi avete un gran talento, ma la vostra musica è tanto complicata e astrusa che mi stordisce ».

Cherubini rispose:

« Caro Generale, voi siete un gran guerriero; ma in fatto d'armonia (scusatemi) non è vostro affare il parlarne, perchè voi vorreste ch'io scrivessi della musica che convenisse solo alle vostre orecchie ».

Napoleone non gliela perdonò mai più; e durante i dodici anni del suo regno lo tenne tanto che gli fu possibile nell'oblio!

Trovai innoltre la mia fiamma dai denti posticci, anzi venne a vedermi con sua madre, sperando che io fossi ricco, e siccome nel tempo dell'anarchia ella aveve avuto sette mariti in sei soli mesi di tempo, ch'era divorziata dall'ultimo quand'io la vidi, sperava forse ch'io sarei divenuto l'ottavo. Aveva ella perduto il suo embonpoint, e s'imbellettava dal mento sino agli occhi.

Ebbe l'impudenza di chiedermi che cosa era di-

venuto di quel certo anello. Io, senza cerimonie, le risi in faccia, pregandola di domandarne alle nostre comuni amiche. Visto ch' io era al fatto delle sue sopercherie, mi fece una bellissima riverenza, e se s'andò colla sua madre con più sdegno che vergogna.

Abbenchè la pace d' Amiens avesse portato un po' di tranquillità nella Francia, nulla di meno Parigi non era più Parigi.

La più gran parte della nobiltà che faceva prima la ricchezza e lo splendore di quella metropoli era ancora in emigrazione, o stata vittima del ferro infernale di Robespierre e di altri mostri che lo precederono, o gli successero.

Nella mezza classe non vi s'incontrava più quell'agevolezza, quella sincerità, nè quell'ordine sociale così dilettevole ad ogni persona; anzi non vi esisteva che il sospetto, e la diffidenza, per sin tra padre e figlio, tra fratello e fratello.

Il popolaccio era impertinente e brutale. In somma l'abitare Parigi a quell'epoca, non era già un vivere ma un vero morire a fuoco lento.

CAPITOLO X.

VISITA A MADAME CAMPAN A ST. GERMAIN EN LAYE — GRAN BANCHETTO E GRANDE FESTA, DATI DA ESSA AI PRIMI PERSONAGGI DI QUEL TEMPO. — ESIBIZIONE DELLE SUE ALUNNE. — POESIA INGLESE. — RITORNO A PARIGI.

In capo a due settimane ricevei un invito dal mio amico Noverre per passar qualche giorno seco, vicino a St. Germain en Laye, dov' egli stava ritirato.

V'andai, tanto più ch'io desiderava di visitar Madame Campan, che (come già dissi) ivi risiedeva nel suo rinomato stabilimento d' educazione per signorine.

Il mio amico Noverre aveva una graziosissima casa, situata sopra un'eminenza, che presentava la più bella vista di quei contorni. Teneva egli una mensa squisita, ed una società piacevole ; e sebbene avesse passato l'età d'anni ottantacinque, pure era sempre di buon umore, eccettuato quando parlava di Madame Campan, a cui non poteva perdonare di non averlo scelto per maestro di ballo della sua scuola.

Una mattina mi presentai all'antica cameriera della sfortunata M. Antonietta, e dopo le cerimonie

dell'uso, e le reminiscenze passate, ella mi pose al fatto della sua intrapresa.

Viveva ella in un bellissimo palazzo, con due gran case vicino, che contenevano in tutto più di cento cinquanta persone, tra scolare e servitù.

Teneva ella (oltre le Francesi) un gran numero di damigelle d'ogni nazione, religione, o setta del continente : v'eran pure delle Indiane, Americane, ed Inglesi, che pagavan tutte un prezzo altissimo ; ma in contraccambio esse ricevevano l'educazione più compita.

I primi maestri di Parigi erano impegnati per dar lezione alle alunne di Madama Campan. Aveva in casa diverse aule capaci non solo di far ripetere, ma anche d'insegnare. Gli appartamenti eran tenuti con isfarzo e pulizia, e l'edifizio dominava un vasto orizzonte pittoresco e variato.

Dopo avermi fatto girare una gran parte di quell'abitazione, mi condusse nel suo boudoir, dove restai attonito nel vedere una quantità di busti e ritratti, alcuni rappresentanti la famiglia dei Borboni, altri quelli di Bonaparte. V'era per sino il Mammalucco favorito di Napoleone dipinto da Madame Beauharnais !

Le dimandai se il primo Console era mai stato in quella camera, e come gli gradiva di veder le

immagini della dinastia dei Borboni frammischiate a quelle delle sua propria famiglia. Mi rispose che v'era stato più volte, ma ch'era superiore a siffatte minuzie.

Le chiesi allora in confidenza che cosa pensava di lui. « Oh, » diss'ella ; « egli è un uomo attivo, pien di genio, e fortunato. Fu sul punto d'esser ucciso nell'Assemblea Nazionale, e di perdere il suo esercito e se stesso a Marengo ; ma se la sua sorte non l'abbandona m'aspetto di vederlo tra poco tempo coronato. « Venite, » continuò ella, « venite a pranzo meco giovedì prossimo, probabilmente lo incontrerete in questo boudoir, e forse pranzerete seco. Dico forse perchè, sin dal momento ch'ei portò il titolo di Console per diec'anni, m'onorò sempre della sua persona a pranzo tutti i giovedì ; l'ultimo di questi, pochi giorni dopo che fu fatto Console in vita, non venne, e chi sa se verrà mai più.

« In ogni caso vi farò sempre conoscere diversi suoi parenti, ed alcune mie scolarine, ch'ebbi la fortuna di maritare ai primi personaggi del tempo ; cioè agli ajutanti ed uffiziali del gran capitano. »

La ringraziai della sua cortesia e v'andai ; ma il primo console non ci venne, e credo non ci sia mai più andato.

In quanto al pranzo, egli sembrava che fosse dato

piuttosto da una principessa, che da una maestra di scuola: nè vi è cosa rara e delicata che s'avesse potuto desiderare.

In fatti quando rifletto agli eventi ch'occorsero in appresso, parmi ch'ella avesse avuto già qualche presentimento di ciò che doveva arrivare ad alcuni degl'invitati che v'intervennero, per offrire un pasto così costevole e lussoso.

Stava ella seduta da una parte e alla metà della tavola. Aveva a mano dritta il suo curato e il general Savery alla manca. V'erano innoltre il maresciallo Ney con sua moglie, nipote di Madama Campan; una sorella di questa; il general Du Roc, prefetto del palazzo; il general Beauharnais, poi vicerè d'Italia; la di lui sorella Madame Louis Bonaparte, indi regina d'Olanda; la sorella di Napoleone, Madame Murat, poi regina di Napoli; Monsieur Isabè, celebre pittore; io stesso; e diversi altri ch'io non conosceva.

Finito di pranzare, mi chiese Madame Campan s'io aveva mai messo in musica della poesia inglese.

Le dissi di sì.

« Volete dunque farci sentir qualche arietta?

« Volentieri!

« Tutte le mie alunne sanno quella lingua, e vi

son fra esse due inglesine, le quali, son certa, saran contente d'un tal regalo.

« Siete troppo amabile : e basta ch'esse scusino la mia piccola voce, e straniera pronuncia, son pronto ». E sedutomi al pianoforte cantai le seguenti strofe :

CONTENTMENT.

1.

Contentment ! smiling, lovely fair,
  Thou brighte's daughter of the sky.
Why dost thou to the hut repair
  And from the gilded palace fly ?

2.

I've traced thee on the peasant's cheek,
  I've marked thee in the milkmaid's smile,
I've heard thee londly laugh ad speak
  Amidst the sons of want and tail.

3.

Yet in the circles of the great
  Where Fortune's gifts are all combin'd ;
I've sought thee early, sought thee late,
  And ne'er thy lovely form could find.

The Butterfly.

Still free from thought, and free from sorrow,
  Waive lovely fly thy wings in play,
Though time may clip thy winga to-morrow,
  An age of bliss in time to-day.
Would that thy life's short happy measure
  Were mine-but oh! that wish in ain,
Still must thou sport through days of pleasure,
  And I still sigh through years of pain.

Sia per la circostanza, o sia per altro, queste due ariette ebbero il più gran successo, nè mi ricordo d'esser mai stato tanto applaudito.

Madame Campan voleva impegnarmi per maestro di canto delle sue alunne, ed il maresciallo Ney m' offerse di parlare al primo console, acciò ei mi prendesse per suo compositore. Ringraziai l'una e l'altro, assicurandoli ch'io era determinato di ritornar nella mia patria dopo d'aver accomodato i miei affari in Londra.

Allora l'amabil ospite intrattenne la sua società con un'esibizione, che soleva far eseguirè di quando in quando alle sue più esperte alunne, in una sala del palazzo, e sopra un teatrino fatto apposta per tali occasioni: ed eccone la descrizione.

Si presentavano due di quelle signorine sul palcoscenico, e sonavano una specie d'overtura con arpa e pianoforte. Venivan delle altre che cantavano un pezzo concertato ; poi un'aria, un duetto, &c.

Comparivano in appresso delle altre ancora, declamando a vicenda squarci di prosa e poesia, in francese, italiano, o spagnuolo : indi incominciava l'esame.

Ogni spettatore aveva il dritto di questionar quelle damigelle sulla storia sacra e profana, sulla mitologia, sulla geografia, &c.; ed esse rispondevano a puntino. Si dava loro un pezzo di musica vocale non conosciuto, e purchè fosse adattato alle voci di chi lo doveva cantare ve lo eseguivano a prima vista, e senza accompagnamento. Si presentavano poi tre delle più giovani, una con un pezzo di raso bianco in mano e ognuna delle altre con un mezzo foglio di carta, mostrando che non v'era niente sopra : indi si sedevano ai loro tavolini, ed in pochi minuti una facea vedere i suoi scritti, l' altra i suoi abbozzi, e la terza i suoi ricami.

Si ricominciava ancora a far un po' di musica vocale ed istrumentale, e finiva il tutto alla francese con una piccola danza.

Il dì seguente feci una visita di ringraziamento a Madama Campan, nè potei bastantemente esprirmerle

quanto aveva goduto il giorno prima, sopratutto nel veder le sue alunne così bene educate, e farsi e farle onore in presenza dei lor parenti ed amici, senza sotterfugi o ciarlatanerie. Pranzai dopo dal mio amico Noverre, e ritornai la sera a Parigi.

CAPITOLO XI.

L'ABATE CASTI — PAISIELLO — IL MARESCIALLO NEY RIVISTA DI BONAPARTE — ACCADEMIA A DEVONSHIRE HOUSE.

SCONTENTO di Parigi, il mio pensiero correva all'isola felice: ma trovandosi allora in quella dominante il mio amico Bridi, dopo il suo viaggio in Inghilterra, ed innoltre Paisiello, Viganoni, Kelly, ed altri amici, mi lasciai persuadere di rimanervi qualche settimana di più.

Ciò mi fece aver il piacere di esser presentato all'Abate Casti, grande amico di Paisiello, ed autore del suo *Re Teodoro.*

Si trovava egli in Parigi sin dall'anno 1800, dove diede alla luce il suo ingegnoso poema *Gli Animali parlanti,* nel quale introdusse un Cane Corso per rammentare politicamente la strage ch'aveva fatto il General Bonaparte in Italia.

Casti [1] era già un po' vecchietto, e gracile di salute, ma pien di spirito e di fuoco: in quanto poi a botte o risposte, egli era prontissimo, e da comparare ad un Chevalier de Bouffler, o ad un Sheridan.

S'accorava egli infinitamente d'aver pubblicato il suo poema, che gli aveva attirato l' odio del Primo Console.

Un giorno mentre io stava esaminando con Paisiello qualche pezzo di musica della sua *Proserpine*, in riguardo solo alla prosodia francese ch'ei non conosceva punto, ecco che si presenta Casti.

« Addio maestro, come stai tu?

« Oh caro il mio Abate! Sto bene: e tu come stai?

« Io sto molto male.

« Mi rincresce; e che cos'hai?

« Son malato di corpo, di mente, e di cuore.

« E perché?

« Perché il primo console non mi vuol vedere, perché mi detesta, e ciò mi rende infelice.

[1] *Giambattista Casti, nato nel 1721 a Montefiascone, protetto dal principe di Rosemberg, a Vienna, vi diventò* poeta cesareo *dopo la morte del Metastasio. Nel 1798 si recò a Parigi, ove morì nel settembre del 1803, a ottantadue anni, uscendo da un pranzo al quale aveva preso parte in casa dell'ambasciatore di Spagna conte d'Azarsa.*

« Ma egli ha grande stima del tuo talento.

« Chi te l'ha detto ?

« Egli stesso.

« E quando ?

« Ieri, a pranzo.

« Ah, potessi pranzar io seco lui ! Senti, Paisiello ; tu sei mio e suo amico ; procura di farci far pace. Digli ch'io ho la più grande considerazione, e che sento la più dolce tenerezza per lui : digli che cambierò il mio poema dal principio sino alla fine s'ei lo desidera, e ch' invece d'introdurvi un Cane Corso, vi farò comparire un agnellino timido ed innocente. » Il maestro sorrise, ed io me n'andai, ammirando la sincerità poetica.

Paisiello ed altri s'interessarono per una tal pace, ma non si riuscì. Bonaparte non volle perdonare a Casti, più che non perdonò a Cherubini.

La prolungazione della mia permanenza in Parigi mi diede anche l'opportunità d'esser presente ad una rivista del Primo Console.

Il Maresciallo Ney, ch'aveva preso una certa propensità per me, mi offerse gentilmente di portarmi seco al palazzo delle Tuilleries, per vedere un tale apparato, ed io accettai.

Ney era un bellissimo giovine ; alto, biondo, occhi azzurri, carnagione fresca, e portamento nobile.

Gli si vedeva in fronte un' aria militare, ma insieme una fisonomia dolcissima, accompagnata dalle più affabili maniere.

Il giorno fissato per la suddetta rivista ei venne a prendermi colla sua propria carrozza e, strada facendo, e vedendomi trattato così amichevolmente, presi la libertà di chiedergli s'era vero ciò ch'io udiva di qua e di là in Parigi, che il General Moreau fosse stato esiliato onorevolmente in America per gelosia di Bonaparte.

« Ah, mon Dieu Seigneur ! Que dites vous, mon cher ami ? » esclamò egli impetuosamente. « Per l'amor di Dio, ch'una tal bestemmia non esca più dalla vostra bocca, o passerete dei gran guai ! Sappiate che il Primo Console ha la più grande stima e venerazione per quel generale, e che anzi lo chiama il salvator della Francia, e se Moreau va in America, non è che di suo proprio moto ; tanto per allontanarsi dall'armi, quanto per accudire ai beni considerevoli ch'ei possiede in quel paese ; e v'assicuro che Bonaparte non ci ha nulla che fare. » Gli chiesi scusa della mia curiosità, e giunti alle Tuilleries mi condusse negli appartamenti del gran guerriero, da dove vidi la rivista, ma che non mi fece gran colpo, avendone già vedute tant'altre prima.

Finita quella, salì il primo console con aria altera e feroce, che non mi piacque affatto.

L'amabil maresciallo mi ricondusse al mio alloggio, e non cessò di raccomandarmi di non più parlare del General Moreau.

Prima di smontar di carrozza lo ringraziai della sua estrema compiacenza; ma dall'impegno ch'ei mise nel volermi persuadere sopra il detto affare non dubitai punto del suo attaccamento per Napoleone, come non dubitai neppure che ciò ch'io aveva udito a Parigi non fosse che troppo vero.

Sulla fine del mese d'agosto mi determinai di ritornare in Inghilterra. Presi commiato da' miei amici, ma Paisiello era quasi in collera meco, per il mio non voler esser presente alla prima rappresentazione della sua « Proserpine. » Gli dissi ch' egli non aveva ancora finito il prim'atto, e ch'avendo io nella stagion precedente negligentato tanti affari in Londra, il non tornar subito mi nuocerebbe troppo. Lo pregai d'informarmi dell'esito della sua opera, il che fece, in una lettera che si trova alla fine di questo capitolo. Si persuase e ci separammo da buoni amici.

Arrivato a Dover, lessi in una gazzetta che la Duchessa di Devonshire stava a prendere i bagni a Ransgate. Cambiai subito il mio piano di viaggio, e

mi ci portai sul momento, per presentarle i miei omaggi e per farle una relazione di ciò che m'era occorso in Parigi.

M'accolse essa colla sua solita bontà, e dopo qualche giorno partii per Londra, dove per sette mesi consecutivi fui impiegato dalla mattina sino alla sera.

Appena giunta nella metropoli, l'amabile duchessa mi fece chiamare a Devonshire House, e m'annunziò, colla più gran delicatezza, che le sue figlie avevan terminata la loro educazione, e che per conseguenza non potrebbero essermi utili. Mi offriva, col consenso del duca, la sua casa per darvi nella primavera susseguente una serata di benefizio.

Chi avrebbe rifiutato una tale offerta?

Al dì 30 di Maggio del 1803, vi diedi una accademia splendidissima, assistito dai talenti rari e conosciuti di Mrs. Billington, di Braham, Viganoni, C. Rovedino, Morelli, Weichsell, Lindley, Dragonetti, &c.

Diversi principi del sangue v'intervennero; quasi tutti gli ambasciatori esteri, la prima nobiltà Britannica, come anche la continentale che si trovava in Londra. Il mio profitto fu corrispondente alla società, e il mio onore non meno.

MADAME CAMPAN

Da un disegno di Maurin ainé.

*
* *

Ed ecco la lettera di Paisiello:

Parigi, li 2 Giugno, 1803.

Caro amico Ferrari,

È già un mese, e più, che il cavaliere la Cainèa è partito di qui per Londra; al medesimo consegnai un plico per voi, contenente le arie, e i duetti, e la sinfonia già stampati della mia opera *Proserpine*; stante che la partizione non è ancora terminata di stamparsi. Il medesimo cavaliere s'incaricò di rimettervi tal piego, dicendomi di conoscervi; ma da quel tempo sino ad'ora, non ho potuto ancora sapere nè dal suddetto nè da voi se il plico ve l'abbia rimesso, e se voi l'avete ricevuto. Perciò, mi son determinato scrivervi, per sapere da voi l'esito di dett'affare.

Spero, che mi risponderete, perchè ancora aspetto da voi risposta di altre mie scrittevi, per farmi sapere a chi volete ch'io rimetta il vostro avere per la spesa fatta a mio conto, tanto de' venti quattro fazzoletti, quanto per li due frontini, e perciò spero, che mi risponderete, e subito. Credevo di ripa-

triarmi, ma sono obbligato di fermarmi ancora, avendo voluto il primo console ch'io componga un'altr'opera, e nello stesso tempo mi ha fatto un regalo di una superba scatola d'oro, con entro 250 Luigi effettivi, in testimonianza della soddisfazione, e piacere, che ha provato nella musica di *Proserpine*. Conservatevi, comandatemi, e salutandovi caramente, unito a mia moglie, sono costantemente,

Il vostro vero amico
PAISIELLO.

CAPITOLO XII.

VIAGGIO IN ISCOZIA. — GIRO IN QUELLE MONTAGNE— RITORNO A LONDRA PER LA VIA DI MANCHESTER.

ALLA fine di quella stagione ricevei inviti da diverse mie scolare scozzesi, per fare un giro nel loro paese durante la susseguente e vicina estate.

Mosso dalla descrizione che me ne fecero, e dal desiderio di compiacerle, vi andai; nè mi son mai pentito di quel viaggio.

Trovai a Edimburgo i miei amici Natale Corri, e Stabilini: il piacere di rivederci fu scambievole, e passai molti giorni aggradevoli seco loro.

La capitale della Scozia mi piacque all'eccesso: la città vecchia è bella per la sua situazione, e per la sua antichità: nè ho ancor veduto una città moderna così elegante come la città nuova d'Edimburgo: e tanto mi piaceva, che se non avessi prefisso di rimpatriarmi l'anno dopo nel Tirolo mi ci sarei fissato. Corri e Stabilini m'incoraggiavano a restare, assicurandomi che avrei fatto i miei affari tanto bene quanto in Londra, e che avrei messo in voga la musica italiana nella Scozia.

Feci visita alla famiglia della mia scolara Miss Gordon, ch'abitava a Braid, siterello grazioso, vicino alla dominante.

Passai poscia due settimane a Seaton House, Aberdeen, per visitare Mr. e Mrs. Forbes, la cui figlia scolara è la presente Lady James Hay.

Di là traversai Perth, e mi fermai alcuni giorni a Belmont, in casa dell'Hon. Mr. Stuart Wortley.

Ivi Miss Wortley, la presente Hon. Mrs. W. Dundas, e Mss. L. Wortey, ora Contessa Lovaine, mi procurarono qualche lettera di raccomandazione, come pure un cavallo, un barroccetto, ed una guida per continuare il mio viaggio tralle montagne dell'occidente. Montato in quel legnetto mi pareva d'essere col cacciatore di Mariaberg, poichè il mio ca-

ledoniano non faceva che fumare e prender tabacco dalla mattina sino alla sera.

Passai per Taymouth e Killing, senza fermarmici, e mi trattenni mezza giornata ed una notte a Dunkeld, ch'è un paradisetto di natura ed un giojello dell'arte.

La famiglia del Duca d'Athol era al suo famoso sito di Blair, ove mi portai al più presto, nè ho detto nè dirò come fui ricevuto colà dai nativi di quel paese in generale, giacchè ognun conosce abbastanza l'ospitalità scozzese.

Blair è un sito rinomato, tanto per la sua grandezza e bellezza, quanto per la caccia de' cervi, che vi si trovano in quantità; ma pel mio gusto lascerei tre Blair per un Dunkeld.

Da Blair mi portai ad Innerary, dal Duca d'Argyll. Sembra che in quel luogo la natura abbia prodigato le sue bellezze. La verdura di que' prati vi diletta e vi rapisce: le cascatelle e i bacini d'acqua son limpidi come il cristallo: le montagne all'intorno alpestri, e coperte d'alberi superbi e d'ogni sorta.

Il lago Fyne vi forma una specie di golfo che s'alza e s'abbassa tutte le sei ore; e quando il flusso ed il riflusso dell' Atlantico entra in quella bocchetta, o ne esce or pacifico, or tempestoso, vi

presenta, col tutto insieme, delle scene nuove, piacevoli e magnifiche.

Quel lago è riputato celebre per la pesca delle aringhe, che vi fanno il loro covo a milioni, ed in forma di banchi movibili.

Nel tempo che io era colà, occorse una circostanza delle più lamentevoli. Quattro poveri pescatori, traversando quell'acque in traccia di bottino, furon portati tutto ad un tratto, e senza avvedersene, sopra di que' banchi ; e siccome la marèa scendeva rapidamente, si trovarono in breve, per così dire a secco. Senza poter aver soccorso alcuno, e come se fossero stati sopra un banco molle di sabbia, s'immersero a poco a poco in quel limpido limo, dove infelicemente perirono. A Iuverary ebbi l'onore di far conoscenza col Marchese Loru, ora Duca d'Argyll, e colla sua sorella Lady Carlotta Campbell, ch'era allora nel fiore della sua splendida bellezza. Dopo aver trascorso un bel pezzo della contea d'Argyll, costeggiai per molte miglia il lago Lomond, ch'è degno di vedersi. Di là giunsi e restai un giorno a Glasgow, città considerevole bensì, ma troppo melanconica, e più fumicante di Londra.

Lasciai la mia guida in quella nebbia, e presi posto in una diligenza per far visita a Lord Douglas, nel suo vago sito di Bothkeld Castle, che

chiamai sempre una miniatura di Dunkel. Essendo più tosto in ritardo di tempo, mi fu appena possibile di veder quel luogo, e di goder di quella società. Il posdomani colsi il momento d'una carrozza di ritorno, e viaggiai in essa, ad una certa distanza, lungo i famosi laghi di Westmoreland, sino a Manchester. Le manifatture che contiene quella città son rinomate ed in gran numero. I molini da cotone mirabili, sorprendenti, e sorpassano molto quei da seta dell'Italia.

Quanto mi son divertito nel veder batter la lana da quattro bracci artifiziali di ferro, mossi da una macchina ad acqua, tenendo in ogni mano un bastoncel di busso, e colpendo così egualmente, da farla comparir in pochi minuti come una stoffa ben tessuta! Le macchine per lavorare il cotone sono ingegnosissime, e le ruote, le rocchelle, gli aspi, e tanti altri utensili per filarlo e raffinarlo son fatti in perfezione. Le fabbriche delle spille, degli aghi, e della cartapesta non sono meno osservabili. Ma ciò che mi diede ancor più piacere a Manchester, fu la conoscenza d'un certo Mr. Cheese, bravo organista, e maestro di pianoforte. Era egli interamente cieco, ma aveva una memoria così felice e straordinaria, che riteneva a mente qualunque pezzo di musica dopo averlo sentito due o tre volte solo. Ma

ciò che mi sorprese ancor di più, fu il sentire una sua scolara nata cieca, e di soli dodici anni, sonar la musica di Clementi, di Cramer, di Dussek e d'altri, senza quasi mancar una nota!

Non avendo io mai viaggiato in sin allora colla carrozza della posta, chiamata *mail coach*, mi volli dar quella soddisfazione.

Il dì 15 Settembre dunque lasciai quella città alla quattro dopo mezzo giorno, e giunsi in Londra alle sei del dì sedici.

Far centottanta cinque miglia in ventiquattr' ore, egli è un viaggiare un po' più presto che star quattro o cinque giorni sulla strada per far sole centocinquanta miglia coll'eterno Procaccio da Roma a Napoli!

CAPITOLO XIII.

IL MIO MATRIMONIO.

Nel principio dell'anno 1804, il prospetto de' miei affari era così favorevole perchè io aspettassi alla fine della stagione una copiosa raccolta, che formai il progetto di rimpatriarmi nell'autunno ed accasarmi a Roveredo, avendo sempre desiderato di vivere in una piccola città, e più ancora in un villaggio piuttosto che in una gran metropoli.

Pensava che tra ciò ch'io possedeva colà, e col poco che vi avrei portato dall'Inghilterra, avrei potuto farmi una rendita sufficiente da poter mantenermi con decoro ed anche con agiatezza, riservandomi il profitto delle mie susseguenti composizioni come un sopra più, sia per risparmio, sia per divertimento.

Ma l'uom propone, e Dio dispone.

Sin da parecchi anni io aveva ammirato molto il talento musicale ed il modo di sonare il pianoforte d'una certa demoiselle Victoire Henry, figlia di padre francese, di madre inglese, e nata ella stessa in Londra. Ebbi più volte il piacere d'incontrarla all'opera italiana, e in diverse accademie, e sebben io non visitassi i suoi parenti, pur li conosceva abbastanza per conversare con esso loro. A poco a poco divenni invaghito del suo trattare, e ferito dal suo bel visino.

Timido, come fui sempre ne' miei veri amori, non ardiva farmi avanti, ma bramava e sospirava per trovar l'occasione d'introdurmi più intimamente in quella famiglia. L'occasione si presentò da se stessa.

Agli otto di Maggio andai al benefizio annuale del fu Salpietro, senza saper affatto che mademoiselle Henry vi si dovesse trovare. Tra i cantanti

ch'assistevano quel povero vecchione, v'era l'amabile signora Bolla, e Viganoni. Mi pregaron essi d'accompagnar loro un mio duetto nel *Rinaldo d'Asti*, «*T'intendo, sí, t'intendo!*» : condiscesi col più gran piacere alla loro domanda, e il duetto fu replicato con furore.

Alzatomi dall' istrumento mi sedei sopra un banco dietro alla mia fiamma e alla di lei famiglia, dalla quale ricevei molti complimenti sulla mia musica. Finita l'accademia offersi e diedi il braccio a madame Henry per accompagnarla a casa ; e, strada facendo, mi chiese il suo marito s'io volessi favorir a sua figlia una copia del mentovato duetto. Che domanda, e che gaudio per me ! Lo promisi volentieri, a condizione però ch'essa lo canterebbe meco. Ciò fu promesso.

Giunti alla porta della casa fui invitato di salire e di cenar colla famiglia : naturalmente non mi feci dimandar due volte, ma accettai incontamente. Ma quella cena non fu un pasto per me : fu un angoscia, una febbre acuta, un delirio ; in somma fu ciò che il Metastasio esprime, con tanta ingenuità e calore, in un passo notabile della sua *Galatea* , che qui trascrivo.

« Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,

Dar corpo all'ombre e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno,
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensar ad altri ed obliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama. »

Introdotto così inaspettatamente in quella famiglia, ed accolto con tanta grazia, incominciai a frequentarla, e gradualmente la visitava mattina e sera.

La signorina Vittorina non ignorava la mia premura per lei, nè la discoraggiva. In capo a due o tre mesi, e dopo d'averla fatta consapevole di ciò ch'io possedeva , del mio carattere, e delle mie intenzioni, le offersi la mano; mi ringraziò della mia offerta, ma s'oppose alla condizione di stabilirsi nel Tirolo. Le feci osservare che in quel paese io poteva formarmi subito una piccola indipendenza, e che sebbene avessi dei buoni affari in Londra, non di meno temeva d'una malattia, o qualch'altra disgrazia che mi rendesse infelice : ella fu inflessibile. Continuai però a visitarla per diverse settimane, sperando di persuaderla; ma alla fine mi diede un rifiuto aperto. Mi ritirai allora dalla sua famiglia con gran

cordoglio, ed anche con rancore: ma non passaron molti giorni, che diversi suoi amici, desiderosi di vedere effettuata una tale unione, la persuasero a sposarmi, facendole sperare che avendo io già passati dodici anni in questo paese, ed essendovi così ben conosciuto ed incoraggiato, mi stancherei ben presto del Tirolo, e mi ristabilirei di nuovo in Inghilterra.

Ai 28 d'Ottobre, dunque fummo innanzi all'altare nella Chiesa di San Martino in Londra, e nella Cappella d'Austria in casa di Sua Altezza il principe Starhemberg, a Twickenham, dopo convenuti bensì di partir pel Tirolo l'anno susseguente. Ma in quell'intervallo scoppiò la guerra tra l'Austria e la Francia, cotanto memorabile per la disfatta straordinaria del general Mack ad Ulma: diverse altre guerre si succedettero in tutta l'Europa; di modo che, tali circostanze, unite all'abitudine di vivere in quest'isola, mi fecero al fin risolvere di restarvi.

CAPITOLO XIV.

SIR WILLIAM E LADY HAMILTON—LORD NELSON, ETC.

APPAGATO finalmente il mio antico desiderio d'accasarmi, io mi trovava contento e felice, pentendomi di non aver preso moglie vent'anni prima, e congratulandomi nello stesso tempo d'aver trovato una sposa che mi conveniva per ogni titolo.

L'anno 1805 fui chiamato a Merton da Lady Hamilton, che là viveva col suo consorte in casa dell'ammiraglio Lord Nelson. Voleva essa ch'io scrivessi una cantata italiana in lode della famosa battaglia del Nilo, data e vinta da quell'eroe in Egitto. Lieto e superbo d'una tale richiesta, promisi di metter tutto il mio impegno per riuscirci; proposi Serafino Buonajuti per poeta, e fu accettato. Mi fece aver l'onore di pranzare col padron di casa, e colla sua società, ed alle frutta si mise a cantar delle ariette inglesi, ed in lode tutte del Duca di Bronti: [1] ma nel mentre che la bella sirena si sfiatava, Sua Signoria stava sonnacchiando, o dormendo;

[1] *Orazio Nelson fu nominato duca di Bronte da re Ferdinando IV di Napoli, subito dopo ch'egli tornò, da trionfatore, dalla famosa battaglia di Abukir in cui la flotta francese era stata debellata.*—s. d. g.

nè si svegliava che quando l'amabil cantante gli batteva la spalla.

Dopo pranzo m'avvicinai a Lady Hamilton, e le dissi candidamente ch'io pensava che Lord Nelson non avesse alcuna sensibilità per la musica; e che inoltre, non intendendo egli la lingua italiana, sarebbe meglio di fare scrivere una stanza in inglese al mio amico Peter Pindar, [1] e divertire in tal modo l'ammiraglio, leggendo le sue prodezze nel mentre che si cantava. Ella accolse il mio progetto, e m'incaricò d'invitare il celebre poeta a passar una settimana a Merton come pure Viganoni e C. Rovedino. Vi andammo tutti: Peter Pindar scrisse la poesia che segue e che io misi in musica:

Pleas'd would I strike the lyre to love,
  In vain the wish, the labour vain!
For lo! the chords rebellions prove,
  And pour to war alone the strain.
Change as I will the rebel strings,
  The Harp of martial glory sings.
Vet who alas! can blame the lyre,
  That pours a sound to Britons dear?

[1] *Peter Pindar fu pseudonimo del poeta satirico inglese John Wolcot, nato a Dodbrooke nel 1738, morto nel 1819. A proposito di lui vedi il Dictionary of National Biography det Lee, vol. XXI, pag. 761, il Robinson:* Memoirs, *1801 e il Ferdan:* Autobiography, *etc.* — s. d. g.

The song that future heroes fire,
And bid them kindee as they hear,
Through dangers seek the weath of fame
And bleed to gain a Nelson's name.

Scrissi quella piccola cantata per Lady Hamilton a voce sola, con *pertichino*, o coro pei menzionati cantanti e per me stesso. Si eseguì in presenza di quelle famiglie, e diversi loro amici, e fu ricevuta con favore.

Il vincitore del Nilo venne a complimentarmi esclamando :

« Bravo ! Quella fu una brillante azione ! Che ve ne pare ? »

« Superba, my Lord ! — replicai io — Vorrei solamente che la mia musica valesse quant'una delle vostre bombe ! »

Ognuno conosce il coraggio e il valore di quel grande ammiraglio, ma Lord Nelson in casa non era certamente l'uomo più amabile. Scendeva a colazione con una zimarra carica d'ordini, nastri, e crocette : se gli si parlava, appena ei rispondeva. Era sensibile ai complimenti, ed alle citazioni delle sue gesta navali ; e più che era lodato, più godeva ; ma guai a colui che gli avesse rammentato l'affare di Boulogne, e quello di Copenhagen ! Si dilettava a giocare al ventuno, bensì per pochi soldi,

e quando vinceva era allegro e giojoso come un bambino, ma quando perdeva ei bestemmiava come un marinajo ; e non solo in inglese, ma ancora in italiano ed in francese, benchè non sapesse dir altro in queste due lingue se non imprecazioni. La sua società era composta di persone affabili e piacevoli ; ed egli, senza fare osservazioni, lasciava ch'ognun si divertisse come gli andava.

Dopo pranzo prendeva il suo sonnarello, nel mentre che tra noi si beveva, cantava , e rideva allegramente.

Il Cavalier Hamilton era già in età avanzata, ma di buon umore, e pieno di cortesia : però ci seccava talvolta col voler farci sentire i suoi stromenti, e sopra tutto col sonare egli stesso i quartetti del suo maestro I. Giardini, a viola sola. Viganoni, ardito, e conoscendo quel signore sin da molti anni, gli disse un giorno :

« Ma per l'amor del cielo, signor cavaliere stimatissimo, che diavolo trova ella di buono in quella parte di viola che va sempre all'unisono col basso?

« Un'armonia ricchissima ! » rispose il cavaliere.

« Gesù , Maria ! » replicò Viganoni.

Peter Pindar si condusse in quell'occasione coll'amabilità ch'ei spiegava solo nella società dove non c'era etichetta ; scrisse diversi pezzi di poesia ; im-

provisò più volte, e fece un'elegante scusa in versi al cavalier Hamilton per averlo criticato nel suo burlesco poema *The Lousiade*. Sir William lo ringraziò tanto per la sua critica, quanto pel suo elogio, e l'assicurò che si trovava egualmente lusingato di veder il suo piccolo nome ricordato da una penna così grande.

Contenti noi tutti dell'ospitalità di quella brigata, fummo altrettanto discontenti nel doverla lasciare.

Di ritorno in città ebbi piacere di veder la prima comparsa del celebre Naldi sul teatro italiano, secondato dalla non meno celebre Horace, nell'opera *Le due Nozze ed un sol Marito*, nella quale piacque, come in tante altre, ma che fece poi fanatismo nel *Fanatico per la Musica*, accompagnato dalla sorprendente Billington.

In quell'opera composi per essa un *a solo* di pianoforte, una piccola scena tra lei e Naldi, seguita da una polacca, e che tutto insieme ottenne grande applauso. Scrissi inoltre in quella stagione sei ariette dedicate a Lady C. Campbell, e, nella state del 1806, andai a Dartford, invitato dalla mia scolara Mrs. A. Hamilton, e dalla sua madre l'Honorabile Mrs. Payne, colle quali passai a Portsmouth, per incontrarvi la brigata dell'Ammiraglio Hamilton, e di Mr. C. Plowden lor parenti. Stetti quattro

settimane fra di loro, e mi considererei un ingrato se non dicessi che sin da trent'anni in qua fui sempre onorato e colmato di cortesie da quelle rispettabili famiglie.

Verso il mese d'ottobre sbarcò a Southampton la celebre Catalani, della quale parlerò nel capitolo seguente.

CAPITOLO XV.

MADAMA CATALANI — L'EROINA DI RAAB — POESIA INGLESE ED ITALIANA.

ANGELICA Catalani nacque a Sinigaglia; fu allevata in un convento a Roma, ed incominciò la sua carriera teatrale a Venezia, in qualità di prima donna seria, all'età di soli sedici anni.

Di là portossi scritturata in Lisbona, e coll'andar degli anni visitò tutte le capitali e città principali del continente, come anche quelle dell'isole brittaniche. Appena arrivata in Londra ebbi l'onore di far la sua conoscenza, ed il piacere di vederla e sentirla spiegar que' pregi rari che le donò natura, e que' talenti allettevoli ch'acquistò da se medesima.

Benchè la sua persona e la sua fama sian co-

nosciute da ognuno, però son pochi quelli ch'abbian avuto il vantaggio ch'ebb'io di frequentarla per diversi anni consecutivi, d'accompagnarla sovente al pianoforte, e di scriver per essa molti pezzi di musica ; ond'è che posso parlar di lei e di quell'epoca con più sicurezza di ciò ch'han fatto tanti altri.

Possedeva ella una voce sonora, potente, ed insieme dolce e pastosa ; e son d'opinione, che la si potrebbe paragonare alla splendidezza della fu Banti, alla sensibilità della Grassini, all' energia soave della Pasta, alla splendidezza e alla flessibilità deliziosa della Sontag, e ai tre registri perfetti della Malibran.

I modi di canto li doveva a Pacchierotti, Marchesi, e Crescentini ; in fatto di gruppetti, volatine, trilli e mordenti, ella gli eseguiva a pennello; la sua esecuzione era pura ed articolata in ogni passaggio o difficoltà che le si presentasse. Ne' pezzi concertati e nei finali ella animava i cantanti, i coristi, e l'orchestra stessa : predominava sopra ogni cosa, e le sue belle note si sentivano chiare e non istrillanti fuori da qualunque strepito : nè v'è Beethoven, Rossini, nè altro lucifero musicale ch'abbia potuto coprir quella voce divina. Non era allora ben profonda nella musica ma pure, guidata da ciò che sapeva

e dall'organo perfetto del suo orecchio, imparava in un momento ogni pezzo di musica semplice o complicato. Ma oltre l'essere stata una cantante superiore ella fu pure un attrice eccellente. Dotata d'un fisico leggiadro e maestoso, vita snella, fisonomia seducente, era nobile nel serio, tenera nel patetico e buffoncella nel comico. Dissi ch'è stata e che fu, non intendendo già che non sia e non possa essere un oggetto d'ammirazione ancora; perchè son sicurissimo che se madama Catalani si rimettesse sul teatro ella sarebbe in caso d'indennizzare il pubblico di quanto gli ha tolto da che si è ritirata dalla carriera teatrale. Madama Catalani è sempre stata religiosa, modesta, e riconosciuta per tale da tutti quelli che la frequentarono: ogni festa faceva dir la messa in casa sua, che serviva ella stessa; moglie affezionata, buona madre, e buon'amica. Visitava e riceveva la prima nobiltà di Londra, ed era accarezzata ed ammirata da tutti. Lady Elisabetta Foster, ultima duchessa di Devonshire, mi disse un giorno: — « La Catalani, oltre i suoi talenti, è il più bell'ornamento della più nobile società, tanto per la sua avvenenza quanto per le sue maniere semplici ed innocenti ». In casa propria, e co' suoi amici non faceva cerimonie, ma li trattava sempre colla

più liberale ospitalità. Si dilettava nell'udir narrare delle storielle, a veder giuocare al bigliardo, e a giuocare ella stessa alle penitenze.[1]

Nei primi anni del suo regno drammatico in Londra, ebbi il vantaggio (come già dissi) di scrivere molti pezzi di musica per essa; tra' quali mi dà piacere il nominar alcuni.

Sei arie italiane dedicate a lei medesima. Sei canzonette, pure italiane, dedicate alla R. H. Lady E. Leveson Gower. Arietta «Non vi fidate agli uomini».

Duetto «Veh, come è nobile!»

Canzonetta «Papà, non dite di no!» Duetto «Vedete, vedete,» Aria Chinese «Senti, dirò così.»

Misi anche in partitura due melodie «Nel cor più non mi sento» di Paisiello, e «Oh dolce contento» di Mozart, con variazioni datemi e composte da lei stessa. Quel piccolo lavoro mi costò gran pazienza; avendo io sempre detestato le variazioni di bravura sopra una melodia semplice, ed una strofa sola, perchè tradiscono il sentimento delle parole ed il buon senso; e poichè passano così rapidamente che non lasciano alcuna impressione o rimembranza nel-

[1] *La Catalani, che s'era ritirata in una sua villa a Firenze nel 1830, nel 1849 andò a Parigi. Vi morì di colera in quello stesso anno.* — s. d. g.

l'anima, nè consolazione nel cuore. Ad onta di ciò elle sono efficacissime per una giovine cantante, piena di vivacità e d'ardore, com'era in quel tempo l'Erato di Sinigaglia ; poichè in tal modo si esercita la flessibilità della voce, e nello stesso tempo si getta la polvere agli occhi del pubblico, il quale è sempre pronto ad esser corbellato e ad applaudire alla moda, alle stravaganze, ed agli schiribizzi.

In aggiunta de' pezzi mentovati, pubblicai nel corso di que' due o tre anni una quantità di musica per pianoforte e arpa, ora a solo, ora a due, o accompagnati da flauto, violino, o violoncello ; come pure sei ariette italiane dedicate a Mrs. Billengton, e sei altre dedicate a Mrs. Iarrett.

Nell'anno 1809, ebbi la disgrazia d'esser attaccato da un'oftalmia la più violenta, che mi privò dalla cara luce del sole per diciotto mesi continui e che m'impedì d'esercitare la mia professione per altrettanto tempo ancora. Durante la mia cecità composi tre notturni italiani a tre voci, dedicati a Sua Altezza Reale il Principe Reggente : due sonate per pianoforte e flauto ; tre marcie, seguite d'altre bagatelle che dettai al mio amico Giovanni Mazzinghi, professore solido, che le scrisse, e che si condusse meco in quell'occasione come un fratello, se non come un padre.

Ricuperata appena un poco la vista, ricominciai a dar lezione, a leggere e scrivere con vetri che magnificano, e così continuai come fo adesso. La prima cosa che composi, e che scrissi da me stesso dopo la mia disgrazia, fu un'arietta inglese del celebre Moore, salutato degnamente col nome di Anacreonte Britanno; che mi piace qui esporre, con una di quelle sei che dedicai a Mrs. Billington.

The Timid Tear.

Have you not seen the timid tear,
  Steal trembling from mine eye?
Have you not mark'd the flush of fear,
  Or caught the murmur'd sigh?
And can you think my love is chill,
  Nor fix'd on you alone;
And can you rend, by doubting still,
  A heart so much your own?
To you my soul's affections move
  Devoutly, warmly true;
My task has been a task of love,
  One long long thought of you:
If all your tender faith is o'er,
  If still my truth you'll try,
Alas! I know but one proof more,
  I'll bless your name and die.

Ode.

Sopra la cicala.

Cicala felicissima,
Cantar vogl'io di te;
Beato altri non v'è
Ch'abbia i tuoi canti.
Tu bevi pria la brina
E sola in cima agl'alberi
Come regina — poi
Spieghi i tuoi canti.
Tuoi del terreno, ov'abiti,
I dolci frutti son,
Tuo quanto ogni stagion
Produce amica;
Dei rozzi agricoltori
Tu pur sei la delizia
Che non divori — mai
La lor fatica.
Qual vate ancor ti venera
Chi da te apprende e sa
Che teco tornerà
L'estate ardente.
Cara alle muse e cara
Sei pure al biondo Apolline,
Che a te la rara — diè
Voce stridente.
Maestra sei de' cantici,
Figlia del verde suol

Cui non apporta duol
L'età senile;
Te non affliggon mali,
In te sangue non circola,
E agl'immortali — sei
Numi simile.

Sulla fine dell'anno 1813, incominciai a scrivere un'opera seria, l'*Eroina di Raab*, per Madama Catalani, per il fu Trammezzani, Righi, Di Giovanni, e per la di lui presente moglie. Fu rappresentata nella primavera del 1814, ed accolta col più gran favore; anzi si ridiede nel principio del 1815, coi tre ultimi personaggi, e colla Signora Marianna Sessi, e col fu Signor Gini. I pezzi che piacquero di più furono: il duetto *Ti lascio! T'abbandono!*, le due scene della prima donna, ed il cànone *Sento fra palpiti...*

Dopo la disfatta di Napoleone nella battaglia sanguinosa e decisiva di Waterloo, sostenuta con tanta intrepidità e vinta con tanto valore dal duca di Wellington, da Blucher, da Bello e dalle loro armate, feci un altro giro in Italia di cui sto per parlare.

CAPITOLO XVI.

VIAGGIO A ROVEREDO, VENEZIA E NAPOLI, COL SIGNOR TOMMASO BROADWOOD.

ASSUEFATTO al clima, ai cibi, ed in generale agli usi dell'Inghilterra, essendo divenuto padre d'una figlia e d'un figlio, ed avendo una moglie timorosa, e nemica di viaggiare, mi risolvei di lasciare i miei figli sotto la sua cura, e d'andar nel Tirolo per disporre di ciò ch'io vi possedeva, di continuar la mia gita in Italia, comprarvi degli articoli vendibili con profitto in Inghilterra, e poi fissarmi in Londra, incominciandovi, (senza abbandonar la mia professione), un piccol commercio.

Confidai il mio progetto al Signor Tommaso Broadwood, mio buon amico, che lo incoraggì non solo, ma che desiderando egli stesso di fare il giro d'Italia, mi propose d'essere suo compagno di viaggio. Conoscendo la sodezza e il giudizio di quel signore, accettai l'offerta ; ma poi rammentandomi de' rischi e delle imprudenze del mio caro signor Arbert, e di tanti altri viaggiatori inglesi, proposi subito le mie condizioni, ed eccole.

Che non si viaggerebbe per mare se non per traversar la Manica. Che non lo seguirei in alcun

pericolo o precipizio; e che non si viaggerebbe di notte in Italia, essendo in quel tempo infestata da migliaia d'assassini sbandati dagli eserciti di Beauharnais, e di Murat. Così ci accomodammo, e partimmo la notte dei 30 di Settembre; e con un passaggio felice, giungemmo a Parigi, il dì 4 di ottobre. Dopo qualche giorno presentai il mio compagno a diversi miei amici, i quali si congratularon meco di viaggiare con un giovine così compito, e che lor pareva la *raison même*. Ma non tardò guari che incominciarono a svillupparsi in lui que' sentimenti, o principj di curiosità, che caratterizzano tanto i suoi compatriotti.

Lasciammo Parigi il dì 10, e oltrepassata la Sciampagna, la Borgogna, e giunti una mattina sull'alto del Monte Jura, s'arrestò il postiglione per farci vedere a sessanta miglia di distanza il Monte Bianco, che si mostrava, per sino alla mia povera vista, chiaro come il sole, e così vicino che si poteva toccar colle mani. Ecco che il mio inglesino apre la porticella della carrozza, salta fuori con impeto, vi fa entrare il suo servo, balza rapidamente in sul sedile ed incomincia ad urlar come un lupo: « Oh che spettacolo! Che cosa celeste! Haa, Haa! » Pareva in verità ch'ei volesse volare in sulla cima

del monte. Sull'imbrunir della notte quello spettacolo divenne ancor più interessante: faceva oscuro sopra tutto l'orizzonte, e si vedeva nello stesso tempo brillare il sole sulla parte più alta della montagna in una maniera la più risplendente.

Arrivammo a Ginevra verso le due della notte, e sebbene il mio compagno sapesse che non v'è mai stato uomo ch' abbia potuto salire sulla sommità del monte Bianco in quella stagione, pure fece mille ricerche per iscoprir, se con mezzi straordinari, o a forza di denaro potesse riuscirci; ma gli fu detto che un tale tentativo sarebbe periglioso, e che alcuni inglesi che vi si esposero, ne restaron morti e ghiacciati prima d'arrivare alla metà dell'altura. Si contentò poscia di visitare i così chiamati mari di ghiaccio, che stanno al piede settentrionale di quel fenomeno. Io intanto me ne andai a veder le manifatture meccaniche che m'interessarono moltissimo. Il posdomani si partì per St. Gingand, villaggio situato a mano diritta verso la metà del lago di Ginevra, e vi si dormì. Poco prima di entrare in quel loghetto evvi una barriera chiusa, in custodia allora d'un ragazzetto di dodici anni; sbucò egli dal suo casotto, esclamando: « Messieurs, la visite des vos malles, s'il vous plait ». — « Voila les clefs. » — « Je

ne sais quoi faire des vos clefs : donnez-moi quelque chose pour boire, et je vous ouvre la barrière. «

Il giorno dopo affittammo una barca per andar a vedere la caduta del Rodano, a dieci miglia dell'altra parte del lago. Le acque del fiume precipitano fragorose da quelle montagne come un torrente dei più rapidi, e con tanta veemenza, che non si frammischiano con quelle del lago, se non dopo d'aver traversato due miglia, e d'essersi scosse e rotte nella sponda opposta. Lasciata l'imboccatura maestosa di quelle montagne, ci divertimmo nel costeggiar d'appresso quel torrente, mettendo di tempo in tempo or la mano sinistra nelle sue acque nevose quasi gelate, or la destra nelle tepide e lucidissime del lago. Arrivate alla parte donde eravamo partiti fummo sopraggiunti dal servitore del mio amico, che ci aveva seguiti bel bello per terra colla carrozza; e di là passando per Sion, Brigne, pel mirabil Sempione, per Domodossola, Milano, Cremona , Mantova e Verona, arrivammo a Roveredo al primo di novembre. Essendo convenuto di rimanere tre o quattro giorni in quella cittadella, cercai più che mi fu possibile di divertire il mio amabil compagno, per risarcirlo del sacrificio che faceva restando colà. Lo condussi al mio castello di Lizzana per fargli vedere quel pic-

colo podere, e la caccia degli uccelletti che si fa quasi da ogni individuo in quel paese. Restammo ambidue afflitti alla vista d'un casale rovinato l'anno prima da un reggimento di soldati austriaci che vi s'era alloggiato, e che per mancanza di legna avevan tagliato gran parte dei miei gelsi e delle mie viti per far del fuoco. In quanto alla caccia, non piacque al mio compagno il veder certi uccelletti impiccati nei lacci, o certi altri stroppiati negli archetti: conosceva già le reti da tratta orizzontali, ma gli piacquero all'eccesso le reti perpendicolari inserrate nel Roccolo. Sulla sera lo feci spettatore d'una partita al Pallone; ma, siccome la stagione vernosa era già avanzata, i giocatori eran freddolosi e poltroni, non vollero vestirsi con gli abiti leggeri e graziosi che s'usano in tale occasione, cosicchè lo spettacolo fu imperfetto, ma pur non gli dispiacque. Il giorno dopo, andò egli col vetturino Anesi per vedere il fiorito ed odorifero lago di Garda, traversando l'Adige sul porto di Ravazon, passando per Mori, Lopio, Nago, e fermandosi a Torbole, dove s'imbarcò per Riva, e da dove ritornò nello stesso modo e nella stessa sera a Roveredo, contento come un pesce, o come un inglese che ha viaggiato per acqua.

Si divertì molto il signor Broadwood nel vedere in quei campi e in quei monti le pecore, le capre

e le vaccherelle, così naturalmente domestiche che s'avvicinano colla più gran confidenza a chicchesia, se lor si mostra un pezzo di pane, o qualunque sorta di vegetabile e glielo prendon dalle mani e se lo mangiano davanti a lui. Quelle care bestioline sono così ingegnose che rampicano colla più gran destrezza, e senza pericolo, sulle rocce per procacciarsi un po' d' erbetta e delle foglie, come pure per leccare certe pietre saline che tanto lor gradiscono. Ma ciò che gli piacque di più sino alla meraviglia, a Roveredo, fu l'esser presente all' esercizio dei bersaglieri (Jäger) che si fa nel modo che segue.

Scelgono un campo lungo, ad una estremità del quale fabbricano un casotto a posta, fatto di legno, o di rami d'albero, presso a poco come si vede in Inghilterra sulle piazze delle corse dei cavalli. Verso l'altra estremità del campo e a cinquecento passi dal casotto, vi si pianta il bersaglio dipinto in bianco, che ha quattro piedi di diametro; nel mezzo d'esso, evvi una marca nera della grandezza d'un tallero; vicino e dalle parti laterali del bersaglio sonovi dei pali piantati nella terra, con piuma legata in sulla cima d'essi. Entra il bersagliere nel casotto, col suo fucile a guida nell'interno, chiamato Stutzer. Prima di mirar nel nero, egli osserva se le piume son mosse

dall'aria, poichè il minimo venticello gli farebbe disviar la palla e mancar il colpo; ma è di rado che ciò accada, e che non colga nel nero del bersaglio. Bucato questo, evvi un uomo pronto per empiere il buco con un pezzo di legno bianco: cinque altri cacciatori tirano un dopo l' altro, e quello che s'avvicina il più colla sua palla al centro, guadagna il premio, il quale è di due talleri di Baviera, col diritto di coglier le piume dai pali, che mette sul suo cappello, e con cui entra trionfante nella città, facendo mangiare e bere, allegramente, i suoi amici col danaro ch'ha guadagnato.

Nel mentre che il mio compagno s'occupava di veder tutto ciò che vi era di più osservabile in que' contorni, io cercava di vedere i miei beni, e d' aggiustar i conti con mio fratello prete, ma non mi riuscì: il paese era allora nella più gran miseria, nè s'avrebbe trovato un individuo ch'avesse ardito di comprar la minima cosa, quantunque i terreni fossero caduti il settanta per cento. La negligenza, l' ambizione e le stravaganze di mio fratello, avevano posto i miei affari in tale stato, che fui obbligato di lasciarli nella più gran confusione.

Il giorno quattro si partì per Trento, tanto per sentir l'organo di Santa Maria Maggiore e per veder il quadro del concilio, quanto per incontrare il

mio antico maestro, il padre Stecher, che s'era stabilito in quella città da qualche anno, e dove insegnava la musica a dodici carantini per lezioni (cinque soldi e tre faldini inglesi). Appena giunti mandai a cercarlo, e venne subito a trovarmi. Il piacere di rivederci dopo trentacinque anni fu scambievole, e grandissimo; gli dimostrai la mia sorpresa nel vederlo colà, vestito da prete: m'informò che il convento di Mariaberg era stato distrutto, i frati mandati via, e i loro beni alienati per ordine di Bonaparte: mi fece sapere inoltre che il nostro valoroso capitano Hofer, che aveva ben dato da fare ai Francesi, preso alla fine, era stato da loro barbaramente fucilato. Ciò mi diede un disgusto ed un'animosità tale contro la crudeltà di Napoleone, che non saprei esprimere.

Don Mariano Stecher mi regalò allora diverse sue pubblicazioni, tra le quali sette fughe superbe per organo, che tengo ancora: gli offersi in cambio alcune mie bagattelle, che gradì moltissimo; ed esaminando egli certe variazioni che composi sopra una cantilena cosacca, mi disse cortesemente:

« Voi mi date oro per piombo.

« Vorrei che il mio oro pesasse la metà del vostro piombo » — replicai io. Da Trento si partì per Bassano, Treviso e Venezia, dove si restò due set-

La famiglia Meuricoffre.

Da un albo di casa *Meuricoffre*.

timane, per veder la Begatta, la Coccagna, ed altre feste che si dettero in onore dell'imperatore d' Austria, ch'ivi si trovò durante il mio soggiorno. Da Venezia si passò a Padova, Ferrara, Bologna, Pesaro, e Loreto, dove si vide, nella cappella di quella Madonna, la benedizione delle corone, dei Rosarj, e d'altre tai cose; come pure la processione de' pellegrini a ginocchio intorno alla chiesa della detta cappella.

Lasciammo Loreto il dì 26, e passando per Macerata, Terni, Narni, Otricoli, &c. arrivammo a Roma il primo di decembre. Prendemmo appartamenti nella strada della Croce, piazza di Spagna, in una gran casa tenuta e affittata da un famoso parrucchiere chiamato Luigi *bocca storta*. Eravamo serviti ai nostri pasti da una certa Teresa Lotti, cameriera, e da una sua compagna, specie di nana, chiamata la Storta, perchè aveva la vita come il suo padrone avea la bocca. Teresa era una giovine amabile e piena di vivacità, ma la storta era un diavoletto, per non dire un demonio. Divenuti con esse un po' famigliari, facevamo lor bere qualche bicchier di vino d' Orvietto per farle chiaccherare in tal modo su ciò che avveniva in Roma dopo l'evacuazione de' francesi; e il sentirle mormorare e bestemmiar contro le eminenze, i monsignori, e le fraterie, era cosa

da farci crepar dalle risa, e da dimandar uno all'altro: « Ma dove siamo? In Algeri, in Marocco, o nella metropoli della Santa Sede? »

Oltre le bellezze infinite dell'arte e dell' antichità che vedevamo ad ogni passo per Roma, ci si presentò una circostanza straordinaria per vedere un'assemblea numerosa di personaggi distinti ch'han tanto figurato nella storia moderna, e che nessuno si sarebbe aspettato d'incontrarli riuniti in una sola città. Ecco alcuni che qui nomino. Pio VII liberato dalle persecuzioni di Napoleone, e restaurato pontefice e sovrano. Il Cardinal Fesch, ritornato dalle prigioni di Alessandria della paglia, il Cardinal Mauris, che faceva gli esercizj in un convento per ordine papale, Carlo VI re di Spagna, il suo ministro e confidente principe della pace. L'ex-re d'Etruria. L'ex-regina di Napoli. Luciano Bonaparte, ex-principe de' Romani. L'ultima principessa di Galles, e la vedova del Pretendente d'Inghilterra. Ai 16 mi propose il mio compagno di partir quella sera per Napoli, seguendo il corriere di Roma, e accompagnati da due dragoni. Benchè contro le nostre condizioni di non viaggiar di notte, non potei rifiutare tal proposizione, essendo già informato che le frontiere papali e napoletane erano protette in quel tempo da due reggimenti di soldati ungheri, per difendere il passaggio

della strada maestra contro più di mille e cinquecento assassini, che si trovavano allora sparsi per quelle montagne e nascosti in quelle caverne, conosciute da essi soli. Infatti traversammo da trenta miglia di cammino, trovando ad ogni passo una sentinella, una pattuglia a piedi, o a cavallo, o un corpo di guardia; così che arrivammo la mattina del 18 sani e salvi, trai fenomeni di natura nella metropoli più ammirabile della terra.

CAPITOLO XVII.

SOGGIORNO A NAPOLI — IL PRINCIPE LEOPOLDO DI NAPOLI — IL CONTE MOCENIGO — SCIAGURE E MORTE DI PAISIELLO, E SUO EPICEDIO.

Dopo un'assenza di vent'ott'anni, qual gioja e qual contento provai nel ritrovarmi ancora in Napoli, e nel rivedere il mio caro Paisiello in buona salute, e le mie amiche Coltellini prosperose e felici! Persuasi il mio compagno d'alloggiare all'Albergo di Venezia, e la sensazione fu per me grande nel vedermi in faccia alla casa del mio maestro, e negli appartamenti stessi dove incominciai la scala della composizione. Cambiato appena d'abito volai da Pai-

siello, e sebbene egli fosse informato della mia venuta, fu però sorpreso un poco in vedermi. Gli rimisi una lettera, datami dal suo antico mecenate ed amico il conte Woronzow, da cui non aveva avuto nuove sin dal suo ritorno da Parigi, e nella quale quell'illustre e venerabil signore gli dava un ragguaglio de' suoi degni figli, il generale conte Woronzow, e la contessa Pembroke. Terminava la lettera con un poscritto, che diceva :

« Caro Paisiello, ho già passato l'età di settantadue anni. Dio sa se avremo l'occasione di rivederci ancora ! »

Dopo letta quella lettera che gli recò il più gran piacere , mi fece consapevole ch'era stato fatto cavaliere da Murat , e confermato tale da Ferdinando IV ; titolo a lui ben caro. Mi narrò poscia le sue sventure, che essendo egli stato affezionato a Bonaparte, come pure alla sua dinastia, perdè la grazia e la pensione ch' aveva avuta da Ferdinando : per altre circostanze politiche perdè pure la pensione della Gran Duchessa delle Russie , come quella di Napoleone, e non viveva che sul piccolo salario della Cappella Reale. Il vedere un uomo di quel genio e di quel merito, avanzato ad un'età senile, assuefatto per più d'un mezzo secolo a viver come un signore ed abbandonato allora dalla corte, dalla nobiltà, e

dagli amici in generale, privo della compagnia consolante d'uno zio e d'una moglie che l'adoravano, e ridotto, per così dire, quasi alla miseria, era cosa che mi faceva pietà ed insieme ribrezzo. Ma....

« Tempore felici multi nomerantur amici:
Si fortuna perit nullus amicus erit ».

TRADUZIONE.

« Molti amici vi son, se v'è fortuna,
Finita ch'è non v'è amicizia alcuna ».

Munito io di due commendatizie che mi favorì S. E. il signor conte Woronzow, una pel marchese Circello, ministro di stato, l'altra pel conte Mocenigo, ambasciator di Russia, come pure d'una lettera della presente duchessa d'Orleans per suo fratello, il Principe Leopoldo di Napoli, presi la libertà d'introdur Paisiello a que' personaggi, colla speranza d'essergli utile, ed avrei probabilmente potuto riescirvi o vi avrebbe riuscito egli stesso, dopo la mia partenza, se la sua prossima fine non fosse stata scritta in cielo. Nonostante, quando lo condussi dal marchese Circello, fummo accolti con la più gran cortesia; venne anche la marchesa a complimentarci e a dirci mille cose lusinghevoli, ma senza farci alcun invito, a cui

eravamo accostumati da essi, Paisiello in Vienna, ed io in Parigi. Uscimmo dal loro palazzo freddi freddi, e sconsolati.

Di là andammo dal Principe Leopoldo, e inviatagli la letterina di sua sorella con le nostre carte da visita, fummo ricevuti colla più grande affabilità: m'offrì egli il suo favore in qualunque occasione io n'avessi bisogno e poi, voltatosi al maestro, gli disse:

« Signor cavaliere Paisiello, io ho sentito parlare di voi e della vostra musica sin da che sono al mondo: ditemi un poco, quante opere avete scritto in vostra vita? » « Opere intere cento. » —rispose Paisiello.— « Ma se contassi gl' intermezzi, le farse, i balli, la musica da chiesa, da camera, &c. ne potrei addurre un altro centinajo.

« E quali son quelle che considerate le migliori?

« Altezza Reale, non saprei, se Il Barbier di Siviglia, il Re Teodoro in Venezia, o la Nina. »

E nell' articolare la Nina gli caddero le lagrime dagli occhi. Quel buon Principe mosso dalla sensibilità di quel vecchio, lo strinse per la mano, dicendo:

« Chesta è 'a meglio, caro il mio cavalier Paisiello, chesta ha dda essere 'a meglio! ». [1]

[1] *Pel teatrino reale di* Belvedere, *un poggio delizioso e prossimo a Caserta, Giovanni Paisiello avea scritto nel 1789 la* Nina pazza per

Nel lasciare gli appartamenti di Leopoldo, esclamò Paisiello:

« Mannaggia 'a sciorta mia! Si chisto Prencipe fosse Re, io ricuperarei sicuramente la mia pensione! ».

Contenti della nostra seconda visita, ne tentammo un'altra dal conte Mocenigo, il quale, dopo letta la lettera che gli presentai, mi disse:

« Voi mi siete raccomandato dal signor conte Woronzow, ch'io riguardo come il mio padre, benefattore, e vero amico: tutto ciò ch'io possedo in for-

amore, *il suo capolavoro di grazia e d'inspirazione, di naturalezza e di passione, quell'opera che ripetuta appresso al* San Carlo *vi fece per innumerevoli sere accorrere tutta Napoli e — nel punto in cui* Nina *piange il suo bene che non torna — sporgere da' palchetti le damine intenerite, singhiozzanti anch' esse: Non piangere, Nina!... Tornerà! Tornerà!*

Quale vita, quale opera e che genio singolare e autentico! E pur quanta tristezza nella fine di questo glorioso vecchio che ha riempito del nome suo tutto il mondo! L'avvento francese lo costringe a mutar mecenati cesarei: egli serve Giuseppe Bonaparte, serve a Parigi Napoleone e la Cappella Consolare, *e quando torna a Napoli, e vi torna Ferdinando, vede costui passargli sdegnosamente davanti, mentr' egli si china umilmente al baciamano....*

Morì, si dice, di quel dolore e della pena infinita ch'ebbe dalla morte della moglie. Nella piccola casa a Montecalvario non più que' due vecchi che si confortavano tra' loro ricordi felici — ma, ora, un povero vecchio settantacinquenne, solo con due silenziose sorelle, abbandonato e tremante...

La sua gloria è meritata. Era la sua fecondità d'altro grado, d'altro peso da quella che parve scorrere per una vena inesauribile ne' compo-

tuna ed onori è tutta opera sua ; sicchè comandatemi ; la mia casa è la vostra, nè saprei dir di più ».

Chiese poscia a Paisiello perchè non era stato a vederlo prima, ed ei rispose ch'essendo in disgrazia della corte non ardì presentarsi ad un ambasciatore, sebbene ei conoscesse sin da molti anni i suoi sentimenti generosi. « Il mio domicilio non ha nulla che fare colla corte » — rispose il conte. — Venite dunque dimani col vostro scolare a pranzar meco, e ritornate ogni qual volta vi gradirà, ch'io sarò sempre felice di vedervi e di goder della vostra com-

sitori che lo avevano preceduto d'un secolo e che avevano badato solo alla quasi materiale combinazione de' suoni e delle voci sulle severe leggi del contrappunto. La fecondità paisielliana rimane, sì, nelle regole certe e stabili che l'arte prescrive e che il lungo studio rafferma, ma proviene da un di que' doni della natura la cui manifestazione riempie, a un tempo, di meraviglia e di gioia. L'immenso fondo immaginativo di Giovanni Paisiello è la sorgente felice delle sue mille e mille invenzioni : le moltiplica nelle loro espressioni la natura varia dei sentimenti, e la ricchezza di un gusto squisito conferisce a questo grandissimo artista il modo di sceglier bene, di scegliere il nuovo, d'incorniciarlo con le grazie amabili del suo temperamento, con la forza del suo genio potente. Egli sa che cosa debba essere, per la risultanza di un tutto completo e perfetto, quella combinazione giudiziosa delle parti che si può definire, con altre parole, misura, euritmia. Sa che l'armonia può concorrere a dar rilievo alla melodia, ma solo come alleata e ausiliaria : sa che la Poesia s'allieta d'esser compagna della Musica, e sa che da questa concordia ideale di due cose che davvero sono una sola Poesia, possono ottenere sensazioni immediate e profonde tutte le anime preparate alla bellezza. — s. d. g.

pagnia ». Fu per me un gran piacere il trovare un uomo riconoscente al suo benefattore, e così liberale ancora, nè profittai, nè avrei profittato della sua offerta senza la più urgente necessità.

Paisiello fu consolato in quel giorno, ed aveva ragione di sperar qualche sussidio, perchè oltre l'affabilità dimostratagli dal Principe Leopoldo, e l'influenza de' conti Mocenigo e Woronzow nella Russia, aveva anche il principe di Castelcicala, ambasciatore a Parigi, che sollecitava in suo favore presso Luigi XVIII. Lasciai Paisiello per qualche tempo, e m' occupai della mia piccola intrapresa commerciale e del mio compagno di viaggio, che detestava Napoli nei primi giorni, a cagione che vi faceva un freddo eguale agl'inverni più severi in Inghilterra, e che non essendovi camini ne' nostri appartamenti, nè appartamenti con camini, bisognava contentarsi d'un braciere di carbonella, la quale dà sempre il mal di testa a chi non v'è assuefatto.

La vigilia di Natale, però, (gran festa colà) occorse come al solito una circostanza che divertì assaissimo il signor Tommaso, e che lo riconciliò col freddo e colla carbonella.

In quella sera, sino alla mezzanotte, il popolaccio, ed anche certi benestanti napoletani, fanno più strepito di ciò che fa il popolaccio scozzese in Edim-

burgo dalla mezza notte sino alla mattina del primo dell'anno. Sulla fine del nostro pranzo, ricevemmo la visita di due corrieri di Gabinetto : un certo Ferreri, ch' io aveva conosciuto in Londra , ed un altro, Rizzio, con cui il signor Broadwood aveva viaggiato in Portogallo e in Ispagna. Dopo bevuto qualche bicchier di vino insieme, gli proposero que' giovinotti di divertirsi secondo l'uso del paese in tale giornata, cioè sparando de' petardi dalle finestre, colà chiamati bombe. Che felicità per un inglese di fare schiamazzo fuor del suo tranquillo nido! Uscirono i tre bombisti, e compraron trecento di que' cartocci, che spararon poi successivamente dai poggiuoli delle finestre. Salì il padron di casa lamentandosi ch'essi solo facevan più sussurro che dieci case del vicinato, consigliandoli di far la carità ai poveri piuttosto che di consumare il danaro in fuochi d'artifizio. Gli risposero unanimamente , che non s' impacciasse de' fatti altrui, e che preferivan d'incoraggire un bottegajo industrioso , invece di gettare i lor denari in mano di pitocchi impertinenti ed oziosi : se ne andò il signor padrone soddisfatto della risposta.

Finiti i trecento cartocci, e istigati que' signorini dall'osservazione di colui, usciron di nuovo per comprar delle doppie bombe, ma non poterono procacciarsene che ottanta, e che spararon pure, ma una

delle quali cadde sui poggiuoli d'una finestra dirimpetto alla nostra casa, e nello scoppiare ne ruppe diversi vetri. Il proprietario di quella casa mandò subito a cercare una pattuglia, ed eccoci in breve assaliti da un sargente e quattro soldati, nella nostra camera. S' avanzò il primo con aria imponente dicendo:

« Signori, voi siete da me arrestati per ordine del governo! »

Salta su Ferreri, s'avvicina al sargente, e gli dice con impeto e con collera:

« Mannaggia li muorti tuoi! Vuoi tu arrestare n' inglese, n'austriaco e due corrieri di Gabinetto! Vattenne a mmalora da chisto alloggio, o te faccio mettere ngalera, a te e a sti seie surdate 'e pasta frolla! »

Il povero sargente s' intimorì, si cavò il cappello, e ci dimandò perdono. Il signor Broadwood fece bere a tutti un bicchier di vino, pagò due ducati d' argento per i vetri rotti, e regalò al sargente un ducato; lo ringraziò questi umilmente, e lo pregò di non dir nulla di ciò ch'era occorso.

Quei due corrieri furon di grande utilità al mio compagno, ed anche a me stesso, perchè nel mentre ch'essi lo divertivano col mostrargli le bellezze e le curiosità della capitale e dei contorni, io m' occupava delle mie acquisizioni: un giorno però andai

seco loro al Vesuvio per entrar nel cratère, non uscendo allora da quella bocca che un po' di fummo che si vede anche quando non c'è alcun sintomo d' eruzione. Ci fermammo a mezza strada da Portici per osservare le statue di San Gennaro e di Sant' Antonio, ivi posate in faccia alla montagna per proteggere i lazzaroni da quel volcano. La statua di San Gennaro v' era già stata esibita sin da un tempo immemorabile, ma dopo l' irruzione dei francesi, l'abbatterono per dispetto, e misero quella di Sant' Antonio: dopo la restaurazione di Ferdinando, ne rimisero una nuova, di San Gennaro, vicina all'altra.

Arrivati alla metà del monte, trovammo il solito romito, che ci raccomandò di far attenzione, perchè v'eran quà e là dei ruscelletti di lava che scorrevan sotto le ceneri. Io allora lasciai la loro compagnia e me n' andai ad aspettarla alla Torre del Greco, dove si era già ordinato il pranzo. Continuaron essi e raggiuntomi dopo due ore, mi raccontarono ch'appena entrati nel cratere, avevano ricevuto una ondata di fummo, che loro scottò la faccia e sporcò la biancheria e i vestiti. Mi congratulai ironicamente seco loro: Ferreri e Rizzio bestemmiavano contro San Gennaro e Sant' Antonio: Mr. Broadwood era ilare e contento come se avesse vinto un terno al lotto.

« Bravo ! — gli dissi — Monsieur la raison même !

« Andate, codardo ! — replicò scherzando — Voi non conoscete i piaceri della vita ! »

Qualche giorno dopo si manifestò la peste in una provincia di quel regno; fu tirato un cordone di quindici mila uomini per impedirne i progressi: io proposi subito al mio amico di lasciar quella città : « Come ! — diss'egli — Ora è il bel momento di restarci !

« E perchè ?

« Non vedete che quando saremo di ritorno a Londra , tutt' i vostri amici saran contenti più che mai di rivederci dopo averla scappata dagli assassini, dal Vesuvio, e dalla peste ?

« Caro Signor Tommaso , voi siete una razza di gente così straordinaria, ch'io non vi so capire : non vi curate più della vostra vita, che non ci curiamo d'un fico ! »

Non passarono tre settimane, e la peste fu svanita, la quale non era in realtà ch'una febbre contagiosa. Allora il signor Broadwood si determinò di ritornare a Roma.

In mezzo a tutto questo io visitava di quando in quando le Coltellini , ed il mio maestro ed amico ; gli feci scrivere alcuni pezzi di musica per lady Pembroke, ma riusciron male : egli aveva perduta la memoria , nè poteva più produrre una cantilena misu-

surata, nè concatenare una frase coll'altra. Essendomi accordato col mio compagno di lasciar Napoli il dì 30 di gennajo del 1816, si fecero le nostre preparazioni a quest'oggetto. Due giorni prima di partire andai a ricevere i comandi di Paisiello, e il giorno dopo venne egli da me con una lettera che mi lesse, in risposta a quella ch'io gli aveva portata dal conte Woronzow, nella quale gli dava un ragguaglio delle sue sciagure, e terminava pure con un poscritto che diceva:

« Vostra eccellenza mi dice d'aver passati i settanta due anni, e che non sa se ci rivedremo più. Che dirò io che ho passato i settantaquattro! » Poveretto! Ei si lusingava perchè gli era molto cara la vita ed aveva la debolezza ch'hanno tant'altri di nasconder l'età: morì tre mesi dopo, e ne seppi la nuova nel giugno dello stesso anno in casa del marchese Bristol, dopo il mio ritorno in Londra. Stava egli leggendo le gazzette, nel mentre ch'io dava lezione alle sue amabili figlie, lady Augusta e Lady Giorgina Harvey. Tutto in un colpo esclamò egli:

« Ferrari! Paisiello è morto!

« Dio mio, my lord! L'ho lasciato pochi mesi sono a Napoli in perfetta salute, benchè all'età di settanta quattr'anni.

« V' ingannate: leggete questo paragrafo, e tro-

verete che ne aveva passati gli ottanta quattro. »

Ciò non mi sorprese, e mi consolò in certo modo di quella perdita, perchè mi convinse di ciò ch' io sospettava, che Paisiello era assai più vecchio ch'ei non diceva (1). Il detto di Mrs. Thrale nella sua graziosa novelletta dei Tre avvertimenti (The Three Warnings), parmi applicabile alla circostanza, e qui si trova, nella traduzione di Stefano Egidio Petronj.

L'arbor che sue radici ha più sotterra,
Vivo restar vuol più sopra la terra.

Qualche tempo dopo ricevetti da Napoli una splendida raccolta funebre di prose e poesie, preceduta da un bel ritratto di Paisiello, inciso da Guglielmo Morghen. Il governo che volle fare pubblica dimostrazione di affetto a quel vero figlio della sirena Partenopea, il quale avea formato per tanto tempo le delizie delle scene nazionali ed estere, invitò i più illustri poeti del paese a cantarne le glorie innanzi all'urna marmorea.

Per dare un saggio di quella raccolta, richiamo le seguenti

(1) *Paisiello nacque il 9 maggio 1740 e morì il 5 giugno 1816. Aveva dunque settantasei anni compiti. Non ne aveva nascosti che due, poveretto!* — s. d. g.

Strofe tratte dall'Epicedio alla Tomba di Paisiello, di Gabriele Rossetti.

Salve, o gloria ed amor del suol natio,
Ch'empi di luce ogni remota parte;
Tutto in te di mostrarci ebber desio
Quanto potean fra lor Natura ed Arte.
Non mai la polve del nemico obblio
A posarsi verrà sulle tue carte;
Poichè la Fama, vindice immortale,
La sgomberà col ventilar dell'ale.
Le Grazie, che sfondaro i sacri mirti
Sul freddo letto de' tuoi sonni eterni,
Non isdegnaro un dì, sol per seguirti,
Visitar della Scizia i balzi iberni:
Nè sol più dolci all'iperboree sirti
Prendesti l'aure dei perpetui verni,
Ma tu insegnasti, frai sospesi venti,
A mille echi stranieri itali accenti.

Il poeta chiude con la seguente apostrofe all'ombra di Paisiello, perchè col suo genio ripristinasse il gusto dell'armonia vocale, così alterata dalla scuola presente:

Fa che non più fastosamente altera
Osi venir fin sull'ausonie arene
La multiforme bizarria straniera

CELESTE COLTELLINI, PAISIELLO
e il giovane maestro FERRARI

Da un albo di casa *Meuricoffre*

Tumultuosa ad assordar le scene;
Ma la gentil semplicità primiera
Che nell'arti educò Roma ed Atene
Per te ritrovi, dopo il lungo errore,
Le vie perdute dall'orecchio al core.

CAPITOLO XVIII.

PARTENZA DA NAPOLI — BREVE SOGGIORNO A ROMA — LA CASCATA DI TIVOLI — DONNA GIULIA DI TORIMERI — FIRENZE E LIVORNO — RITORNO IN INGHILTERRA — ARRIVO IN LONDRA.

Lasciammo Napoli il dì fissato, e senza corriere, o alcuna scorta, arrivammo a Roma il primo di Febbraio, dopo aver dormito sei ore a Terracina, ed altrettanto a Velletri. Trovammo gli appartamenti avuti prima disimpegnati, e fummo contenti di riprenderli: il nostro oste e le sue servette non ebbero men piacere di rivederci: la storta, benchè brutta e vecchietta, ci divertiva più che mai; e imprecava continuamente contro il papa per aver egli ristabilito le fraterie, e i conventi di monache: ma ciò che l'incolleriva il più, era che non si permetteva ad alcuna donna di camminar la notte per le strade, nè di farsi veder di giorno alla finestra.

« Poffardio! — diceva ella — Com'è possibile, per

noi povere serve, di trovare un marito, se non facciamo vedere le nostre bellezze! »

Teresa, più moderata della sua compagna, ne diceva però delle belle. « Benedetti i Francesi! — diceva essa — Conoscono i pregi delle donne, e le san regalare! »

Trai personaggi distinti che incontrammo a Roma nel nostro passaggio per Napoli, vi trovammo la duchessa di Devonshire, con un suo figlio, Mr. Foster, di ritorno da un viaggetto che fecero in Italia. Ci mandò ella un gentile invito ad una conversazione che dava, trai presenti della quale vi doveva essere la vedova del pretendente d'Inghilterra, la stessa dama che viaggiò col celeberrimo Alfieri in Inghiterra, ed in Iscozia, sotto nome di duchessa d' Albania; nome che assunse prima la figlia illegittima di Carlo Stuart. Per isfortuna eravamo andati a passar qualche giorno a Frascati e a Tivoli, cosicchè non potemmo profittare d'un tal onore, essendoci pervenuto l'invito dopo che la festa era passata.

Ci divertimmo assai a Tivoli nel vedere le Ferrerie, e nello scorrere la villa di Luciano Bonaparte; per dar una descrizione della quale non dirò altro che apparteneva originalmente ad un convento di Gesuiti; acciò il lettore capisca ad un tratto, che vi si trovano tutti i ristori della vita.

La cascata di Tivoli è conosciuta da ognuno; pur mi resta qualche cosa a dirne.

Cade da un'altezza immensa, e si spande in una specie di lago contiguo alla città, da cui scende precipitosamente tra rocche e caverne, e gettandosi nel piano, trova un argine, ed una gran buca dove forma una voragine, il vapore delle cui acque s'innalza sino a trenta piedi, spargendo sulla terra e sulle pietre una pioviggina che fa scivolare come il ghiaccio. I viaggiatori in generale si tengono ad una certa distanza dalla voragine; ma il mio Inglesino volle andar sin sulla sponda del precipizio, e ritornò pochi minuti dopo inzuppato come se fosse stato in un bagno. Gli chiesi se dopo d'essersi scottato nel Vesuvio, e rinfrescato nelle acque di Tivoli, desiderasse ancora di esporsi a nuovo cimento. Mi rispose colla sua solita tranquillità nazionale:

— Non mi seccate, caro amico, e lasciatemi divertire! —

Il soggiorno di Roma incominciava ad annojare il mio compagno. «Che differenza» — diceva egli — dalla vivacità ed allegria di Napoli! Se qui si vive così tristamente nel carnevale, che si farà poi nella quaresima! Andiamo, andiamo!» Si partì il dì 20 per Firenze, passando per Viterbo, Montefiascone, Acquapendente, Radicofani, Torimeri, Siena &c., fer-

mandoci sempre prima del bujo in qualche città o villaggio. Una notte si dormì a Torimeri, e fummo serviti a cena dalla padrona dell' albergo, (Donna Giulia) ch' era una delle più belle creature che si possan vedere, e che parlava il Toscano più puro ch'io abbia mai sentito. Alla frutta le offerse il mio amico un bicchier di vino aleatico, che accettò e con cui fece seco noi un brindisi. Ciò la mise in allegria, e ci raccontò poi la storiella che segue.

« A quindici anni fui maritata; fatte le nozze, mi trovai assalita da una febbre maligna, che mi tenne tre mesi al letto ed ancor più in convalescenza: ebbi in appresso quattro figli che perdei un dopo l'altro, e che mi stanno sempre a cuore. Ho inoltre la disgrazia di possedere un marito geloso, che mi perseguita, e che non mi lascia trattare alcuno: e se mi vedete qui fra voi, è perchè la mia serva è malata, ma s' ei fosse in casa, verrebbe piuttosto a servirvi egli stesso che lasciarmi entrar nella vostra stanza. Ah povera me! e povera la mia estinta bellezza! Se m'aveste conosciuta prima di maritarmi vi sareste meravigliati; la mia carnagione era bianca come la neve, e le mie guance rosse come quelle mele ».

Il mio freddo Inglesino fu toccato nell' anima da quel discorso, ed incominciò a riscaldarsi, e ad in-

vaghirsi seriamente di donna Giulia, a segno che le disse:

« Come! Vi lagnate della gelosia di vostro marito! E chi è quello ch'avendo la felicità di possedervi non sarebbe di voi geloso? Siete bella come un angelo, fresca come una rosa; e poi avete la voce e la favella così dolci e soavi, che rapiscono ed incantano in un sol punto. Ah! »

L' ingenua toscanella fu sensibile ai complimenti del mio compagno; ma nel mentre ch'ella sorrideva e gioiva, che il patito sospirava, e ch'io smoccolava i lumi, s'udì a piccola distanza il ragliare d'un asino.

« Mio marito! » esclamò ella.

« Vostro marito?

« Sì; è andato stamane col suo asinello nella selva vicina per tagliar della legna: or son di ritorno, e quella bestiola raglia ogni qual volta s'avvicina alla casa: sono dunque obbligata di lasciarvi col più gran dispiacere, perchè se mio marito mi trovasse qui con voi, son certo che mi fracasserebbe le ossa. Dunque felice notte ».

« Felice notte, caro signor Tommaso », gli dis-s'io, scherzando. Ei voleva far l' indifferente, ma tanto che durò il nostro viaggio non potè mai dimenticare donna Giulia di Torimeri.

Da quel villeggetto s' arrivò a Firenze l' ultimo

giorno di quel mese. Abbenchè Firenze non sia una vasta metropoli, è però una città considerevole, elegante e degna da vedersi. L'Arno, e i suoi ponti presentano una vista grandiosa; le cascine sono ammirabili, e le colline all'intorno deliziose, e coltivate nel miglior modo possibile.

Il cavalier Fontana non esisteva più, ma il suo gabinetto di storia naturale era più completo che quando lo vidi col cavalier Campan. Trovai colà due amici di Londra, il poeta Pananti, ed il signor Sanzoni. Viveva questi ora a Firenze, or ad una piccola distanza in una bellissima casa di campagna, vicino alla Villa Catalani.

Agli 8 di marzo si fece una scorreria a Pisa e Livorno, e nel ritornar da quel porto vicino ad Empoli, e ad un certo ponte d' alabastro, scoperse il signor Broadwood in una piccola fossa un fanciullo che strappava dei rami d'albero e dei tralci di vite; sopraggiunge uno sbirro, e si mette a batterlo col calcio d' una pistola nella maniera più crudele. Mr. B. mosso da compassione, fa arrestare i cavalli, salta fuori di carrozza e corre verso lo sbirro; questi salta la fossa, e scappa via come un disperato, a segno che in pochi minuti non si vide più: ei regalò uno scudo al povero fanciullo, che se n'andò a casa colmandoci di benedizioni.

Restammo ancor tre giorni a Firenze, e partimmo ai 16 per Torino, fermandoci ora mezza giornata, ora una giornata intiera a Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Tortona, Alessandria, etc.

Fuori d'una porta di questa città e fortezza, ci fecero vedere un uomo, ch' era stato impiccato poche ore prima del nostro arrivo: ne dimandammo la cagione, e ci narrarono la storia orribile che qui presento. Un giovin formaggiajo d'Alessandria sposò una zitella colla quale viveva in perfetta armonia. Nell' anno 1812, ebb'egli la sfortuna d'esser tratto dall'urna come uno de' conscritti dell'immenso esercito che Napoleone sacrificò nella Russia. Appena che fu partito, un legale, amico suo, corteggiò la moglie, la sedusse, e prese alloggio in casa del marito. Questi fu salvato delle cannonate e dal gelo; e ritirandosi dallo sconfitto esercito, scrisse alla moglie che stava per ritornare: allora il seduttore si ritirò in casa propria. Il conscritto, poche settimane dopo il suo arrivo in Alessandria disparve per qualche tempo senza che nè il civile, nè il militare potesse scoprir dov' egli fosse. Finalmente un can barbone, che soleva andar sovente dal formaggiajo, da cui riceveva delle croste di cacio ed imparava dei giochetti, uscendo di città una mattina col suo padrone e giunto ad una piccola distanza incominciò ad an-

nasar da ogni parte, entrò in un campo, indi si mise a frugar la terra sotto una gran ficaja : il padrone lo seguì ; e due paesani che stavan lavorando nello stesso campo , vedendo quell' animale così affacendato, s'avvicinarono ad esso, e l'assistirono a sollevare il terreno colle loro vanghe. A tre piedi circa di profondità scoprirono un vitello morto e disteso in lungo ; lo levaron dalla fossa, e allorchè volevan riempirla di terra, il sagace barbone vi saltò dentro, e rincominciò a frugare con più ansietà, abbajando, e gettando gridi terribili : rivangarono i paesani , e un po' più sotto trovarono il corpo dell'infelice conscritto, che il padron del cane riconobbe in sul momento.

I due lavoratori s'incaricarono di portare il cadavere a casa sua, e l'altro ritornò immediatamente in città per dar parte al governo di ciò che gli era occorso ; si fecero chiuder subito le porte e i cancelli della città, ma nel mentre che facevano le perquisizioni più severe , si fece avanti un furfante , e denunziò ch'egli ed un suo compagno, avevano assassinato il povero innocente, sedotti da una somma di danaro che lor donò il legale d'accordo con la moglie del defunto. Fu perdonato il denunziatore; il complice si salvò a nuoto : vedemmo impiccato l'infame seduttore, e due giorni dopo fummo informati

a Torino che l'infame meretrice aveva subita la stessa sorte.

Dall' entrata degli Appennini sino a Torino si viaggiò quasi sempre sopra un letto di neve, trasportata in nuvoli dai venti tremendi delle montagne della Svizzera e del Tirolo, e caduta, e posatasi su quelle immense pianure.

Passammo tre soli giorni in quella dominante, e ciò che ci piacque il più fu il teatro Reale, ch'è certo il più pulito, più comodo, e più sonoro dell'Italia.

Nel corso del nostro giro in quel paese divino, la musica fu la cosa che c'interessava il meno: non si davano più le opere di Guglielmi, di Sarti, di Paisiello, di Cimarosa; si sentivano tal volta quelle di Meyer e di Paer, non mai quelle di Mozart. La musica di Rossini incominciava a prender fuoco, benchè ora applaudita, or fischiata, secondo i capricci del pubblico.

Fra il 26, e 27, traversammo il monte Cenisio, ma con gran difficoltà, perchè era coperto di neve d' una profondità immensa: ad onta di ciò, arrivati sulla sommità, il sole era così cocente che fummo obbligati di levarci i tabarri e i pantaloni di lana che portavamo sopra gli stivali.

Arrivammo il dì 30 a Lione, ai 5 d' aprile a

Parigi, ed agli 8 a Calais, dove ci convenne di rimaner tre giorni per aspettare il vento.

Ai 12 c' imbarcammo in un vascelletto inglese, con circa venti passeggeri. Faceva un tempo terribile; il vento era forte, il mar tempestoso, e cadeva una brina quasi ghiacciata. Lasciammo il molo, seguiti da due vascelli francesi, i quali inoltrati appena un miglio in mare voltaron la prora e ritornarono al lido: ma l'intrepido capitano inglese tirò avanti, e sebbene il mare si gonfiasse sempre di più e che avessimo sette ottavi di vento contro noi, ci portò a Dover in cinque ore sole: ma la marea era bassa, nè si poteva, nè s' avrebbe potuto entrar nel porto che dopo due o tre ore. Si presentarono diversi marinai con barchette, offrendo un passaggio a terra, ma siccome le onde nell' imboccatura del molo erano alte quanto quelle della Manica, scongiurai il signor Broadwood a non esporci a un tal pericolo, ed egli era pronto a rifiutare: ma soppravvennero due o tre passaggeri, (ben inteso inglesi) e gli proposero di passare seco loro; egli per non comparire timoroso, ed io per voglia di lasciar il mare, scendemmo ambidue con essi nella barchetta, lasciando il nostro bagaglio in cura del servitore. Appena sbarcati dal vascello sopraggiunse un onda così alta e spaventosa, che fece tremare non solo i miei compagni, ma i

marinai stessi, poichè tutti incominciarono a levarsi i vestiti per gettarsi a nuoto: io che non so nuotare più d' un cappone, mi teneva cheto, raccomandandomi l'anima, ed aspettando ogni momento a divenir pastura dei pesci. Per fortuna in dieci minuti si mise piede a terra, ma coi panni incollati sulla nostra pelle e coi cappotti gelati sui vestiti. Ci portammo all' albergo di York, nè saprei lodare abbastanza la ospitalità e le attenzioni che ricevemmo in quella locanda. Si dormì in essa: il giorno dopo a Dartford, e il dì 14 entrammo sani e salvi nella gran metropoli.

CAPITOLO XIX.

GITA A BRIGHTON — STUDIO DI CANTO — STABILIMENTO IN ISCOZIA — RITORNO IN INGHILTERRA.

Tre ore dopo il mio arrivo in Londra, mi portai a Brighton, per rivedere la mia piccola famiglia; e la consolazione fu per me grande nel trovar mia moglie in miglior salute, ed i miei figli felici e gioiosi nel rivedermi. Restai seco loro cinque giorni, poi ritornai per accudire ai miei affari, e per esser pronto a ricevere e smaltire la mia mercanzia d' Italia. Fui subito a presentare i dovuti omaggi al mio ambasciatore, S. A. S. il principe Paolo Esterhazy, dal

quale io aveva già avuto l'onore d'esser conosciuto prima, e che da quel momento sino adesso, tant'egli che la sua illustre consorte, m'hanno sempre colmato di cortesie e d'onori.

Qualche anno dopo composi e pubblicai uno studio di canto, in due volumi, un dopo l'altro; il primo dei quali, dedicato al signor T. Broadwood, ebbe ed ha ancora una gran voga, perchè è facile e ben adattato all'Inghilterra, dove non si dà tempo abbastanza alla pratica difficilissima del canto.

Il secondo volume, sebben superiore al primo, nulla di meno ebbe minor fortuna, nè saprei addurne la ragione. Ebbi il piacere di dedicar questo volume alla figlia del celebre Naldi, signorina delle più amabili ed interessanti: sin dalla sua infanzia mostrava già delle disposizioni felici per ogni cosa; educata colla più gran cura, divenne padrona di diverse lingue, del disegno, del canto, &c. Condottasi con la più gran prudenza, ed affabbilità, conquistò la stima, e l'affezione d'un signor conte Spard, francese, che la sposò parecchi anni sono e con cui vive felicissima, come merita.

Pochi mesi dopo l'incoronazione di Giorgio IV, ebbi l'onore di dedicare a lui sei canoni a tre voci, e tra le varie operette che scrissi in quel genere col più gran successo, questa è senza paragone la mi-

gliore di tutte ; e se non è divenuta popolare è per mia colpa , avendoci fatto degli accompagnamenti più tosto per un sonatore capace che per un accompagnatore comune.

L'anno 1823, mi fu offerto di prender il posto d' un maestro di canto a Edinburgo, mediante una certa somma di danaro, ma con un prospetto di farvi una fortuna rapida. Sedotto dall' offerta e dal desiderio di rivedere la bella Edinburgo, vi andai ai 3 di Maggio per provare, e rimasi così soddisfatto delle accoglienze fattemi in quella città , e dal tutto insieme, che scrissi a mia moglie, proponendole di raggiungermi l'anno dopo coi miei figli, poichè essendo ella consigliata dai medici di vivere vicino al mare, poteva star tanto bene in quella capitale come in Brighton : e che sarebbe un gran vantaggio per mio figlio di continuar la sua incominciata carriera di chirurgo e di perfezionarsi in quel collegio e in quegli ospitali. La risposta fu , che la mia lettera l'aveva molto agitata nel pensar solo a un tal viaggio, e che era sicura che non sarebbe mai capace d'intraprenderlo nè per mare nè per terra. Mi dispiacque in quel punto, ma ne fui poi contento , perchè previdi che la mia permanenza non sarebbe lunga colà, avendo scoperto in appresso , che fuori della nobiltà e di qualche viaggiatore, o individuo, gli Scozzesi in ge-

nerale non sono ancora assuefatti alla musica italiana : preferiscono di molto le loro melodie nazionali, ed han ragione , perchè tralle antiche, sopratutto, ve ne son di graziosissime , ed essi godono insieme la poesia, e la musica originale del loro paese. Nelle due stagioni dell' anno 1824 e 25 , ebbi meco mia figlia per compagnia ; fu anch'essa ricevuta colla più gran cortesia , e credo un dovere di vantarmi delle finezze particolari ed infinite che ricevemmo dalle famiglie dei conti Wemyss, ed Elgin, di Mr. H. Hasting Anderson, dal marchese Riario Sforza, e dal console di Francia, il cavalier Masclet. Mrs. Stark fu una buona mia amica, e son felice d'essermi dato tutta la premura per istruire ed avanzare la sua unica figlia, a segno che mi vien detto ella sia adesso la maestra di canto più in voga in quella dominante. Oltre Miss Stark ebbi ancora diverse scolare , che si applicarono più o meno al canto italiano come si deve e che qui nomino.

Lady Lucy Bruce, Miss Ferrier, Miss Little Gilmore, le nipotine del consigliere Hope , e la figlia del Generale Sir John Hope, la figlia del Colonnello Donsmure, le figlie del Dottor Johnstone, la figlia del professore Russell, e le due Wilkinsons, la cadetta delle quali mostrava già a dieci anni d'essere un picciol prodigio.

Una conoscenza preziosa fu per me la famiglia d'un Mr. Robertson: egli in Edinburgo, e sua moglie e le sue due figlie mie scolare, in Glenesk, tra Roslin Castle e Lasswade. Glenesk è un luoghetto ameno, ornato d'alberi i più verdi e folti, carichi d'uccelli cantanti: lungo i praticelli scorre un limpido fiumicello, tanto utile ai molini da carta, quanto alle lavandare; e ciò che più m'interessava, è che somiglia in piccolo ai contorni del ponte San Colombano a Roveredo; così che quando io andava colà, e vi dormiva, non faceva che pensare, o sognar del mio paese.

Mr. Robertson era un uomo attempato ma un di que' vecchioni che non s'invecchian mai; gioioso sempre, faceto e liberalissimo; e quando aveva degli amici a cena, era sempre l'ultimo ad alzarsi per andare al letto. Si dilettava come tanti altri, a raccontare ed a sentir narrare degli aneddoti o delle storielle, ma non la perdonava mai a chi ne avesse detto delle improbabili. Mi chiese un giorno come cosa straordinaria, s'io m'aveva mai fatto radere da una donna, perchè se mi venisse tal capriccio ei potrebbe soddisfarlo facilmente conoscendone una famosa nel suo vicinato; gli dissi ch'io aveva avuto un tal piacere più d'una volta in Francia, e che anzi sapeva che v'era una donna ancor più straor-

dinaria in Inghilterra che radeva i morti. « Oh ! » esclamò il buon vecchio, « questa poi è un'invenzione ! » « Bene, » io soggiunsi, « caro il mio signor Robertson , voi non credete alla mia storiella, io non so il nome, nè la dimora di quella femmina, ma se voi volete scrivere al vostro corrispondente in Londra, e mandarlo da parte mia dalla tal persona, ei sarà informato, e v'informerà più ampiamente di ciò ch'io asserisco. » Scrisse il mio incredulo amico, ed ebbe in risposta ciò che segue. « Dagli amici del vostro signor Ferrari ho scoperto che la sua storiella, sebbene strana, non può essere che verissima, ed ecco ciò ch' eglino mi dissero : Nanny Gunner, moglie d'un Pensionario dell'ospitale di Chelsea, vive col marito, a Crookham, vicino a Odiham, nella provincia chiamata Hants. Ella rade gli uomini morti, ma non i vivi : è inoltre attiva ed utilissima a tutto il vicinato. »

Il mio caro Caledoniano fu sorpreso ed attonito, ma non interamente persuaso.

Un'altra volta, trovandomi in casa sua con diversi amici, cadde la conversazione sopra la musica, e mi dimandò il Signor Robertson che cosa io pensassi del pregiudizio e dell'assurdità de' suoi fratelli presbiteriani, di non voler ammettere un organo nelle loro chiese, perchè Giovanni Knox avea dichiarato

VITTORIA FERRARI
NATA HENRY

Giugno 1785 — Aprile 1850

che non voleva musica in esse, e che un tale stromento non era che una cassa di legno riempita di zufoli. Gli risposi che non toccava a me il criticare l'opinione d'un riformatore, ma che, come gli era antipatico lo stromento più solenne della musica, io considerava il Signor Knox un uomo senza orecchio, per non dir senz'anima, e che una chiesa senza organo mi pareva come un giardino senza fiori, una sala senza mobili, o un buon pranzo non seguito da una tazza di caffè. Capì lo scherzo, l'amabil ospite, e benchè non uso a pigliar caffè dopo pranzo pure ordinò che se ne facesse all'istante pe' suoi amici. Mi narrò in appresso i due aneddoti che seguono.

Quando egli si trovava in Vienna, una celebre cantante del teatro italiano di quella metropoli fu scritturata per Londra, e nel pigliar comiato dal suo amante, con cui aveva vissuto parecchi anni, ella piangeva, sospirava, e pareva disperata di dover partire, e gli diceva.

« Caro Antonietto, ti lascio, ma non t'abbandono, e il mio cuore sarà tuo sin ch'io viva, ed anche dopo se mai c'incontriamo.

« Adorata Bettina, tu m'affliggi, tu mi strappi le viscere! Parti, anima mia, fa buon viaggio, e statti felice.

« Addio, Antonietto! Mio sole, addio!

« Addio, Bettina, mia stella, addio ! »

Nel voler ella entrare in carrozza fece un passo addietro e disse al suo amante colla più gran freddezza.

« Scusa, caro il mio Antonietto, ma io aveva quasi dimenticato che tu mi devi uno zecchino, che t'imprestai sei mesi sono, quando facemmo quella scorreria al palazzo imperiale.

« Ah ! spilorcia malandrina ! » rispose egli con isdegno. « È dunque questo il cordoglio che ti fa gemere ? Eccoti il tuo zecchino, ma spero che ti romperai le gambe prima di giungere a mezza strada del tuo viaggio !

Un certo Nicola, dopo aver vissuto più di cinquant'anni con una certa Lucrezia, cadde ammalato, ed una mattina morì. La sua amica stava pure ammalata nello stesso tempo, ma sopravvisse. Qualche ora dopo l'avvenimento funereo, l'esecutor testamentario, amico intimo di casa, entrò nella camera da letto di Lucrezia, ed essa gli chiese subito nuove di Nicola ; dicendo ch'era stata molto inquieta durante la notte, avendo saputo che il caro Nicola stava così male la sera prima. Rispose l'esecutore che stava molto meglio, poichè era passato nell'altro mondo. « Davvero ?—replicò ella con collera—glielo predissi ; è sua colpa ; aveva il mal vezzo

di levarsi i panni, e di camminare per mezz'ora intorno alla camera prima di coricarsi; ha pigliato un raffreddore, gli si è portato sul petto, ed è morto come merita. Spero però ch'un tal accidente non avrà alcun seguito funesto. Portatemi il suo testamento».

Nel corso di quelle due stagioni composi un altro studio di canto, e sei ariette italiane che mi costaron molta fatica, perchè scrissi l'uno e l'altre col più grande impegno ed amor proprio. L'anno 1826 io mi preparai a ristabilirmi in Londra, vedendo che gli affari in Edimburgo non andavano a mia soddisfazione, e che la mia figlia non vi si trovava felice, perchè avea perduto la compagnia della sua amica Miss M. Medley, ed ancor più, per esser così lontana dalla madre alla quale fu sempre cotanto affezionata. Ad onta di ciò vi ci sarei restato ancor quella stagione, se per un nuovo regolamento del collegio di chirurgia non fosse stato interdetto a mio figlio di entrarvi. Mi determinai subito di ritornar nella mia seconda patria d'Inghilterra, ed arrivai a Londra il primo dì dell'anno 1827.

CAPITOLO XX.

OPERA ITALIANA — ACCADEMIA DE' FILARMONICI — NUOVO STUDIO DI CANTO — BENEFIZIO AD AMACKS — ACCADEMIA REALE — INCIDENTI, &C.

APPENA giunto, ebbi la fortuna di trovar degli affaretti: andai a Bromley, e ne trovai degli altri ed abbastanza per soddisfare il mio desiderio di dormir di tempo in tempo fuori di Londra. Ma che sorpresa e che colpo non fu per me entrando nel collegio, di veder tutti que' begli alberi che già menzionai abbattuti e troncati sino alla radice, nella stagione che i poveri corvi vi covavano le loro uova! Poco mancò che non piangessi e m'inviperissi nello stesso punto contro tal distruzione crudele. Trovai per tanto le mie vecchie amiche in buona salute, ospitali come al solito, ma molto attristate per la perdita de' loro alberi e pel cambiamento de' loro prati.

Privo per tre anni consecutivi di musica drammatica italiana, mi fu grato all'eccesso l'ottener nuovamente l'entrata libera al Teatro del Re, e l'udir successivamente i talenti distinti de' Signori Curioni, Torri, Velluti, Donzelli, Bordogni, Galli, Galli jun, Zuchelli, Pellegrini, Porto, Benetti, Santini Ambrogi,

De Angelis, e la voce rimbombante e magnifica del signor Lablache: come pure delle Signore Pasta, Vestris, Tosi (Puzzi) Carotori (Allen) Schutz, Sontag, Pisaroni, Brambilla, Blasis, Lalande e Malibran Garcia.

In quanto alla musica che s'eseguisce in quel teatro non vi son molte novità: qualche volta nella stagione si danno la *Medea* di Meyer, *Romeo e Giulietta* di Zingarelli, la *Nina* di Paisiello, il *Figaro* di Mozart; tutto il resto non è che Rossini e Rossini, per esser alla moda con tutta l'Europa, e ad onta ch'io abbia una grande stima pel talento e pel genio di quel compositore, non posso far a meno d'osservare che il sentir sempre lo stesso stile e lo stesso carattere di musica, tanto nel buffo quanto nel serio, non può che infastidire l'orecchio degli ascoltanti, e far loro dire, come dicono i Francesi: Touyours perdrix! Toujours perdrix!

Pubblicai in quella primavera il mio nuovo volume d'istruzioni teoriche pratiche di canto, dedicato a sua eccellenza il Duca di Devonshire. Raccomando francamente quel lavoro agli scolari, quanto a' maestri, essendo istruttivo pei primi, e non seccante pei secondi. Si troverà in esso (oltre le istruzioni teoriche) il modo di formare e migliorare la voce, l'intonazione e l'articolazione dello studente;

il modo di pigliar gl'intervalli con meno difficoltà dell'usato; come pure di dare alla voce eguaglianza, flessibilità e bravura.

Subito dopo diedi alla luce sei ariette italiane dedicate a Miss Jessy Rolls, le quali mi giustificheranno di ciò che dissi nel capitolo XIX, ch'io approvo ed ammiro la musica moderna, però sino a un certo segno, e se qualcuno mi criticasse d'aver troppo modulato io stesso, lo pregherei d'esaminar la poesia e la musica di quell'operetta, e troverà che le mie modulazioni e i miei accompagnamenti sono sempre intesi per esprimer il sentimento delle parole.

Andai più volte a visitare l'Accademia de' Filarmonici, dov'ebbi la soddisfazione di sentir le sinfonie di Hayden, di Mozart, di Beethoven, e tante altre belle composizioni vocali ed istrumentali eseguite colla più grand'esattezza e perfezione.

Fra i cantanti e le cantanti ch'ho udito ed ammirato in quell'accademia godo di rammentare (oltre alcuni che già menzionai dell'opera) Luigi Sapio, la cui bella voce, filata ed unita, e il cui modo elegante di cantare dan sempre diletto a chi l'ascolta; Miss Paton, Madama Caradori; le quali possedendo ambidue una voce flessibile, ed intonata, oltre un

talento ed un genio naturale ed acquistato, non mancheran giammai di far la delizia del pubblico, ma ancor più quella di coloro che amano la buona musica e l'esattezza di cantare.

L'orchestra della società Filarmonica è composta d'un gran numero di professori eminenti, alcuni de' quali ho l'onore di nominare alfabeticamente al lettore.

Primi Violini e sonatori a solo — F. CRAMER, RIESWETLER, LODER, MORI SPAGNOLETTI, WEICHSELL.

Viole. — LYON MORALT.
Violoncelli — LINDLEY.
Contrabassi, o *Violini* — DRAGONETTI, ANFOSSI.
Flauti — NICHOLSON.
Oboè — COOKE JUN.
Clarinetti — WILLMAN.
Fagotti — MACKINTOSH.
Corno di caccia — PLATT.
Trombe — HARPER.
Tromboni — MARIOTTI.
Timpani — CHIPP.
Pianisti — J, B. CRAMER, MOTCHELLES, NEATE, C. POTTER.

Accompagnatori.

Credo bene d'ommettere i nomi di questi rispettabili professori, poichè oggi giorno la carica d'accompagnatore in accademie pubbliche non è più che un sinonimo di V. S. V. S.

Vostra Signoria, Voli Subito!

Molti de' prelodati talenti m'han fatto desiderar più d'una volta d'esser venuto al mondo in una metropoli e trent'anni dopo la mia nascita, onde profittar delle chiare istruzioni del giorno e de' progressi evidenti della musica istrumentale. Ad onta di ciò s'io avessi avuto un tal vantaggio, il talento, ed i mezzi di distinguermi, non mi sarei mai sottomesso a compor certe stravaganze, nè a tentare le difficoltà sorprendenti sì, ma non toccanti, che s'eseguiscono sovente sopra ogni stromento.

Ho già detto nella prima parte di questo lavoro, che altre volte i sonatori cercavano di cantare sui loro stromenti, e che i cantanti volevano sonare colle loro voci.

Adesso l'abuso de' signori, e più ancora delle signore cantanti, è aumentato a segno che pigliano delle cantilene e passaggi istrumentali, vi metton sotto delle parole, che non han nulla che fare nè con le

une nè cogli altri, e cantano o discantano il tutto, gettando la polvere agli occhi e nell' orecchio del pubblico, che li ammira.

I sonatori gelosi d'una tal catastrofe, esagerano sempre più le lor difficoltà, ed eccone le conseguenze.

Prima di tutto, gli stromenti da corda sono armati di corde armoniche le più grosse, l'archetto è solido, la sua criniera folta e ben impegolata per tirar più suono, il che fa ammortire le voci: gli stromenti da fiato vogliono il corista più acuto, per brillare di più, e per far crepare, e per seppellire i cantanti.

Evvi poi battaglia trai sonatori d'un istrumento e dell'altro.

I violoncelli vorrebbero sorpassare i violini a forza di suoni armonici, i fagotti gli oboe, i clarinetti i flauti, gli ottavini gli zufoli, le arpe i pianoforti. E qui m'arresto.

Essendo il pianoforte lo strumento più atto a produrvi un'esecuzione chiara, una ricca armonia, e de' passaggi legati, scelti, saltati e variabili , centinaja di suonatori e compositorj hanno scritto volumi di cose più o meno belle, facili, difficili, diaboliche &c. cosicchè si direbbe che non v'è più novità per quello stromento : ma no ; il campo è aperto tanto pei presenti, come pei futuri compositori, poichè l'uso

dei pedali, l'armonia sviluppata, e l'estensione della tastatura produrran sempre degli effetti nuovi a chi sa, ed ancor più nuovi a chi non sa nulla.

Trenta ott'anni sono, non v'era in Europa un pianoforte ch'eccedesse cinque ottave, cominciando dal primo F profondo, sino al sesto F acuto: in quell'anno, stesso si fece l'addizione d'una quarta agli acuti sino a C: che riuscì, e che fa un effetto brillante: qualche anno dopo s'aggiunse una terza ai bassi, sino a C: ma quanto più giù si va tanto meno se ne distingue la vibrazione. Sin da parecchi anni si fece l'aggiunta d'un'altra terza agli acuti sino a F i cui suoni sembran piuttosto emanar da martelli d'acciajo che battano sopra un legno di bosso, che da martelli di legno, coperti di pelle, che battano sotto delle corde d'acciajo.

Or se ne fanno a sette ottave; s'io potessi dormire invece di morire, son persuaso che dopo due o tre generazioni troverei al mio destarmi un pianoforte di dieci a dodici ottave, con altrettanti pedali: ma allora bisognerà che il suonatore si faccia stirar bene le braccia e le mani, onde toccar le due estremità dello stromento. Sarà pur necessario che, quando suona, si metta un trombettino nell'orecchio sinistro per distinguer le vibrazioni de' bassi, e uno stop-

paccio di bombagia per non sentir la crudità degli acuti.

Ma a che servono le mie osservazioni e le mie dicerie? La musica al presente non è ch'una speculazione o un traffico da un lato: una moda e una pazzia da un altro: e pochi sono i dilettanti che s'applicano a studiarla come si deve, a conoscerne il vero merito, ed a godere dell'ornamento più interessante e piacevole in ogni età.

Al mese di Febbrajo, 1828, diedi un benefizio ad Almacks, sotto il patrocinio delle mie costanti protettrici S. A. S. la Principessa Esterhazy, le Contesse Tankerville, Carlisle, Cowper, Lady James Hay, la Contessa di St. Antonio (ora Duchessa di Canizzaro) &c. che mi portò molto onore. Nella state dello stesso anno fui attaccato da una violenta chiragra, che menò seco una contrazione al dito mignolo della mano destra, ma così infiammata, ch'io m'aspettava ogni momento che terminasse in una mortificazione: però a forza di bagni di vapore e di fregazioni frequenti la scappai; ed in capo a qualche settimana ricominciai a dar lezione, ad accompagnare, ed a comporre come fo adesso.

Nell'anno 1829, camminando una mattina lungo Percy Street, fui assalito improvvisamente, urtato

nel petto, e sdrajato per terra, senza saper da chi, nè da che; un momento dopo vidi accanto di me un bue, per fortuna senza corna, ma che colla testa, e colle zampe davanti mi rotolò sin nel mezzo di quella strada: ebbi soccorso, ma non so da chi, poichè per alcuni minuti io fui insensibile, tanto dallo spavento di veder quella bestia sopra di me, quanto dalle contusioni che ricevei nel petto, e da due tagli che mi feci sulla testa nel rotolarmi. Mi furono applicate delle sanguisughe, e in poche ore passò il dolore, ed in pochi giorni la contusione. Per isvagarmi d'un tal accidente, composi diverse cosette, tra le quali tre terzettini a canone per le damigelle Hanrott, or pubblicati e dedicati alle medesime, e che non dubito avranno un esito felice, se son bene eseguiti.

Sulla fine del 1829, e sul principio del 1830, ebbi il piacere d'esser presente alle opere, date nella sala del teatro del Re, dagli alunni dell' accademia reale, e d'applaudire le disposizioni felici e i talenti precoci di Miss Childe, Miss Bromley, Miss Tucker; di Mr. Brizzi, Mr. E. Seguin, Mr. Smith, Mr. Packer, come per l'insieme dell'orchestra.

Guidati dal direttor della musica, il maestro C. Potter, ottennero dal pubblico i più grandi e ben meritati applausi. Tra gli studenti di questa istitu-

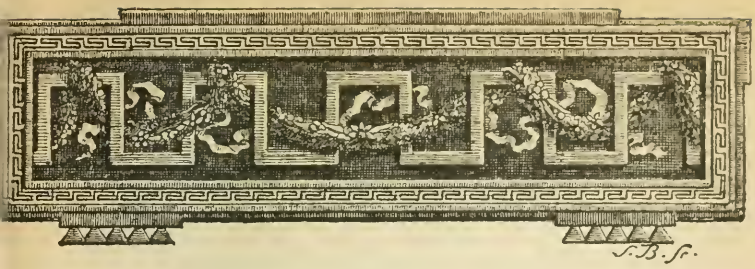
zione, vi sono de' giovani compositori, che come alcuni altri compositori inglesi e forestieri in Londra, meritano d'esser incoraggiti non solo dai sottoscriventi dell'accademia reale, ma anche dai direttori dell'accademia filarmonica ; tanto pel bene dell'arte, quanto per l'onore dei due istituti nel protegger gli artisti viventi che sanno il loro mestiere, che son laboriosi, e a' quali non manca che l'esperienza, e l'incoraggimento del pubblico, per far progressi e produr bellezze.

Se l'ultimo principe regnante Esterhazy non avesse spronato Hayden , accordatogli un'orchestra a suo comando, onde aver i mezzi d'udire, e criticar frequentemente la sua propria musica ; noi non avremmo per sicuro i modelli sublimi ed immortali che ci ha lasciati, né le bellezze di Mozart, di Beethoven, &c, originate da quel gran genio.

P. S. Essendomi stato graziosamente conceduto l'onore ed il permesso di dedicare i precedenti fogli a Sua Maestà ; ed avendo io parlato in essi di tanti illustri e distinti personaggi, come pure di tanti principi e sovrani, dee certamente parere strano ch'io abbia appena menzionato il nome dell'augusto Monarca a cui ho dedicato l'opera. Or ne addurrò la ragione.

Sin da molti anni, e in diverse circostanze, Sua Maestà ha conosciuto i sentimenti di venerazione e di graditudine ch'io nutro per la sua Real persona: ma io temendo che, nel palesarli, potessi offendere la sua modestia, mi attengo ad un silenzio rispettoso; ma se il labbro tace, una voce sincera esclamerà sempre del mio cuore:

Domine salvum fac Regem!



LISTA DI NOMI

De' primi
Cantanti Italiani e Forestieri
Che son comparsi
Sul Teatro Reale dell'Opera
di Londra.

Come anche delle Opere che vi sono state eseguite più d'una stagione, e de' maestri che le han composte, dall'anno 1790 sino al 1830.

Prime Donne

Le Signore: Cassentini (Borghi) — Giorgi (Banti) — Morichelli — Bolla — Vinci — Grassini — Catalani (Valabregues) — Berinotti (Radicatti) — Collini — Camporesi (Giustiniani) — Bellocchi — Ronzi (De Begnis) — Pasta — Caradori (Allen) — M. Sessi — Garcia (Malibran) — Bonini — Tosi (Tuzzi) Brambilla — Pisaroni — Brizzi — Blasis — Specchi.

Mara — Storace — Fischer, e Braham — Marconi — Billington — Vestris — Dickons — Colbran — Rossini Fodor (Mauvielle) — Sontag — Schutz.

PRIMI MUSICI, O PRIMI UOMINI

I signori: Pacchierotti — Rubinelli — Roncaglia — Marchesi Crescentini — Bruni — Damiani — Rosselli — Neri — Velluti.

PRIMI TENORI

I signori: Lazzarini — David (Padre)—Babini — Viganoni — Benelli — Marzocchi — Siboni — Tramezzani — Canvini — Crivelli — Curioni—Torri — Gini — Borgogni — Donzelli Braham — M. Kelly — Begrez — Garcia — Gaham.

PRIMI BASSI

I signori: Morizzi — Tasca—Morelli — Cipriani — C. Rovedino — Naldi — Ambrogetti — Zucchelli — Porto — Remorini — De Begnis — Placi — Galli — Galli, Jun. — Pellegrini — De Angeli — Ambrogi — Santini — Lablache. Fischer — Le Vasseur.

OPERE RAPPRESENTATE PIÙ D'UNA STAGIONE

Il Rinaldo — SACCHINI.
Il Quinto Fabio — BERTONI.
L'Alceste — GLUCK.
L'Ifigenia in Tauride — GLUCK
L'Idalide — SARTI.
Le nozze di Dorina — SARTI.
Il Giulio Sabino — SARTI.
La Locanda — PAISIELLO.

La Molinara — PAISIELLO.
L'Elfrida — PAISIELLO.
La Nina pazza. — PAISIELLO.
I Zingari in fiera — PAISIELLO.
Il Barbiere di Siviglia — PAISIELLO.
La bella pescatrice — GUGLIELMI.
Il Mitridate — NASOLINI.
L'Alzira — BIANCHI.
La Semiramide — BIANCHI.
La scuola dei maritati — MARTINI.
I due svizzeri — FERRARI.
L'eroina di Raab — FERRARI.
La vergine del sole — MEYER.
La Medea — MEYER.
Il ratto di Proserpina — WINTER.
Gli Orazi e i Curiazi — CIMAROSA.
Il matrimonio segreto — CIMAROSA.
La Vestale — PACINI.
I selvaggi — LIVERATI.
Il Bajardo — LIVERATI.
Giulietta e Romeo — ZINGARELLI.
Il Figaro — MOZART.
Don Giovanni — MOZART.
Così fan tutte — MOZART.
La clemenza di Tito — MOZART.
Il flauto magico — MOZART.
L'italiana in Algeri — ROSSINI.
Il turco in Italia — ROSSINI.
Il barbiere di Siviglia — ROSSINI.
La donna del lago — ROSSINI.
Il Tancredi — ROSSINI.
La Semiramide — ROSSINI.
L'Otello — ROSSINI.
Il Mosè — ROSSINI.

INDICE DELLE TAVOLE

Celeste Coltellini	Pag.	VIII-IX
Giacomo Gotifredo Ferrari	»	1
La casa rossa.	»	16-17
Il Borgo di Marienberg	»	32-33
Panorama di Bolzano	»	40-41
Il Monastero di Marienberg	»	48-49
Bolzano (Via delle Foglie)	»	80-81
Rovereto (il fiume e il castello)	»	96-97
Giovan Giorgio Meuricoffre	»	112-113
Giovanni Paisiello	»	128-129
L'eruzione del Vesuvio nel 1786	»	144-145
Il Romitorio al Vesuvio	»	160-161
Il Conte Skawronsky	»	192-193
Giuseppe Haydn	»	256-257
La Villa Reale di Napoli . . , . .	»	288-289
Madame Campan	»	304-305
La famiglia Meuricoffre	»	336-337
Celeste Coltellini Paisiello e il giovane maestro Ferrari	»	352-353
Vittoria Ferrari nata Henry	»	368-369

INDICE.

Gli aneddoti di Giac. Got. Ferrari . . . . . Pag. V
Al lettore . . . . . » I

PARTE PRIMA.

CAP. I. — Descrizione della parte più amena del Tirolo meridionale italiano sino alle frontiere del Tirolo tedesco — Facezie etc. — Sonetto del cavalier Vannetti . . . » 5
» II. — Mio nonno — Stabilimento e matrimonio di mio padre — Mia infanzia — Caccia d' uccelletti . . . . . » 14
» III. — Voto di mio padre — Santuario sul Montebaldo — Mia educazione a Verona — Pasquinate . . . . . » 23
» IV. — Promessa di matrimonio — Ritorno a Roveredo — Morte di mia madre — Situazione scabrosa di mio padre . . . » 33
» V. — Partenza da Roveredo — Breve descrizione di Bolzano e delle valli che conducono a Mariaberg — Parte del soggiorno in quel convento — Scuola e musica . . » 40

CAP. VI. — Continuazione di Mariaberg — Mensa — Caccia . . . . . Pag. 49
» VII. — Secondo matrimonio di mio padre — Fanatismo per la musica sacra per l'organo e per la religione . . . . . » 54
» VIII. — Festa teatrale religiosa al padre abate ed ai monaci di Mariaberg . . . » 57
» IX. — Progetto di farmi frate — Ritorno a Bolzano e a Roveredo . . . . . » 63
» X. — Miscuglio di commercio, musica ed amori. » 68
» XI. — Studio di lingua francese — Squarci di poesia — Facezie . . . . . » 74
» XII. — Inclinazione del commercio — Apertura del teatro di Roveredo — Nuovo studio di lingua italiana — Frammenti di poesia . » 81
» XIII. — Morte e funerale di mio padre — Condotta orribile di mio cugino — Mia rovina e partenza per Roma col Principe W. Lichtenstein . . . . . » 89
» XIV. — Mio arrivo a Roma e a Napoli — Conversazione con don Giovanni Paisiello . » 94
» XV. — Soliloquio — Magnifica eruzione del Vesuvio — Cena alla siciliana . . . » 103
» XVI. — Casa Coltellini — Lady Hamilton . . » 110
» XVII. — Continuazione del Vesuvio e di Paisiello — Nuovo maestro di contrappunto — Il re, la regina di Napoli e il cavalier Acton inglese — Miracolo di san Gennaro . » 117
» XVIII. — Latilla — Paisiello — Clementi — Hayden — Elogio a Mozart — Haendel . » 127
» XIX. — Continuazione del precedente capitolo — Beethoven-Rossini — Cantanti — Orchestra — Iscrizione del celebre Diderot . . » 135
» XX. — Scorreria sulla lava del Vesuvio — Aneddoti — Opere teatrali . . . . » 140
» XXI. — Aneddoti — Facezie — Pasquinate — Viaggetto

a Roma col cavalier Campan — La duchessa d'Albania — Il pretendente d'Inghilterra — Sonetto al cardinale York . Pag. 147
CAP. XXII. — Continuazione a Roma — Ritorno a Napoli con Mr. Albert, inglese . . . » 156
» XXIII. — Avventura di Mr. Albert — Il padre Giordano . . . . . » 163
» XXIV. — Ritorno della Coltellini — Opere buffe — La baronessa Talleyrand — Viaggetti all' Isola d'Ischia — Il « Pirro » . . . » 168
» XXV. — Il conte Skavronsky — Malattia — Partenza da Napoli . . . . . » 176
» XXVI. — Arrivo a Roma — Gita a Frascati — Aneddoto del Papa Lambertini — Incontro col Conte Skavronsky — Partenza per Firenze . . . . . » 183
» XXVII. — Personaggi distinti a Firenze — Bologna e Venezia — Discorsetto col figlio del banchiere Luisello . . . . . » 189
» XXVIII. — Partenza da Venezia — Congedo piacevole col padrone della locanda — Arrivo a Verona, Milano e Genova — Imbarco per Nizza e burrasca a mezza strada — Arrivo a Marsiglia, Lione e Parigi . . . » 197

PARTE SECONDA.

CAP. I. — Parigi — Choisy — Versailles — Messa del re Incontro inaspettato con Monsieur — Musica colla regina . . . . . Pag. 209
» II. — Aneddoti — Ritorno a Parigi — Il marchese Circello — L'abate Leprini — Le contesse di Tessé, di Tott, ed altri personaggi distinti . . . . . » 216
» III. — Mestrino — Dussek — Steibelt — J. B. Cramer

— Shmerczka — Plantade — Ritratti — Romances — Teatro di Monsieur . Pag. 223

CAP. IV. — Madame Louis — Madame du Saillant — Viaggio a Spa e Brusselles — Ritorno a Parigi — Rottura di matrimonio — Nuovo amore . . . . . » 235

» V. — La mia prima opera in Parigi — Secondo viaggio a Brusselles, e ritorno a Parigi — Madame De Craon, Madlle. Bonne D'Alpy — Disgusto per Parigi — Partenza da quella città con Simoni — Arrivo a Londra. . . . . » 242

» VI. — Visita a Hayden — Aneddoti tra esso e i principi Esterhazy e Lobkowitz — Il duca di Queensbury — Lord e lady Hampden — L' Arciduca Carlo — La duchessa di Devonshire — Lady E. Chruchton, miss Harvey . . . . . » 250

» VII. — La mia prima opera in Londra — Viaggio a Roveredo &c. — Il vescovo di Berry — Ritorno in Inghilterra — Aneddoti — La principessa di Galles — La mia second'opera — Giro a Chatsworth, e breve descrizione della residenza del duca di Devonshire colà. . . . . » 265

» VIII. — Ritorno a Londra — Gita a Goodwood, dal duca di Richmond — Incidenti occorsimi in quel sito — Caccia della volpe — Poesia del Petrarca . . . . . » 277

» IX. — Viaggio a Parigi — Paisiello, Viganone e M. Kelly — Aneddoto tra Bonaparte e Cherubini — Cambiamento totale in Parigi. » 287

» X. — Visita a madame Campan a St. Germain en Laye — Gran banchetto e grande festa, dati da essa ai primi personaggi di quel

tempo — Esibizione delle sue alunne — Poesia inglese — Ritorno a Parigi . Pag. 292
CAP. XI. — L' abate Casti — Paisiello — Il Maresciallo Ney—Rivista di Bonaparte — Accademia a Devonshire House . . . . » 299
» XII. — Viaggio in Iscozia — Giro in quelle montagne —Ritorno a Londra per la via di Manchester. . . . . » 306
» XIII. - Il mio matrimonio . . . . » 311
» XIV. - Sir William e Lady Hamilton — Lord Nelson, etc. . . . . » 316
» XV. — Madama Catalani — L' eroina di Raab — Poesia inglese ed italiana . . . » 321
» XVI. -- Viaggio a Roveredo, Venezia e Napoli, col signor Tommaso Broadwood . . » 329
» XVII. — Soggiorno a Napoli — Il principe Leopoldo di Napoli — Il conte Mocenigo - Sciagure e morte di Paisiello, e suo epicedio . » 339
» XVIII. — Partenza da Napoli — Breve soggiorno a Roma — La cascata di Tivoli - Donna Giulia di Torimeri — Firenze e Livorno — Ritorno in Inghilterra — Arrivo in Londra » 353
» XIX. — Gita a Brighton — Studio di canto — Stabilimento in Iscozia - Ritorno in Inghilterra. » 363
» XX. — Opera italiana — Accademia de' Filarmonici — Nuovo studio di canto - Benefizio ad Amacks—Accademia Reale - Incidenti &c. » 372
Indice delle Tavole. . . . . » 386

University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Return this material to the library
from which it was borrowed.

QUARTER LOAN
REC'D MUS-LIB
APR 15 1996
APR 28 1996

NO MAY 0 2 2003

THE LIBRARY

MUSIC LIBRARY
ML
410
F41A2
1920
Ferrari-
Aneddoti
piacevoli....

MUSIC
LIBRARY
ML
410
F41A2
1920